

ANTONIO INGROIA

con **MASSIMO GILETTI**

TRADITI I TRADITI

**LE MIE VERITÀ
SUI MISTERI DI PALERMO
E SULLA MAGISTRATURA**

PIEMME

Il libro

La storia della lotta alla mafia è una storia soprattutto di grandi tradimenti, oltre che di grandi uomini che si sono immolati per la causa. I protagonisti infatti sono stati tutti, in qualche modo, traditi da qualcuno. Antonio Ingroia, oggi avvocato, in un dialogo appassionato e senza reticenze con Massimo Giletti, racconta le sue verità di magistrato di sinistra tradito dalla sinistra politica. Il suo è una specie di memoriale in cui affida al suo interlocutore i suoi ricordi e la sua esperienza di magistrato, le tante vicende del passato che lo hanno visto in prima linea nella procura di Palermo, con i suoi maestri, Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, tra misteri ancora irrisolti, omissioni e depistaggi. Un *j'accuse* neanche troppo velato ai nemici e ai finti amici nelle procure, nelle correnti e della politica, una rilettura amara di cosa sia stata e abbia significato la stagione delle stragi e della Mafia corleonese; delle sue lotte intestine, tra connivenze e ambiguità intollerabili e delle domande senza risposta che ancora avvolgono le morti dei due grandi magistrati siciliani.

E poi, ancora, la sua uscita improvvisa dalla magistratura per il tradimento di quegli ambienti giudiziari e politici che riteneva suoi naturali alleati, nel momento in cui alcune intercettazioni toccano il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. E la sua nuova vita di avvocato alle prese con episodi di malagiustizia quotidiana. *Traditi* è un libro ricco di rivelazioni, ricordi personali e riflessioni su una stagione indimenticabile, tragica, decisiva nella storia di questo Paese.

Gli autori

ANTONIO INGROIA

È un ex magistrato. Ha fatto parte del pool di Palermo, nella squadra di Falcone e Borsellino. Fino al 2012 è stato magistrato della procura di Palermo dove, nelle vesti di procuratore aggiunto coordinatore del pool antimafia, ha portato avanti, tra gli altri, il processo sulla Trattativa Stato-Mafia. Fino al 2013 è stato a capo dell'Unità Investigativa delle Nazioni Unite contro il narcotraffico e la corruzione in Guatemala. Oggi esercita la professione di avvocato, continuando a occuparsi di malagiustizia e di politica della giustizia.

MASSIMO GILETTI

Giornalista, autore e conduttore televisivo. Ha esordito nel 1988 a *Mixer*. Dal 2002 al 2017 è stato uno dei volti più conosciuti di Rai 1 e ha condotto *Casa Raiuno*, *Domenica in* e *L'arena*. Su LA7 ha condotto il fortunatissimo talk show domenicale *Non è l'Arena*. Oggi conduce su Rai 3 *Lo stato delle cose*.

Antonio Ingroia, Massimo Giletti

TRADITI

Le mie verità sui misteri di Palermo e sulla magistratura

PIEMME

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi utilizzazione non autorizzata di questo ebook, anche per le finalità di alimentazione di sistemi di Intelligenza Artificiale, così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

Traditi

di Antonio Ingroia, Massimo Giletti

© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per Piemme da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858535653

COPERTINA || MARZIA BERNASCONI | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER

TRADITI

Introduzione

Più che un libro intervista, quello che leggerete è il frutto di una serie di chiacchierate che ho fatto con Antonio Ingroia, incontrandoci e scambiandoci idee e opinioni. Un giornalista curioso come me che, facendo per anni giornalismo d'inchiesta, ha sempre cercato di raccontare i fatti, ma anche i retroscena che hanno cambiato la storia del nostro Paese, e un testimone d'eccezione, Antonio Ingroia, che negli anni è diventato protagonista di quella stessa storia e di quella dell'antimafia giudiziaria, fatta di tante luci, ma anche di tante ombre, di grandi eroismi e grandi tragedie, oltre che di meschini tradimenti. È un testimone d'eccezione per essere stato – da giovanissimo – al fianco dei suoi grandi maestri, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, e per averli visti morire tragicamente uno dopo l'altro, vittime della mafia, ma anche e soprattutto vittime di tanti tradimenti che venivano dalla loro stessa parte, dallo Stato, perfino dalla stessa magistratura. Un uomo che ha dovuto, da allora, farsi avanti in prima linea, ha raccolto il testimone dei suoi maestri, ha messo a rischio la sua vita e si è impegnato nelle indagini e nei processi più importanti e più controversi di quella stagione, finendo anche lui per restare vittima di tradimenti.

Dai nostri incontri e dalle nostre chiacchierate è venuto fuori un racconto appassionato e drammatico, ma soprattutto autentico di quegli anni e degli anni a venire, attraverso le varie esperienze di Ingroia, prima magistrato antimafia a Palermo, poi candidato in un'avventurosa e contrastata incursione in politica e infine avvocato alle prese con una giustizia che funziona sempre peggio, in un Paese che sembra avere dimenticato la lezione e il modello di Falcone e Borsellino.

Alla fine, si è disegnato un ritratto dell'Italia e degli italiani, a volte entusiasmante, ma soprattutto amaro, con un passato glorioso, un presente difficile e un futuro che sembra incerto. È un libro che non ha la pretesa di raccontare la Verità, ma che presenta una verità con la quale confrontarsi.

Massimo Giletti

PARTE 1

Dalla parte della giustizia: il Pm contro la mafia

Falcone e Borsellino: gli isolati

MASSIMO GILETTI *Che cosa significa fare il magistrato per un palermitano come lei? Come è arrivato a diventarlo? Qual è la sua storia familiare?*

ANTONIO INGROIA Sono nato nel quartiere Noce di Palermo. La mia famiglia – mio padre e mia madre, ma anche i miei nonni e i miei antenati – è tutta originaria del Trapanese, e in particolare di un paese arroccato sulle colline dell'entroterra siciliano, ma poi non così tanto lontano dal mare, come Calatafimi-Segesta, un luogo che risuona di leggende e storie antiche: da Segesta, antica città della civiltà degli Elimi, fondata – secondo la leggenda – dagli scampati alla guerra di Troia guidati da Enea, approdato qui prima di raggiungere le coste laziali per porre le fondamenta di Roma, fino alla storica battaglia di Calatafimi del 15 maggio 1860, battaglia decisiva con la quale Giuseppe Garibaldi sconfisse definitivamente l'esercito borbonico consacrando il processo di unificazione nazionale. Io però sono nato e cresciuto a Palermo. E già da giovane e studente, per di più nato in un quartiere di mafia, sentivo l'impegno antimafia come una necessità. Direi un'urgenza personale.

Come mai?

Non lo so di preciso, forse sarà stata la mia formazione culturale. Per conoscere la Sicilia mi sono formato soprattutto sui romanzi di un grande siciliano come Leonardo Sciascia, che raccontava la mafia come principale causa del sottosviluppo meridionale. Forse sarà stato questo. Oppure sarà stata una reazione alla mattanza di mafia che si scatenò a Palermo negli anni della mia adolescenza e che mi impressionò molto. Tutti i giornali e le Tv ne parlavano. E mi indignava, già da ragazzo, che la mia terra, la Sicilia, venisse inevitabilmente associata alla mafia. Mi infastidiva quando, nei miei viaggi estivi di gioventù in giro per il mondo, tutti mi dicevano: «Tu

siciliano? Mafioso?» E ridevano quasi compiaciuti. A me non faceva ridere per nulla invece. E così cominciai a coltivare la mia «antimafiosità» e a farne un motivo di impegno personale. Che poi alimentai negli anni dell'Università, con tanti seminari organizzati da noi studenti sul tema della mafia, e infine con la mia tesi di laurea in giurisprudenza dedicata proprio all'associazione di tipo mafioso, reato che era stato appena introdotto nel sistema penale. Fu perciò una tesi sperimentale, e fui molto orgoglioso del fatto che venne premiata come migliore tesi dell'anno dall'Istituto Gramsci siciliano.

Parliamo dei suoi incontri cruciali. Qual è stato il suo primo incontro con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino?

Sono due momenti che hanno un sapore differente. Da uomini molto diversi.

Il primo incontro con Falcone è stato un po' particolare, perché non era un uomo dal carattere facile; Borsellino era diverso.

Avevo vinto il concorso in magistratura nel 1986, e conobbi Giovanni Falcone nei primi giorni del 1988, in occasione del mio tirocinio professionale. Il tirocinio era organizzato in modo tale che, prima di svolgere a pieno titolo le funzioni di magistrato, ciascuno di noi neofiti facesse un periodo di affiancamento a magistrati più esperti. Venivamo mandati per gli uffici, un po' in procura, e poi al tribunale civile, a quello dei minorenni e così via. Successe che quell'anno, e forse sarà stato il destino, per la prima volta nella storia dei tirocinanti di Palermo il coordinatore dei magistrati neominati decise di mandarci all'ufficio istruzione del tribunale. Addirittura nel cuore del pool antimafia. Io venni affidato a Giovanni Falcone. È vero che mi ero occupato di mafia – avevo fatto una tesi sperimentale sul 416 bis, che col senno del poi penso sia stata una sorta di predestinazione –, però Falcone per me, come per tutti, era una sorta di «mostro sacro». La cosa mi inorgoglia, ma mi incuteva una non lieve apprensione.

Quando lei si presentò nel suo ufficio come reagì Falcone? Era perplesso, vero?

Non era stato informato dell'affidamento a lui del mio tirocinio, quindi quando mi sono presentato non conosceva il motivo della mia visita.

Falcone sapeva solo che ero uno dei tanti nuovi magistrati arrivati al Tribunale di Palermo. Tutto mi è rimasto impresso in modo indelebile, come fosse ieri, e sono trascorsi ormai quasi quarant'anni. Stavamo al Palazzo di giustizia, andai da solo e mi accostai al mitico ufficio bunker (oggi trasformato in museo) che sta in un sotterraneo. Il Palazzo di giustizia era protetto da blindature e uomini armati. Falcone era asserragliato dentro una cassaforte ancora più segreta. Un bunker dentro il bunker. E io sentivo crescere l'emozione già avvicinandomi a quell'ufficio. Dal pianoterra si accedeva, attraverso una porticina, a una rampa di scale che portava a una piccola ala del palazzo. Qui erano situate le varie stanze dei giudici istruttori e, alla fine, in fondo a destra, c'era l'anfratto blindato da dove Giovanni Falcone guidava l'azione giudiziaria antimafia.

Seguii questi corridoi e scale, un po' bui e inquietanti, prima di arrivare a destinazione. Eccomi. Davanti alla porta trovai un poliziotto della scorta al quale spiegai che avevo un appuntamento con il dottor Falcone. Il poliziotto, un uomo corpulento con un bel paio di baffi da classico poliziotto siciliano, mi guardò perplesso, forse sorpreso. Non sapeva nulla. Probabilmente si chiese come l'avrebbe presa Falcone. Però mi fece un cenno col capo verso un videocitofono a fianco della porta blindata d'ingresso. Premetti il pulsante che attivava la luce del videocitofono dalla quale venni investito. Restai in attesa.

Quegli attimi di silenzio mi parvero eterni. Pensai, per un istante, che Falcone mi avesse visto attraverso il video e, non riconoscendomi, avesse deciso, per prudenza, di non rispondermi neppure. Ma non ebbi il tempo di riflettere sul da farsi. Sentii improvvisamente aprirsi il collegamento audio e riconobbi la sua voce, seppure quasi metallica attraverso l'altoparlante del videocitofono, tecnologia di quasi mezzo secolo fa. Era lui: «Sì?»

«Sono Antonio Ingroia, collega uditore, dovrei parlarle.»

Lui non rispose, ma lo scatto elettrico della porta blindata mi confermò che stavo per accedere nell'ufficio di Giovanni Falcone. Percorsi il corridoio buio, non c'era nessuno, lui era solo nella stanza. Entrai. Non avrei potuto mai immaginare che, entrato in quella stanza, la mia vita sarebbe cambiata.

Falcone era davanti allo schermo del computer, mentre al suo fianco, su un altro monitor, passavano le immagini della telecamera posta all'ingresso dell'ufficio. La stanza mi apparve più piccola di quel che pensassi, ma forse

ero ingannato dalla presenza straripante delle carte e dei faldoni delle varie istruttorie in corso. La cosa che più mi colpì di quella stanza fu che c'erano carte e fascicoli ovunque, la sua scrivania con le telecamere, altre due scrivanie (di cui una divenne la mia) e una del maresciallo suo collaboratore, in quel momento in pausa pranzo. Non c'era grande animazione. Era uno stanzone tappezzato da scaffalature e scrivanie ricoperte di carte. Falcone aveva una personalità magnetica, mi chiamò «Collega», chiedendomi che cosa ci facessi lì.

Io spiegai, quasi balbettando, lui mi ascoltò e restò in silenzio per qualche attimo. Una pausa che mi parve eterna. Era palesemente sorpreso, forse infastidito. Non ne sapeva nulla e mi fece anche notare *en passant* che mai gli erano stati affidati magistrati per il tirocinio. Ero dispiaciuto dell'intralcio che potevo creare al suo delicatissimo lavoro, ma in fondo contento del «primato». Mi chiese: «Chi ti manda da me?» E io, ancor più imbarazzato – mi sentivo sempre più a disagio –, gli dissi il nome dell'alto magistrato, coordinatore del mio tirocinio, che mi aveva mandato da lui. «Ah!» disse glaciale. Prese il telefono e chiamò quel magistrato. Avrei voluto sprofondare, «non si fida di me» mi dissi. L'emozione quasi si trasformò in angoscia. «Franco, c'è un collega giovane che dice che è stato affidato a me per il tirocinio. Dice che è opera tua.» Mentre mi guardava, chiuse presto la conversazione.

Aveva fatto la verifica, aveva avuto la conferma, e continuò: «Scusa, è la prima volta che mi capita una cosa del genere. Bene. Lavorerai qui per un po'. Scusa il disordine, ma qui non si fa rappresentanza, si lavora. Lì c'è una scrivania, da questo momento diventa la tua. Leggiti queste carte» e mi mollò un faldone che non sapevo cosa fosse. Mi fissò con un'occhiata indimenticabile e aggiunse: «Mi raccomando. Non deve uscire un foglio da questa stanza e neppure una notizia. Quando avrai letto tutto mi dirai. Ci aggiorniamo la settimana prossima e mi riferirai cosa ne pensi». Nient'altro. E si immerse nuovamente nello studio delle carte che aveva davanti. Era chiaro che non gli aveva fatto molto piacere prendere atto che da quel momento nella sua stanza si sarebbe insediata una persona a lui praticamente sconosciuta, che gli avrebbe imposto ulteriori cautele per garantirsi quella riservatezza che nelle inchieste di mafia, più di ogni altra cosa, riteneva essenziale. Da parte mia, il privilegio che mi toccava era

doppio: stare per qualche mese a fianco di Falcone, e starci in una fase giudiziaria «calda».

Falcone – lo avevo letto sui giornali e questo mi aveva raddoppiato l'emozione – era in piena attività istruttoria nell'indagine sulle dichiarazioni del collaborante catanese Antonino Calderone, indagine che penetrava in alcuni santuari dei potentati politico-economici dell'isola. E le carte che mi aveva dato da leggere erano un pezzo del fascicolo del maxiprocesso che lui stava preparando. Mi interrogò alla fine della prima settimana ed evidentemente l'interrogazione andò bene. Lo vidi contento delle mie risposte, e iniziai a capire che mi stava pian piano cominciando ad apprezzare.

Ogni mattina mi recavo lì. Lui stava tutto il tempo a leggere, e faceva riunioni a cui non potevo presenziare. Però mi faceva assistere anche a qualche suo interrogatorio, per imparare: era il figlio di un mafioso che lui voleva convincere a collaborare. Ero presente, seduto al suo fianco, anche quando Giovanni Falcone si arrabbiò nei confronti di un avvocato – considerato un principe del foro – che gli fece un'obiezione su una questione processuale. Falcone amava l'ironia e il sarcasmo, usava qualche battuta, ma quando serviva sapeva alzare la voce.

In poco tempo aveva cominciato a entrare nel mondo di Giovanni Falcone...

Lo osservavo in silenzio, studiavo la sua tecnica, il modo di interrogare, e lo guardavo mentre leggeva i rapporti di polizia giudiziaria. Cercavo di non farmi sfuggire nulla delle sue intuizioni e del suo stile investigativo. Manifestava il suo stato d'animo spesso soltanto con una leggera smorfia del viso, oppure con una variazione del tono della voce. La mimica del suo viso era più eloquente di mille parole. Lo vidi, una volta, mentre interrogava un teste evidentemente reticente. Lui era tollerante, almeno in apparenza. Ascoltava la versione dei fatti del teste, senza reagire. Con pazienza registrava tutto, e verbalizzava. In realtà, era una tattica. Teneva lo sguardo basso, leggeva le carte processuali che gli servivano per l'interrogatorio, indossando un paio di occhialini stretti e leggeri.

A un certo punto si fermò e sollevò lo sguardo al di sopra degli occhialini. Poi, con un gesto ostentatamente lento, li abbassò di qualche centimetro, per poter fissare direttamente negli occhi il suo interlocutore.

Lo guardò a lungo. Sembrarono attimi eterni e angoscianti, soprattutto – immagino – per il testimone. Falcone, infine, lo fulminò con una domanda sferzante: «Lei vuole prendermi in giro?» L'altro rabbrivì e, bofonchiando delle giustificazioni, finì con l'ammettere di essere stato reticente, per paura.

Francesca Morvillo veniva a trovarlo, quasi sempre nella pausa pranzo, si fa per dire. Gli portava uno yogurt e qualche biscottino. Lui interrompeva per pochi minuti, mangiava pochissimo, e tirava fino a sera. Io andavo lì e lui rimaneva fino a tardi. Borsellino – come scoprii a Marsala negli anni successivi – era diverso: lavorava dalle sei del mattino in poi, ma la pausa a metà giornata era sacra, qualche volta si concedeva perfino la siesta pomeridiana per poter tirare fino a tardi.

Tornando a Falcone, di quel periodo mi sono rimasti impressi, indelebili, tre momenti, tre confidenze, di cui rimasi lusingato solo per il fatto che avesse deciso – lui così riservato – di parlarmene: voleva dire che finalmente si fidava di me.

La prima riguardava la magistratura, certi magistrati.

C'erano magistrati di cui non si fidava? Da cui si sentiva tradito?

Di molti non si fidava, ma credeva profondamente nell'istituzione, nella magistratura in quanto tale. Era un uomo di Stato, nel senso più alto del termine. Però quando mi parlò del procuratore di Palermo dell'epoca, Pietro Giammanco, non usò mezzi termini e mi rivelò le sue diffidenze: «A me Giammanco non piace per nulla, è un uomo di potere, ma non ho scelta. A breve l'ufficio istruzione dovrà chiudere [stava per entrare in vigore la riforma del processo penale che aboliva la figura del giudice istruttore, N.d.A.], e quindi se voglio continuare a indagare dovrò andare in procura come procuratore aggiunto, e lui sarà il mio capufficio. Vediamo come andranno le cose».

E dei politici diffidava?

Ovviamente sì, ma con qualche eccezione. Sul ministro della Giustizia del tempo, Claudio Martelli, aveva una buona opinione. Mi disse che apprezzava come si stava muovendo politicamente. Ammetto che ne rimasi molto sorpreso, quasi stupito. Seguivo il dibattito politico sulla giustizia e sugli scontri fra il ministro e la magistratura associata che già divampavano,

e io, come la maggioranza dei magistrati, diffidavo di Martelli, e ancora non era scoppiata «Mani pulite». Ma Falcone era un maestro per me. Cercavo di capire. Le cose – mi dissi – forse erano più complesse di come apparivano a prima vista.

Il terzo ricordo indelebile?

Indimenticabile il suo sfogo su Totò Riina, il sanguinario capo dei capi di Cosa Nostra che voleva la sua morte. Una volta, quasi a freddo, Falcone mi disse, distogliendomi dallo studio delle carte che riservatamente mi affidava: «Ma lo sai cosa ho saputo? Che la moglie di Riina ha partorito i suoi figli in tutti questi anni, fino a qualche anno fa, in una clinica a pochi chilometri da qui, vicino al Palazzo di giustizia. Tutti regolarmente registrati con il loro nome. E io devo venirlo a sapere solo ora? Come possiamo vincere questa guerra se siamo così inefficienti?» Rimasi basito. Quella clinica era a qualche centinaio di metri dall'abitazione dove avevo passato la mia infanzia. La mafia, il cuore della mafia, era così vicina, accanto a noi. E non si vedeva benché fosse ben visibile.

Ma il momento veramente indelebile fu il giorno di quella che ho poi ricostruito come una sorta di «investitura». Una mattina, verso la fine del tirocinio presso il suo ufficio, Giovanni Falcone mi colse di sorpresa e accadde una cosa che segnò la mia vita da quel momento in poi. Quello che era diventato il mio «maestro» all'improvviso si rivolse a me chiedendomi se in futuro avrei voluto indagare sulla mafia, più esattamente se occuparmi di mafia faceva parte dei miei interessi di neomagistrato. Così mi disse. Non avrei mai immaginato che un giudice di quell'esperienza e di quel prestigio tenesse in considerazione i progetti e le aspirazioni di un magistrato alle prime armi come me. Addirittura ipotizzando un mio impegno in vicende così complesse. Qualcosa che aveva colto in me lo spingeva a valutare questa possibilità? Mi interrogavo, e la semplice attenzione di Falcone nei miei confronti mi portava a fantasticare... Borbottai una risposta, con la quale volevo che capisse che mi sentivo onorato della sua domanda. Da quel momento Falcone instaurò con me rapporti di maggior confidenza e fiducia. E perciò mi piacque pensare che avevo superato positivamente un test fondamentale della mia vita. Fu per caso o per necessità? Non so. Certo è che, un anno dopo, quando mi ritrovai a dover scegliere fra le varie sedi a disposizione per il mio primo incarico,

scartai i posti più tranquilli. Scartai il posto di giudice civile, benché fosse a Palermo, la mia città. Scartai il posto di magistrato di sorveglianza. Scelsi il posto di sostituto procuratore a Marsala, pubblico ministero nell'ufficio diretto da Paolo Borsellino. Prima Falcone, poi Borsellino. Erano i miei maestri. Era quella la mia strada. Lo sentivo. E Falcone me l'aveva indicata. Decisi di imboccarla.

Paolo Borsellino. Che tipo era ai suoi occhi di giovane magistrato?

Il primo dialogo con Borsellino avvenne due anni dopo. Era il 1989. Nel frattempo erano avvenuti tanti episodi, fra cui l'attentato dell'Addaura contro Falcone nell'estate del 1989. Io ero in procura in quei giorni e non tirava una buona aria, neppure per Falcone. Troppi spifferi e veleni. Troppe invidie. Aria di tradimenti e pugnalate alle spalle. L'anonimo del Corvo che volteggiava sul Palazzo dei veleni.

Ma, tornando a Borsellino, avevo scelto la sua procura, quella di Marsala, proprio perché c'era lui a guidarla. Sapevo che spesso Paolo si sentiva con Falcone al telefono. E tramite telefono avvenne il primo colloquio con lui.

Era previsto che prendessi servizio a Marsala nell'ottobre del 1989, ma una sera, ai primi di settembre, squillò il telefono di casa. Era lui, Paolo Borsellino, che mi disse perentorio: «Che indugi ancora a venire qui a Marsala? Il tirocinio vieni qui a farlo, lo completi qui, è bene che inizi a conoscere l'ambiente. Ho bisogno di te. Ti aspetto lunedì». Borsellino era così. Determinato. Non ammetteva repliche. Ubbidii, emozionato e lusingato.

All'epoca avevo una Opel Corsa grigia, poco più di un'utilitaria. Durante il viaggio verso Marsala pensavo all'affitto di casa, al trasferimento, e cercavo di trovare la strada migliore per arrivare. Mi piaceva prendere quella che percorre tutto il lungomare di Marsala anche se era più lunga e tortuosa, uno spettacolo incantevole, a fianco dello stagnone, dei mulini delle saline, e in lontananza l'isola di Mozia. La storia di quelle terre mi accompagnava verso un incontro per me storico e che ancora una volta mi avrebbe cambiato la vita. Questa volta per sempre.

Ci racconti per filo e per segno i primi attimi con Borsellino.

Arrivai a Marsala ed era piuttosto difficile raggiungere l'ufficio di Borsellino. Portoni blindati, il filtro della scorta. Ma l'incontro fu totalmente diverso rispetto a quello con Falcone. Entrai nella grande stanza del procuratore Borsellino che, a differenza di quella di Falcone, era un ufficio ordinatissimo. Era seduto dietro la scrivania su cui teneva sempre l'agenda dei carabinieri. Era nera nel 1989, non era ancora la famosa agenda rossa del 1992, uno dei torbidi misteri d'Italia. Borsellino mi guardò, si alzò dalla poltrona e mi venne incontro. E quando gli dissi, timido: «Procuratore, eccomi, sono a sua disposizione», sbottò in una risata fragorosa, una delle sue, illuminandosi in viso. Mi disse: «Ma davvero sono così vecchio per darmi del lei? Diamoci del tu, collega!» In effetti lui non aveva neanche cinquant'anni, e io ne avevo trenta.

Mi accompagnò subito nella mia nuova stanza. Mi affidò uno stanzone enorme che poi divenne il mio ufficio, dove c'era una libreria, una scaffalatura. L'umanità di Paolo Borsellino, la sua empatia, la sua capacità di interagire con il prossimo era unica. Sapeva che avevo il problema di un appartamento da prendere in affitto e trovò una soluzione immediata. Lui, per ragioni di sicurezza, abitava in un appartamento dentro il locale commissariato. «Se vuoi» mi disse «c'è un appartamento libero proprio sul mio stesso pianerottolo.»

E stavate insieme anche nel tempo libero?

Tempo libero poco, però cenavamo sempre dopo il lavoro e, a volte, quando non c'era a Marsala la sua amata moglie Agnese, che a Palermo lavorava e si dedicava ai figli, lui si diletta a cucinare, magari facendo degli intrugli di condimenti per la pasta (a base di tonno in scatola...), ma era un piacere condividere con lui quei momenti di libertà.

In prevalenza eravamo soli a Marsala la sera, le nostre famiglie stavano a Palermo, e accadeva che qualche volta Paolo volesse andare a mangiare fuori. E così, una volta andata via la scorta, mi veniva a citofonare e mi chiedeva se volessi «un po' di cuscus». E mi proponeva di uscire. «Un po' di libertà ci fa bene» diceva.

«Ma Paolo» provavo a replicare «e la scorta?»

«Non ti preoccupare, lasciali con le loro famiglie! Se lo meritano!» Mi tacitava così.

Del resto aveva ragione. C'erano pochi uomini al commissariato di Marsala e gli uomini di scorta erano sempre gli stessi. C'era però il problema di passare inosservati davanti al piantone del commissariato, che giustamente stava lì ventiquattr'ore su ventiquattro.

Ma Borsellino insisteva: «Non ti preoccupare, prendi le chiavi della tua macchina e andiamo».

«E come facciamo?» chiedevo. «Andiamo via senza scorta?»

«Tu seguimi» replicava.

«E il piantone che sta giù?» insistevo incredulo.

«Non ci vedrà.»

Non avevo scelta.

Prendemmo l'ascensore e scendemmo. Nessuna uscita secondaria, imboccò deciso la breve scalinata che conduceva al portone. Ed ecco che, al momento di passare, il piantone, sorpreso, ci vide e quasi ci bloccò.

Il poliziotto, quando riconobbe Borsellino, saltò in aria e fece, allarmato: «Procuratore, è successo qualcosa? Ha bisogno di qualcosa?»

Borsellino gli rispose brusco: «No, non ho bisogno di nulla, sto scendendo con il collega per prendere un boccone fuori».

«Ma come, procuratore?» fece il poliziotto. «Aspetti che chiamo subito la scorta!»

«Non si preoccupi, vado col collega.»

«No, procuratore, io ho il dovere di avvisare. Chiamo la scorta, senno' passo i guai.»

Borsellino si voltò di scatto, lo fulminò con uno sguardo: «Lei non mi ha visto uscire e se avvisa qualcuno passa guai anche peggiori. Sono io il procuratore».

Era così Paolo Borsellino, sapeva anche scherzare, ma neanche tanto: aveva deciso di lasciare una serata in famiglia ai suoi angeli custodi di sempre. Se lo meritavano davvero.

Non avrei voluto essere nei panni di quel povero piantone. Fece improvvisamente finta di rispondere al telefono e guardare i monitor della sicurezza voltandoci le spalle. Non avvisò nessuno, si era messo davvero paura, e passammo una serata tranquilla e spensierata. Quelli erano tempi in cui la vita blindata di Borsellino era un po' più allentata. Non c'erano rischi impellenti, diciamo, per la sua sicurezza. E così ogni tanto si consentiva

queste scappatelle, che in realtà gli servivano soprattutto per far restare un po' con le loro famiglie i poliziotti di scorta.

Questo, anche questo, era Paolo Borsellino.

E come finivano queste serate?

Finiva che andavamo con la mia Opel Corsa al suo ristorante preferito, sul lungomare di Marsala, Ignaziu 'u Pazzu, così si chiamava, un locale pittoresco come il suo proprietario, non so se esiste ancora, non lontano dal commissariato.

Lì Paolo amava raccontare, fra un piatto di cuscus e un piatto di triglie, degne del miglior Montalbano, una miriade di aneddoti tratti dalla sua enorme esperienza giudiziaria. Era un vulcano, non solo nel lavoro. Era un gran conversatore, mentre io sono sempre stato di poche parole. Eravamo in un rapporto simbiotico: a lui piaceva raccontare, a me piaceva ascoltare. E ho imparato tantissimo in quelle serate. Passava dal raccontare momenti cruciali e talvolta bizzarri della sua esperienza a Palermo, fino a evocare la stagione entusiasmante ma anche tremenda del maxiprocesso quando, per ragioni di sicurezza, con Falcone e gli altri componenti del pool antimafia del mitico ufficio istruzione, vennero trasferiti con le loro famiglie all'isola dell'Asinara, ospiti delle strutture dell'amministrazione penitenziaria. «Per proteggerci» diceva con disincanto e un po' di amarezza «lo Stato ci teneva in carcere mentre i mafiosi su cui indagavamo scorrazzavano da latitanti inafferrabili per la Sicilia. Noi reclusi in un'assurda vita blindata e loro padroni del territorio. E, come se non bastasse, alla fine del soggiorno, lo Stato ci presentò pure il conto di vitto e alloggio che dovemmo pagare fino all'ultimo centesimo! Ma alla fine le cose cambieranno» concludeva fiducioso con uno sguardo perso sull'orizzonte del mare di Marsala.

E che altro raccontava?

Di tutto: c'erano anche momenti di relax, passando dalle barzellette, che raccontava in stretto dialetto siciliano, ai versi di Goethe dedicati a Palermo in occasione del viaggio in Sicilia del grande scrittore, che Borsellino recitava in tedesco. Gli piaceva farlo soprattutto durante le cene collettive con i colleghi, e io mi permettevo di scherzare un po' provocandolo: «Paolo, ti approfitti che nessuno di noi capisce una parola di tedesco. E come facciamo a controllare che non ci stai prendendo in giro?» E lui

sapeva scherzare, e accettava lo scherzo delle persone a cui voleva bene. Perché c'era affiatamento, solidarietà e affetto in quel gruppo, dove lui era una sorta di chioccia protettiva verso di noi.

Alla destra politica di oggi piace rivendicare l'eredità morale di Paolo Borsellino, sottolineando che anche lui era di destra. È vero?

Eh sì, eccome era di destra! Talvolta litigavamo pure per questo, ma affettuosamente, perché lui era proprio di destra e io ero notoriamente di sinistra. «Il solito comunista» mi chiamava, ma scherzando. Anche se, in realtà, comunista non sono mai stato, ma, si sa, per chi è di destra tutti quelli che stanno a sinistra sono un po' «comunisti»...

A ogni modo, certo è che per il suo compleanno, noi sostituti gli facevamo un regalo in linea con le sue simpatie politiche e un po' per volta gli abbiamo regalato tutta la collezione sul fascismo dello storico Renzo De Felice, all'epoca molto in voga. Borsellino aveva avuto anche una passata militanza nella destra giovanile universitaria, quegli ambienti li aveva frequentati. Ma certamente non era un esaltato. Era un uomo che aveva un'idea un po' tutta sua della destra. Era un nostalgico, ma non del fascismo, forse della monarchia semmai, anche se non aveva mai vissuto gli anni del fascismo e dei Savoia. Però teneva a casa, nel suo studio, una bandiera tricolore, che non era il tricolore della Repubblica Italiana: era il tricolore dell'Italia monarchica, con la corona del re bene in vista.

Come mai? Da dove nasceva questo?

Una volta me lo raccontò. Nasceva dai racconti di un suo zio, un fratello del padre che aveva vissuto a lungo nelle colonie italiane, in Libia in particolare, e che quando lui era ancora bambino gli aveva raccontato un'immagine e storie dell'Italia del tempo che lo affascinavano. Ne rimase colpito e quindi Paolo aveva introiettato quell'immagine e idealizzato quel mondo che l'Italia aveva costruito in Libia. Infatti diceva: «Io ho nostalgia di quel tempo e di quei luoghi come se li avessi vissuti in prima persona attraverso i racconti che mio zio mi faceva quando ero bambino. Soffro di mal d'Africa. Una specie di età dell'oro di cui ho nostalgia senza averla mai vissuta. Ne sono sempre rimasto affascinato e questa cosa mi è rimasta dentro». Forse sentiva dentro di sé anche quella componente araba della nostra cultura, che noi siciliani sentiamo tutti, in modo diverso. Noi siciliani

ci sentiamo tutti un po' arabi. Basta farsi un giro per la parte araba di Palermo per rendersene conto. L'influenza araba la senti profondamente, financo nei nostri piatti più tipici e nella nostra lingua. Perfino la parola «mafia», secondo molti studiosi, è di origine araba.

Altri ricordi della storia di destra di Borsellino?

Tanti. Una volta mi confidò anche di una disavventura giudiziaria del giovane Borsellino di destra, finita poi bene.

Cioè? Curiosa questa cosa.

Mi raccontò, una volta, che proprio in quel periodo in cui militava nelle fila della gioventù di destra, si ritrovò perfino imputato in un piccolo processo, per un reato bagatellare, non ricordo bene. Nulla di grave, comunque. Forse per l'affissione di manifesti non autorizzati, qualcosa del genere. Lui, insieme agli altri, era stato controllato e segnalato dalla polizia alla magistratura. Quindi si trovò al cospetto di un giudice, che però non era un giudice qualsiasi, era un giudice «comunista», come si direbbe oggi. Era il grande Cesare Terranova, che fu uno dei pionieri dell'antimafia giudiziaria, e poi fece anche politica, eletto deputato come indipendente nelle liste del Partito comunista, e fu componente della prima Commissione parlamentare antimafia. Poi, dopo una breve esperienza politica, tornò a fare il magistrato: giudice istruttore antimafia come sarà poi Borsellino. Venne ucciso da Cosa Nostra in un agguato, proprio perché era uno dei pochi magistrati antimafia irriducibili del tempo. Un isolato, anche lui, come sarà poi Borsellino.

Ma Terranova, proprio come Borsellino, era soprattutto un uomo giusto, che comprendeva quando la giustizia doveva essere clemente e quando era giusto assolvere. Che sapeva che una condanna, se ingiusta, può fare male al senso di giustizia dei cittadini. E perciò, nonostante fosse un uomo di sinistra, mandò assolto quel giovane di destra, Paolo Borsellino, che se la cavò con una ramanzina che fu indimenticabile per Paolo.

Una bella storia. Perché gliela raccontò?

Non me lo disse, ma ne andava fiero. Quella lezione di Terranova, che recepi da giovane, Paolo la comprese molto bene e fece da maestro in questo senso a tutti noi suoi discepoli. Non interpretò mai la sua fede

politica di destra in modo fazioso. Anzi, con grande disincanto. Ricordo la sua battuta – Paolo Borsellino era dotato di grande senso dell'ironia, un'ironia arguta e di grande saggezza – quando una volta fece una riflessione per me indimenticabile e indicativa anche delle sue consapevolezze: «Tu sei di sinistra, io sono di destra, però ti apprezzo. Ma soprattutto quello che noto è che tra le persone che più apprezzo, e i colleghi che più apprezzo, e molti miei amici, tantissimi sono di sinistra come te. Quindi c'è qualcosa che non va. O c'è qualcosa che non va in voi o c'è qualcosa di sbagliato in me!» E giù la sua inconfondibile risata, che era trascinante. E concludeva: «Una cosa è certa. Così è e mi fido dei giudizi che do sulle persone, a prescindere dal loro colore politico». Anche questa è una lezione preziosa in tempi come quelli odierni, dove gli opposti fanatismi nascono dall'incapacità di comprendere le ragioni degli altri. Si possono avere idee politiche diverse, ma ciò che conta, soprattutto per chi fa il magistrato, è non farsi mai condizionare dalle idee politiche che si hanno.

E lei pensa che questa lezione sia stata imparata nella magistratura?

Bella domanda. In generale, mi auguro di sì. Anche se a volte ho qualche dubbio, lo vedo soprattutto nella mia nuova esperienza di avvocato. Ma è la società italiana tutta che non ha fatto tesoro di questa lezione. E i magistrati non vengono da un altro mondo, sono cresciuti in un humus culturale ben diverso da quello che sognava Borsellino. Uno dei tradimenti che uomini come Falcone e Borsellino hanno subito è anche *post mortem*. Non si è fatto davvero tesoro della loro lezione, se non in una parte minoritaria del Paese.

Torniamo a Borsellino e alla politica. Che lei sappia, lo sfiorò mai l'idea di impegnarsi nella politica attiva?

Che io sappia no. E conoscendolo lo escluderei. Ogni tanto circolavano voci su sue possibili candidature in politica. Ma erano falsità. Mentre eravamo a Marsala cominciò a circolare una voce velenosa che gli attribuiva una possibile candidatura al Senato nelle liste del Psi. La cosa lo fece davvero arrabbiare. Perché era un modo per delegittimare la sua opera di procuratore, perché si voleva insinuare che avrebbe potuto usare un occhio di riguardo nei confronti di quella parte politica. Una volta, in

privato, sbottò: «E poi proprio con i socialisti? Io? Ti puoi mai immaginare? Dimmi, Antonio, dimmi tu». E in effetti dovetti dargli ragione.

Del resto, ne ebbi una diretta e concreta dimostrazione proprio negli ultimi nostri anni a Marsala. Capì, in quel periodo, che proprio io mi imbattei in un'indagine che avrebbe portato all'incriminazione di un importante uomo politico locale, che – il caso volle – fosse proprio socialista. Andai nella sua stanza per esporgli il caso e decidere insieme il da farsi. E Borsellino non ebbe alcuna esitazione, ovviamente, e mi disse: «Mi tremano le vene dei polsi al pensiero della bufera di polemiche che ci investirà, ma è il nostro dovere, non possiamo tirarci indietro». E così fu. Ci investì una bufera di polemiche. Ma il nostro dovere era applicare la legge e il principio di obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale. E così facemmo insieme.

Però Borsellino venne candidato come presidente della Repubblica proprio nel maggio 1992, dopo l'omicidio Lima e qualche giorno prima della strage di Falcone.

Ma quella fu una candidatura subita e per nulla voluta da Borsellino, che anzi si arrabbiò molto. In quei giorni era in corso in Parlamento l'elezione del presidente della Repubblica e fu il Movimento Sociale-Destra Nazionale che decise di individuare in Paolo Borsellino il proprio «candidato di bandiera». Può sembrare assurdo, ma Paolo Borsellino non ne sapeva nulla. Io ho assistito a una sua telefonata a un parlamentare palermitano, un suo vecchio amico, compagno di battaglie politiche in gioventù, nella quale Borsellino gliene disse quattro: «Avete davvero sbagliato doppiamente. Primo, perché avreste dovuto avvertirmi e chiedermi se ero d'accordo. Cosa che non avete fatto perché sapevate che vi avrei diffidati dal farlo. E secondo, perché non dovevate usarmi come bandiera di una parte politica in questo momento. Perché io ho bisogno non solo di essere, come so di essere, ma anche di apparire imparziale e non consento a nessuna parte politica di usarmi come bandiera, neanche a voi, nonostante le mie idee politiche».

Questo era Paolo Borsellino, anche questo era Paolo Borsellino.

Però partecipava a iniziative e convegni organizzati dalla destra politica.

È vero. Ma quella era una cosa ben diversa. Non disdegnava di partecipare a convegni, seminari o pubblici dibattiti in cui si parlava di giustizia, fossero organizzati anche da partiti politici, non faceva distinzioni. Ma erano convegni o dibattiti dove si parlava di antimafia e di giustizia. Vi partecipava dando il suo contributo tecnico ed esperienziale, e questo non determinava strepiti e proteste come è accaduto ad altri in tempi più recenti.

Anche a lei?

Esatto. Come è accaduto anche a me quando, molti anni dopo, ho partecipato a manifestazioni organizzate da partiti politici, dove andavo a parlare non di politica, ma di Costituzione, di giustizia, dell'autonomia e indipendenza della magistratura. E venni attaccato con l'accusa di essere un magistrato politicizzato, una «toga rossa». In realtà cercavo solo di esprimere le mie idee – che riconosco essere molto «forti» – sui temi che mi erano più cari, così come aveva fatto Paolo Borsellino in una manifestazione organizzata da forze politiche di destra. Nessuno scandalo: non era politicizzato Paolo Borsellino come magistrato, non ero politicizzato neppure io. E invece venni perfino sottoposto a procedimenti disciplinari...

Vero. Ma è anche vero che lei all'epoca prese posizioni molto «forti» contro le politiche governative, in particolare contro i governi Berlusconi. Non è esattamente la stessa cosa di Borsellino. Ma magari ne parliamo dopo.

Stagioni diverse, in effetti. Lo scontro nel conflitto politica-magistratura, negli anni seguenti, si inasprì molto di più. Ma anche perché gli elementi che vennero fuori dopo le stragi consentirono di fare processi penali contro uomini politici che Falcone e Borsellino non fecero perché non disponevano delle stesse prove.

Vivendo e lavorando accanto a entrambi, quali differenze ha notato tra Falcone e Borsellino?

Sul piano professionale ognuno aveva delle qualità più spiccate dell'altro, si completavano. Falcone aveva visione e strategia. Era lo stratega della coppia. Borsellino era la mente organizzatrice che dava motore alle idee di Falcone. Paolo era un vero professionista

dell'organizzazione del pool e della classificazione delle informazioni. Cosa fondamentale per l'efficacia dell'azione giudiziaria antimafia. Prima dell'avvento dell'informatica giudiziaria, Borsellino si avvaleva di semplici rubriche telefoniche su cui annotava in ordine alfabetico i nomi degli imputati del maxiprocesso, segnando meticolosamente i singoli elementi di prova che riguardavano ciascun imputato. Poi fu proprio Borsellino fra i primi a introdurre l'uso dell'informatica nei processoni di mafia, e a Marsala mi insegnò come si accedeva alle prime banche dati dell'antimafia giudiziaria e come potevano essere efficacemente utilizzate.

Anche dal punto di vista umano erano due caratteri diversi, vero?

Ci sono due categorie di siciliani: quello introverso e riflessivo, e quello estroverso e sognatore. Uno più razionale, l'altro più passionale. Falcone era più il primo, Borsellino il secondo. Le faccio un esempio su un caso eclatante, che poi ho ricostruito soprattutto sulla base dei racconti di Borsellino negli anni di Marsala.

Estate 1988, una delle estati più calde del Palazzo dei veleni di Palermo. A luglio uscì un'intervista durissima di Borsellino che fece tremare tutti i palazzi. Paolo stava già alla guida della procura di Marsala, mentre Falcone era rimasto a Palermo dove era stato nominato consigliere istruttore Antonino Meli, un altro dei tradimenti che subì Giovanni, perché il Csm bocciò la sua domanda a capo dell'ufficio istruzione per scegliere, appunto, Meli, un anziano magistrato con poca esperienza di indagini antimafia.

Per prendere il posto di Antonino Caponnetto, vero?

Facciamo un passo indietro. Dobbiamo ricordare che nell'estate del 1985 era stato ucciso con un'autobomba sotto casa il capo dell'ufficio istruzione Rocco Chinnici, colui il quale aveva «inventato» il metodo del pool antimafia. Lo choc dell'attentato a Chinnici, la prima strage con esplosivo contro un magistrato, che aveva causato anche la morte del portiere dello stabile, creò un'immediata mobilitazione, cui prontamente rispose un anziano e valoroso magistrato che era Nino Caponnetto. Siciliano di origine, da tanti anni viveva in Toscana, ma decise di rientrare nella sua Sicilia per stare al fianco di quei giudici, Falcone e Borsellino in testa, che dovevano istruire il famoso maxiprocesso. Chiusa l'istruttoria del maxiprocesso, dopo l'esilio all'Asinara che ho ricordato, Caponnetto, per

limiti di età, dovette lasciare Palermo e il suo successore naturale alla guida dell'ufficio istruzione avrebbe dovuto essere Giovanni Falcone. Così non fu. Un ennesimo tradimento della magistratura, nel suo più alto consesso, il Csm, in cui ci furono dei voltafaccia di colleghi palermitani che prima avevano promesso il voto a Falcone e poi non sostennero più la sua candidatura. Fu un voltafaccia che addolorò molto Paolo Borsellino che si era battuto perché Falcone venisse nominato.

Antonino Meli, un anziano magistrato che venne convinto a fare domanda per quel posto da una cordata di magistrati siciliani nemici di Falcone, aveva un approccio burocratico alla lotta alla mafia e perciò smembrò le indagini che Falcone stava pazientemente e faticosamente istruendo, vanificando la laboriosa organizzazione e il metodo del pool antimafia che Falcone e Borsellino avevano costruito prima con Chinnici e poi con Caponnetto. Falcone ingoiò tanti bocconi amari in quel periodo, ma non voleva contestare pubblicamente le vere e proprie mortificazioni professionali che stava subendo. Non amava le polemiche dirette che lo riguardassero in prima persona. E allora fu Paolo Borsellino, con generosità, a farlo, con una coraggiosa intervista che rilasciò alla *Repubblica* e all'*Unità*. Pur sapendo di correre rischi disciplinari, denunciò il calo di tensione nella lotta alla mafia e la distruzione del pool antimafia. Puntò l'indice accusatore contro Antonino Meli e scoppiò un caso che arrivò al Consiglio superiore della magistratura, l'ennesimo «caso Palermo».

E come si concluse?

Il paradosso? Fu Borsellino a rischiare un provvedimento disciplinare perché aveva affidato alla stampa, anziché ai «canali istituzionali», certe critiche. E rischiò pure Falcone perché, dopo qualche giorno di silenzio, intervenne con una lettera di sostegno a Borsellino, nella quale clamorosamente anticipava la sua intenzione di lasciare ogni indagine di mafia e di occuparsi d'altro, non essendoci più le condizioni per proseguire. L'esito fu la solita soluzione salomonica che diede ragione a tutti senza dare torto a nessuno e lasciò le cose come stavano prima, con grandi auspici di collaborazione reciproca fra i contendenti. L'ennesimo tradimento inferto a Falcone e Borsellino.

Traditi, quindi. Già allora Falcone e Borsellino erano isolati?

Certamente, sempre. E non ebbero mai solidarietà e sostegno dalla magistratura che contava. C'era solo un pugno di giovani magistrati, io fra loro, che nel Palazzo dei veleni, come era stato ribattezzato il Palazzo di giustizia di Palermo, venivano definiti con ironia «i falconiani», come se fosse una questione di correnti giudiziarie, quasi tifoserie contrapposte. Di ciò era consapevole soprattutto Falcone, tanto che nelle prime fasi della polemica che era divampata quasi si risentì con Borsellino – così mi raccontò poi Paolo – per la sua iniziativa di rilasciare quella clamorosa intervista, perché temeva che tutto si potesse ritorcere contro di loro, come poi in effetti stava per accadere. E perciò scrisse, a sua volta, quella lettera che ventilava le sue dimissioni proprio per venire in soccorso di Paolo, che, a sua volta, aveva rilasciato l'intervista proprio per soccorrere Falcone. I due si muovevano in simbiosi, sempre, in realtà. Resta, in ogni caso, che quell'allarme che diede Borsellino fece improvvisamente accendere i riflettori su quello che stava accadendo a Palermo. E così l'opinione pubblica, almeno quella più attenta e sensibile, capì le difficoltà in cui si trovava in quel momento tutta l'antimafia giudiziaria.

Tornando a Borsellino, che lei ha certamente conosciuto meglio, ha parlato spesso della sua generosità. Può raccontare qualche altro aneddoto?

Ne avrei tantissimi. C'è l'imbarazzo della scelta. Era generoso ed empatico non solo verso i suoi collaboratori, e ne sono testimone diretto, ma perfino nei confronti dei delinquenti.

In che senso?

Siamo agli inizi del mio periodo a Marsala. Un giorno d'estate, battuto dallo scirocco africano, ci troviamo nella sala magistrati del carcere di Trapani. Pubblico ministero alle prime armi, sono a fianco di Borsellino durante l'interrogatorio di un imputato. Mi limito a osservare la scena, attento a non farmi sfuggire nulla di quel dialogo, ma soprattutto a studiare la sua tecnica, le sue mosse, le sue pause, le espressioni del suo volto. Nonostante l'amata maglietta Lacoste, abbigliamento casual per lui irrinunciabile d'estate, Borsellino è molto professionale, preciso, deciso.

Come imparerò dai tanti interrogatori cui assisterò e poi parteciperò, a seconda dell'atmosfera dell'atto istruttorio, Borsellino sa come stemperare l'aria grave dell'inchiesta giudiziaria di mafia con una battuta al vetriolo, magari in siciliano.

Ma non è questo il caso. Sono stati arrestati i capimafia delle famiglie della Valle del Belice, fra le più pericolose della Sicilia. Borsellino è tutto concentrato sull'esito dell'operazione e sugli interrogatori conseguenti. Cerca di fare breccia nell'impenetrabile muro di omertà, che in quelle zone è particolarmente compatto. Ne vedo lo sguardo teso, raccolto, a tratti contrariato dalle risposte dei mafiosi che via via interroga, palesemente false o reticenti. Ma la sua reazione è sempre contenuta. Nel rispetto dei ruoli: il mafioso fa l'imputato e lui l'accusatore. Dopo qualche ora di interrogatori – alcuni terminati in pochi minuti per la scelta degli accusati di avvalersi della facoltà di non rispondere – finiamo la verbalizzazione e ci prepariamo ad andar via.

Improvvisamente siamo richiamati dal gran trambusto proveniente da un cortile vicino, con urla che risuonano nei locali del carcere. Borsellino chiede notizie. È un detenuto tunisino che si ribella agli agenti penitenziari, gli spiegano. Raccogliamo rapidamente le carte e corriamo verso il cortile. Si presenta una scena allarmante e imprevista. Il tunisino è un armadio di uomo, alto due metri. Urla, un po' in arabo e un po' in siciliano, contro gli agenti e brandisce uno sgabello di ferro per tenerli lontani. Gli uomini in divisa lo circondano, tenendosi però prudentemente a una certa distanza. La scena è bloccata in uno stato di forte tensione. Gli agenti di custodia non osano affrontare quel gigante che guardano dal basso in alto, ne prendono le misure, ma lo temono. Aspettano un suo passo falso.

A Borsellino il volto del tunisino non è nuovo. Il magistrato oltrepassa il cerchio degli agenti, che provano inutilmente a trattenerlo consigliandogli prudenza, e va deciso incontro al detenuto, che, interdetto, si ferma con lo sgabello a mezz'aria. Lo riconosce: è il procuratore! Che vuole fare? Paolo ne approfitta. Gli urla – non lo avevo mai sentito urlare, e la cosa drammatizza ulteriormente la scena – di mettere giù lo sgabello, di piantarla, che tanto non serve a nulla, peggiora solo le cose. L'arabo è quasi disarmato da quelle parole, sembra meno spavaldo e minaccioso. Non è uno qualsiasi quello che gli parla. È il procuratore Borsellino. Quasi smarrito, abbassa lo sgabello. Il magistrato gli chiede, ancora a distanza, che

problema abbia. Il detenuto si lamenta di non essere stato ascoltato dal personale di custodia, dice che lo trattano male. Borsellino lo invita a parlarne con lui, lo avvicina, lo prende sottobraccio. «Vieni con me e parliamo» gli dice. Lo rimprovera paterno, prima con voce alterata, poi sempre più comprensivo. Il gigante si fa condurre pian piano dagli agenti verso la cella, mentre racconta al magistrato i motivi della sua ribellione.

Per un po' rimango solo nel cortile, dove vedo ritornare lentamente la calma e svanire la tensione. Quando Borsellino torna e finalmente mi raggiunge, lo fisso con stupore e un residuo di ansia per lui. Quasi rispondendo a una domanda che non riesco a fargli, mi dice in siciliano: *«Che ci putia fare? Io il procuratore sono!»*

«E non hai avuto paura? Hai rischiato di prenderti una sgabellata in testa» gli chiedo.

Lui prosegue: «La paura c'è, ma di coraggio ce ne vuole un po' di più!» E ride, con quella risata contagiosa e rassicurante che gli illumina gli occhi e gli apre il volto.

E di atti di generosità nei suoi confronti?

Tanti. Il più importante e per me indelebile ha riguardato la mia sicurezza.

Avevo iniziato a occuparmi di indagini più impegnative. Tra queste ce n'era una che nasceva da uno stralcio del famoso rapporto del Ros (Raggruppamento operativo speciale) dei carabinieri su mafia-appalti. Portando avanti l'indagine si arrivò ad arrestare sindaco e segretario comunale di Pantelleria, e altri indagati. E fu in quel momento che in procura, a Marsala, era l'ottobre del 1990, mi venne recapitata una lettera anonima. Era una lettera di minacce, che conteneva alcuni piccoli oggetti metallici. Proiettili da rivoltella. Indirizzati a me, alla mia famiglia e a Paolo Borsellino. La parte della lettera che mi riguardava specificava che un proiettile era destinato anche a mio figlio Marco, appena nato. Il riferimento a mio figlio mi colpì particolarmente. Della sua nascita erano al corrente soltanto poche persone. Almeno così credevo. L'anonimo voleva evidentemente farmi sentire scoperto, voleva farmi capire che mi controllava da vicino. Su un giovanissimo magistrato la prima minaccia fa un effetto particolare. Mi impressionò. Ma quello che mi colpì di più è che la lettera impressionò pure Borsellino.

Paolo era una persona di grande coraggio e smisurata generosità. Interpretava il ruolo di capufficio nel migliore dei modi. Un capo, diceva sempre, deve essere l'ombrello protettivo, lo scudo dei suoi sostituti. Deve essere sempre un passo avanti rispetto agli altri. Un condottiero alla guida del suo piccolo esercito. Paolo assumeva ogni tanto un piglio un po' militaresco, ma con paterna misura. Notai il suo disagio quando mi comunicò che era arrivata quella lettera di minacce specificamente rivolte a me. Mi guardò negli occhi e mi disse: «Mi dispiace, ma da domani dovrai mettere da parte la tua Opel Corsa e andrai in giro a bordo di un'auto blindata, con un agente di scorta che ti seguirà come un'ombra. Sarà la tua guardia del corpo. La minaccia è probabilmente solo un avvertimento, e quindi non bisogna preoccuparsi eccessivamente. Quando Cosa Nostra vuole far male, non avverte prima. Però è meglio non fidarsi. È più prudente assegnarti la scorta. Così ha deciso il comitato di sicurezza della prefettura di Trapani, e sono stato io a proporla. Sai cosa mi dispiace di più? Che tu stai iniziando il tuo percorso troppo presto. Io mi sono goduto alcuni anni di gioventù. I miei inizi in magistratura sono stati più tranquilli e spensierati. La scorta mi è stata assegnata quando già avevo raggiunto i quarant'anni. Tu, invece, stai cominciando presto, troppo presto. Avrai ora anche tu una vita nuova e diversa, una vita blindata, che – vedrai – non è affatto piacevole. Magari all'inizio ti incuriosirà pure, ti sembrerà soprattutto utile, ma presto ti peserà. Saranno più i problemi che i vantaggi, vedrai...»

Ascoltai in silenzio e con rispetto quelle parole. Poi, con aria ancora più seria, l'occhio triste, i baffi increspati da una smorfia di delusione e da un senso di sconfitta, una piega di amarezza sulle labbra, Paolo aggiunse: «La cosa soprattutto mi fa arrabbiare e molto!»

«E con chi ce l'hai?» gli chiesi. «Con i delinquenti che hanno scritto questa lettera?»

«No» mi rispose secco. «Ce l'ho con me stesso.»

Non capivo: «E cioè? Tu che c'entri?»

«C'entro, eccome» mi disse. «Questa lettera è un mio fallimento.»

Continuavo a non capire.

«Sai perché?» aggiunse. «Se c'è qualcuno da minacciare quello devo essere io! Altrimenti che capo sono? Io devo essere il vostro scudo protettivo. Fallisco il mio compito se succede diversamente. Se qualcuno ha

pensato di condizionare l'inchiesta minacciando direttamente te, un mio sostituto, vuol dire che io non ho fatto abbastanza per proteggerti, per evitarti di essere direttamente raggiunto dalle minacce! Non sono stato un buon capo, non abbastanza...»

E chinò la testa, quasi sconsolato. Queste ultime parole le aveva pronunciate parlando con sé stesso. Non era con me che stava parlando. Si rimproverava a voce alta, non riuscì a dire nulla.

Anche questo era Paolo Borsellino. Un cattolico fervente con una grande sensibilità, direi una spiccata, perfino esagerata, generosità etico-morale, prima ancora che istituzionale.

Da come lo ricorda, però, lui è stato più di uno scudo protettivo, no?

In effetti l'ho sempre percepito come tale. Anche dalle polemiche (accadde che incriminai un uomo politico per uno scambio di voti e lui mi fece da scudo) tanto che, quando morì Falcone, era come se Paolo avesse perso il suo, di scudo. Falcone era più grande di lui di qualche mese. Ricordo che quando Falcone fece il suo cinquantatreesimo compleanno, il 18 maggio 1992, mentre lo stavamo festeggiando in una sorta di pranzo di augurio, Paolo, con il suo solito *humor noir*, gli disse: «Caro Giovanni, come sempre mi hai fregato, sei arrivato a 53 anni, io non so se ci arriverò a quei 53 anni». Infatti Borsellino aveva una sorta di ossessione, quella di morire a 52 anni, proprio perché sia suo padre sia suo nonno erano morti a 52 anni. E così fu. Paolo morì nella strage di Via D'Amelio il 19 luglio di quell'anno prima di compiere 53 anni. Ma Falcone morì a 53 anni appena compiuti. Solo cinque giorni dopo quel cinquantatreesimo compleanno saltò in aria con la moglie e gli uomini della scorta nella strage di Capaci.

E dopo la strage di Capaci, fu Borsellino a percepire che era venuto meno il suo scudo protettivo. Me lo disse in un momento di sconforto: «Da quando è morto Giovanni, io mi sento più nudo. Ho perso il mio scudo».

Per concludere i suoi ricordi sui suoi due maestri, come lei li considera, mentre erano in attività, parliamo ancora delle loro difficoltà, degli isolamenti, dei tradimenti e dei nemici. Se dopo la loro morte tutti facevano a gara per autoattribuirsi di essere stati loro grandi amici, lei direbbe che i loro peggiori nemici in vita erano nelle famiglie di Cosa Nostra o dentro al

Palazzo di giustizia, nel Palazzo dei veleni? Contro chi erano i veleni se non contro di loro? E da chi venivano se non da magistrati?

Non esageriamo. Fra quelli che li amavano di meno c'erano in prima fila i mafiosi. Consideri che il maxiprocesso fu non solo un capolavoro giudiziario, ma un processo storico, perché tutti i boss venivano processati insieme e Cosa Nostra veniva processata, e verrà poi condannata come organizzazione criminale. Una cosa senza precedenti che lasciava alle spalle per sempre decenni e decenni di impunità con le famose assoluzioni per insufficienza di prove che rafforzavano il mito dell'invincibilità della mafia. Con le condanne nell'aula bunker dell'Ucciardone, costruita apposta per quel processo, e che è poi diventata l'icona dell'antimafia giudiziaria, poi confermate nei successivi gradi di giudizio, fino alla Cassazione in modo definitivo, scongiurando il rischio di finire sotto la mannaia del «giudice ammazzasentenze» Corrado Carnevale, venne incrinato per sempre il mito dell'impunità dei mafiosi, che costituiva una delle colonne portanti del loro potere.

E dove metterebbe i magistrati in questa classifica dei nemici di Falcone e Borsellino? Non è che lei è indulgente con la magistratura per averne fatto attivamente parte, anche con un ruolo importante?

Ci arriviamo. Dobbiamo considerare, tuttavia, prima ancora dei magistrati, un'altra categoria di nemici. I collusi con la mafia. Politici, imprenditori, colletti bianchi in genere, che con la mafia avevano fatto sempre intrallazzi, anche loro nell'impunità totale fino a quel momento. Ma fu il pool di Falcone e Borsellino che cominciò a incriminare, ad arrestare e processare certi colletti bianchi «intoccabili». E questa svolta non venne perdonata ai due magistrati. Due esempi per tutti. Innanzitutto l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, uomo di fiducia dei capimafia corleonesi Totò Riina e Bernardo Provenzano, un mafioso prestato alla politica, che non smise mai di calunniare Giovanni Falcone, anche dopo la morte, sostenendo l'assurda tesi di essere un perseguitato politico di Falcone da lui accusato di essere un magistrato politicizzato, nel senso che avrebbe strumentalizzato la funzione giudiziaria per finalità politiche. La stessa accusa spesso riecheggiata in anni più recenti. E poi i cugini Nino e Ignazio Salvo, gli esattori siciliani, che erano gli «ambasciatori» in Sicilia del rapporto fra mafia e la corrente andreottiana della Dc, rappresentata dall'onorevole

Salvo Lima, che poi venne ucciso quando i capimafia si resero conto che ogni copertura politica tradizionale stava saltando, cosa diventata evidente con l'esito del maxiprocesso in Cassazione nel gennaio del 1992.

E veniamo finalmente alla magistratura.

Non faccio sconti a nessuno. Certamente un bel pezzo della magistratura, soprattutto siciliana, si può annoverare fra i nemici di Falcone e Borsellino. Con un'aggravante non da poco. L'aggravante del «tradimento». È più facile immaginare, per un magistrato antimafia, di trovarsi davanti come nemici i mafiosi e i loro complici. Ma dalla magistratura non te lo aspetti...

E invece...

Gli episodi sono molteplici e alcuni li ho già raccontati. L'ostilità soprattutto nei confronti di Falcone, che era il fuoriclasse più conosciuto di quel gruppo di magistrati del pool antimafia. La bocciatura di Falcone per la nomina a capo dell'ufficio istruzione dopo Caponnetto, per un «Giuda» (così lo definì Borsellino in uno dei suoi più drammatici interventi pubblici dopo la strage di Capaci), che era evidentemente un magistrato membro del Csm che aveva promesso di votare per Falcone e che poi cambiò idea all'ultimo momento. Un ennesimo tradimento che Borsellino aveva già denunciato in quell'intervista del luglio 1988 che ho prima ricordato, e che Paolo rievocò con queste parole: «Se il pool antimafia doveva morire, doveva morire non in silenzio, ma davanti all'opinione pubblica». E quello fu solo uno dei tanti casi di isolamento e tradimento. E che dire dell'ennesima bocciatura di Falcone alle elezioni per il Csm: si candidò e il corpo elettorale dei magistrati non lo sostenne.

Dei «veleni» indirizzati a Falcone fui testimone personalmente quando, ancora in tirocinio, venni affidato ora a questo ora a quel magistrato. E finii anche in alcune stanze di Pm, come la stanza che all'epoca era dei sostituti procuratori Guido Lo Forte e Giuseppe Pignatone, dove ho sentito battute, veleni e cattiverie sul conto di Falcone davvero indimenticabili. Se pensiamo che Giuseppe Pignatone, che poi ha fatto una brillante carriera di magistrato, addirittura era dipinto da tanta stampa come l'erede di Giovanni Falcone pur essendone stato un irriducibile avversario...

La verità è che in quel Palazzo dei veleni circolavano cose terribili che trasudavano anche invidia e ostilità nei confronti del fuoriclasse, come

certamente Falcone era. Sapevo del Palazzo dei veleni, ma la cosa che mi impressionò di più è che queste cose venivano dette anche in mia presenza, ed ero un illustre sconosciuto per loro, all'epoca.

E purtroppo anche i miei maestri di diritto penale dell'università parlavano così di Falcone, gli stessi che piansero dopo la sua morte.

Tutti denigratori di Giovanni Falcone in vita, tutti suoi sostenitori dopo la sua morte.

Quale verità sulle stragi? Depistaggi e connivenze

Mi racconta le due stragi, quella di Capaci e quella di Via D'Amelio, per come le ha vissute lei? Partiamo da quel maledetto sabato 23 maggio: ci racconta l'ultimo incontro con Giovanni Falcone?

L'ultimo incontro con Falcone fu collettivo, come ho detto prima. A pranzo, dopo una giornata di lavoro, in un elegante ristorante del centro di Palermo dove ci recammo tutti, i magistrati più vicini a Falcone – io ero con Borsellino – a festeggiare il compleanno di Falcone, 53 anni appena compiuti. Il pranzo della profezia nera di Borsellino. Si complimentò con Falcone perché aveva varcato il traguardo del cinquantatreesimo compleanno.

Avevo percorso lo stesso tragitto di Falcone, ma con circa un'ora di anticipo. Anch'io, come lui, ero stato a Roma per lavoro. Capitava spesso a noi Pm di andare a Roma per interrogatori di collaboratori di giustizia che, per ragioni di sicurezza, venivano trasferiti dalla Sicilia e non potevano più ritornarci. Quindi eravamo noi a spostarci per interrogarli. E così nel pomeriggio ero rientrato in aereo da Roma a Palermo atterrando nello stesso aeroporto, che allora non si chiamava Falcone e Borsellino, ma aeroporto Punta Raisi. Ovviamente io viaggiavo con voli di linea, mentre Falcone, per ragioni di sicurezza, viaggiava con voli di Stato, ma questo non gli salvò la vita, anzi.

Anzi?

Anzi, ho sempre avuto il sospetto che l'apparato di sicurezza che lo circondava fosse anche un modo per controllarne i movimenti. Certo è che chi lo ha ucciso conosceva esattamente con sufficiente anticipo quando Falcone sarebbe atterrato a Punta Raisi. I voli di linea e i voli di Stato a Palermo atterrano nello stesso aeroporto.

Sospetti?

C'è più di un sospetto di tradimento di Stato dietro quella strage. Lei sa chi era a sovraordinare e coordinare la sicurezza di Falcone a Palermo? Arnaldo La Barbera, all'epoca capo della squadra mobile di Palermo, ma dopo le stragi designato come capo del gruppo investigativo Falcone-Borsellino a coordinare le indagini sulle stragi. E poi si è scoperto che La Barbera fu uno dei registi del depistaggio delle indagini sulla strage Borsellino, avendo costruito a tavolino un falso pentito.

Vincenzo Scarantino.

Esatto. Che si autoaccusò falsamente della strage, indicando degli innocenti e consentendo l'impunità degli stragisti, ad alcuni per qualche anno, a molti forse per sempre...

Della strage di Via D'Amelio parliamo dopo.

Sì, ma mi lasci dire che vanno letti insieme questi elementi. Non commettiamo l'errore di una lettura parcellizzata delle stragi. La Barbera fu il depistatore della strage Borsellino. E non è l'unica verità sconvolgente che si è rivelata sul suo conto, perché si è scoperto, purtroppo solo dopo la morte di La Barbera, che era anche a libro paga dei servizi segreti, era un agente segreto col nome in codice «Rutilius». Quindi un depistatore di Stato era anche colui che coordinava la sicurezza di Falcone. E mi sono sempre chiesto come mai l'uomo più scortato d'Italia, come doveva essere Falcone, non avesse più in dotazione al servizio di protezione in Sicilia quell'elicottero – «Poli 59» si chiamava in codice – che gli era stato assegnato per perlustrare per una «bonifica preventiva» il percorso che il suo corteo blindato avrebbe affrontato. E quell'elicottero, se avesse fatto da scorta aerea – come avrebbe dovuto – quel maledetto pomeriggio gli avrebbe salvato la vita, perché avrebbe potuto vedere il commando dei mafiosi appostati sulla collinetta che dominava l'autostrada e da dove fu dato l'impulso al telecomando che fece scoppiare l'inferno. Quantomeno avrebbe complicato il compito agli stragisti. La sua assenza obiettivamente lo agevolò.

Un dato inquietante. Fu solo una coincidenza? O lei sospetta che quell'assenza fu intenzionale? Come mai l'elicottero quel pomeriggio non

si alzò in volo a scortare il corteo blindato di Falcone?

La risposta purtroppo c'è ed è sconvolgente. A questa domanda ha risposto qualche anno fa uno dei poliziotti di scorta del magistrato, scampato alla strage per un cambio di turno in quel maledetto 23 maggio: «L'elicottero che, per disposizione del ministero degli Interni, avevamo l'autorizzazione di far alzare in volo ogniqualvolta ne avessimo avuto bisogno, era a nostra disposizione». Ma – ha aggiunto – in quella primavera del 1992 La Barbera negò l'autorizzazione a usarlo. E allora, se mettiamo tutti i tasselli al loro posto, il mosaico si compone...

Scenari che fanno rabbrivire. Ma torniamo a quel 23 maggio. Quindi lei è letteralmente passato sopra il tunnel che, sotto il manto autostradale, celava il tritolo che sarebbe esploso di lì a poco trasformando quel tratto di strada in un inferno a cielo aperto. Che impressione le ha fatto a posteriori? Qualche brivido le avrà percorso la schiena, no?

Sconvolgente anche questo, non riesco a usare altri aggettivi. Come tutto in quella giornata. Ovviamente non conoscevo i movimenti di Giovanni Falcone, né tantomeno sapevo che quel maledetto sabato pomeriggio dovesse tornare anche lui a Palermo. È vero che a posteriori mi ha fatto impressione notare di avere percorso lo stesso itinerario con un'ora di anticipo. Mi chiedo ancora oggi, ed è una domanda che mi sono fatto tante volte in questi anni: avrei potuto fare qualcosa per evitare la strage? Avrei potuto notare qualcosa di anomalo, qualcuno di sospetto e lanciare l'allarme? Oggi, passando in quel punto di autostrada, diventa inevitabile e immediato lanciare uno sguardo verso l'alto, verso la collinetta dove stavano appostati gli assassini. Si vede bene, c'è una casetta dove oggi è dipinta una scritta a caratteri cubitali: NO MAFIA. Certo è che se ci fosse stato in volo il famoso elicottero «Poli 59» a proteggere Falcone ora racconteremmo un'altra storia.

Proviamo a rivivere quei momenti. Ricorda quando e come seppellì l'attentato? Dove si trovava?

Lo ricordo come fosse ora. Arrivai in aeroporto e venni accolto dal poliziotto di scorta – all'epoca ne avevo solo uno a proteggermi – con il quale salii a bordo dell'auto blindata che mi era stata assegnata, un'Alfetta che avevo in dotazione dai tempi della procura di Marsala.

Andammo verso la città. Come dicevo, sotto il manto stradale c'era già il tritolo e sicuramente gli uomini che aspettavano Falcone erano appostati lì da un pezzo, ma io ero concentrato sul mio lavoro. Reduce dall'interrogatorio di un pentito a Roma, dovevo recarmi in procura dove avrei lasciato le carte per poi andare a casa per il weekend. Improvvisamente, mentre eravamo quasi arrivati a destinazione, a bordo si sentì gracchiare l'autoradio della polizia. Una comunicazione che io sentii dal sedile posteriore.

Capì subito che si trattava di Falcone?

Non subito. L'operatore comunicava che c'era stato un attentato in autostrada, con coinvolti una personalità chiamata in codice «Monza 500» e altri colleghi: «È una bomba, è una bomba, non sappiamo altre notizie».

Fu l'agente di scorta a capire subito. «È Falcone!» esclamò. «Dottore, Monza 500 è il giudice Falcone!»

Raggelai. Qualcosa c'era nell'aria, la battuta a tavola di Borsellino, la «profezia nera», non fu casuale. Un mese prima c'era stato l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima, grosso calibro della politica siciliana, ambasciatore di Andreotti e ritenuto stabile interlocutore dei mafiosi. Dopo la sentenza del gennaio con la quale la Cassazione aveva reso definitive le condanne del maxiprocesso, era saltato tutto. Saltate le coperture e quindi saltata la *pax* mafiosa imposta dai boss durante la celebrazione del processo. Borsellino si era già più volte confrontato con Falcone che commentava: «Se hanno ucciso Lima può succedere di tutto, possono accadere cose tanto enormi che neppure possiamo immaginare». Qualcosa nell'aria c'era, ma non avevo mai pensato che potesse capitare proprio a Giovanni Falcone, l'uomo più scortato d'Italia. Furono le prime idee che mi balenarono in mente in quegli attimi terribili.

E che fece allora?

Sentii i brividi attraversarmi la schiena e diedi ordine di fare inversione di marcia e precipitarmi verso l'autostrada. Volevo andare sul luogo dell'attentato, dove ero passato meno di un'ora prima. A sirene spiegate, a tutta velocità nel traffico cittadino, cercammo di tornare indietro il più rapidamente possibile.

Tornare precipitosamente con il cuore in gola, mille pensieri che affollavano la mente, provavo a telefonare a Borsellino, ma il suo cellulare era costantemente occupato. Mentre correiamo cercando di svincolarci dal traffico arrivò via radio un'altra comunicazione concitata: «Monza 500 è ancora vivo, gravemente ferito ma ancora vivo. Lo caricano su un elicottero per portarlo al pronto soccorso».

Mentre stavo per imboccare nuovamente l'autostrada, sentii che Falcone era vivo e lo stavano portando in elicottero in ospedale, e allora tirai un sospiro di sollievo e dissi al poliziotto di fare di nuovo dietrofront: «Si va all'Ospedale Civico!» Riprovai a telefonare a Borsellino, ma il telefono era ancora occupato, forse era staccato.

A questo punto, in una decina di minuti, ancora a sirene spiegate, riuscii ad arrivare sul posto con grande concitazione, sentendo telefonicamente altri colleghi. Notizie confuse, nessuno sapeva nulla. Tutti preoccupati, ma le notizie erano troppo frammentarie.

Quando finalmente arrivai al pronto soccorso era già troppo tardi. Perché, mentre cercavo di capire dove andare, vidi in lontananza Borsellino e subito ebbi una brutta sensazione. Era appoggiato con le spalle al muro che fumava una sigaretta a capo chino, solo e affranto. Non c'era neanche la sua scorta attorno a lui. Era solo.

«Paolo» riuscii solo a dirgli e lui, con un filo di voce, mi informò: «Giovanni è morto poco fa fra le mie braccia. Non c'è più». Aveva lo sguardo perso nel vuoto. Fissava il nulla verso terra.

Quindi lei non riuscì a vedere Falcone.

Da vivo no, troppo tardi. Ma entrai nella camera mortuaria. Volevo dare l'ultimo saluto a chi era stato il mio maestro, anche se per un breve periodo. Lo vidi. Non era stato fatto a pezzi dal tritolo, come accadde poi a Borsellino. Falcone venne ucciso dall'onda d'urto della deflagrazione impressionante, e dall'impatto contro la montagna di terra e asfalto che si era sollevata fino al cielo per effetto dell'esplosione. Quindi il corpo sembrava quasi normale, come se stesse dormendo, non aveva la tipica rigidità cadaverica, e sul volto sembrava avere un'espressione serena. Sul momento ebbi il pensiero, consolatorio, che magari era morto senza neanche soffrire troppo. La moglie, Francesca Morvillo, non la vidi, morì qualche ora dopo.

Come si sentì?

Disorientato e impotente. Atterrito. Non credo di aver pianto in quel momento, mi accadde quando è morto Paolo. Ma una sorta di buio era calato nelle menti e nei cuori di molti di noi, lo dico senza retorica. Era un momento di angoscia profonda perché Falcone era considerato il fuoriclasse. Pensi che il fuoriclasse sia una sorta di supereroe, invincibile e immortale, vederlo morto ti colpisce dentro e ti mette paura. Del resto era anche questo l'obiettivo di chi l'ha ucciso: «Se posso uccidere Falcone, posso uccidere chiunque».

Ero ancora molto giovane, avevo trentatré anni, e Falcone e Borsellino erano i miei punti di riferimento. Vedere Borsellino, forte, energico, che non aveva paura di nulla, per la prima volta così piegato in due per il dolore per la perdita del suo più grande amico e collega moltiplicava il mio smarrimento. La drammatica atmosfera di quella sera è rimasta impressa in una foto in bianco e nero, che immortalò proprio il momento in cui Borsellino e io uscimmo, ormai a tarda sera, dall'Ospedale Civico di Palermo, entrambi a capo chino.

Ci descriva quei momenti. Con Borsellino vi parlaste? Che avete fatto?

Paolo era lì da solo, senza scorta e senza macchina, perché si era preso qualche ora di libertà ed era andato, quel sabato pomeriggio, accompagnato dalla figlia, dal barbiere e lì ricevette la chiamata che lo informò dell'attentato.

Non c'era tempo per chiamare la scorta. Il collega che lo aveva avvisato passò a prenderlo dal barbiere e andarono insieme al pronto soccorso, ma a quell'ora di sera il collega era già andato via. Paolo mi chiese di accompagnarlo a casa, erano quasi le undici, forse mezzanotte. E così feci.

Sembrava aver perso la parola. Il gran conversatore che avevo a lungo ascoltato in tante serate a Marsala non c'era più. Per tutto il viaggio in auto era solo immerso nei suoi pensieri, né me la sentivo di chiedergli alcunché. Mi limitai ad accompagnarlo a casa, e per non lasciarlo solo neppure un secondo, con il mio poliziotto di scorta, lo seguimmo, salimmo e poi lo accompagnammo fino all'uscio di casa.

E nei giorni successivi notò che Borsellino era cambiato?

Sì, irreversibilmente. Tutto cambiò. Paolo letteralmente si trasformò. Era sempre stato un uomo solare ed estroverso, amava il mare, la sua Vespa, le serate tra amici. Aveva voglia di vivere, aveva un ottimo rapporto con i figli e grande senso di responsabilità verso di loro, perché non voleva far pesare loro la vita blindata.

Dopo la strage di Capaci si incupì. E non si fidava più di nessuno. Anche ostentatamente. Prima la porta del suo ufficio era sempre aperta, dopo il 23 maggio la teneva rigorosamente chiusa. E usava il videocitofono per comunicare con chi andava a trovarlo, persino con me. E quando gli parlavi ti accorgevi che era un altro uomo. Quello che prima ti colpiva era sempre stato lo sguardo, che emanava una grande luce e brillava, e i suoi occhi a volte ridevano di gioia di vivere e di voglia di agire. Ora quegli stessi occhi sembravano spenti. Il suo fuoco sacro, la sua passione per la giustizia e per la verità si erano trasformati in rabbia e indignazione. Sapeva che Falcone era stato ucciso dalla mafia, ma non gli bastava, voleva capire di più. Era sete di verità, ma anche voglia di acquisire più informazioni possibili per arrivare alla verità. E si chiuse in sé stesso.

Che spiegazione si è dato di quella chiusura?

Non ne abbiamo parlato, ovviamente. Ma qualcosa intuì. Innanzitutto aveva fretta, sentiva una grande urgenza. Cresceva in lui la paura di non avere abbastanza tempo, di non arrivare alla verità. E perciò aveva meno tempo anche da dedicare a me. Ricordavo con nostalgia le serate insieme a Marsala, ma era un genere di cose che non avrebbe mai più avuto voglia e tempo di fare. Perciò chiuse un po' i canali con l'esterno, perfino con quelli più vicini, e si chiuse soprattutto in sé stesso. Ci sono vari episodi che mi hanno fatto capire di più.

Ce ne racconta qualcuno?

Come dicevo, ormai teneva chiusa la porta del suo ufficio, mentre prima era sempre aperta. Diceva: «Occorre tenere le “porte aperte” nei palazzi di giustizia per far meglio circolare le informazioni fra colleghi». Era questo lo spirito del pool antimafia, in fondo: la circolazione delle informazioni era considerata essenziale. Lui lasciava sempre aperte le porte dei suoi uffici. Da quel 23 maggio la sua porta invece cominciò a chiudersi, si doveva utilizzare il videocitofono. E anche a me capitò più di una volta di recarmi

da lui per parlargli di un affare d'ufficio e lui, nonostante la confidenza che avevamo, mi disse attraverso il citofono che in quel momento era impegnato e di ripassare più tardi. Poi, quando ritornai da lui, si scusò, ma – mi disse – quel giorno aveva tantissimi incontri e aveva fretta.

La porta chiusa serviva anche ad altro. Una volta, sempre nel suo ufficio, mi stava rivelando – così la presentò – una novità molto importante, forse decisiva. Si trattava dell'imminente collaborazione con la giustizia di un mafioso di calibro. «Gaspere Mutolo si chiama, e ha fatto anche l'autista a Totò Riina, il capo dei capi. Magari stavolta lo arrestiamo pure e così cominciamo a fare giustizia per Giovanni.» A un certo punto, mentre comincia a entrare nel dettaglio del racconto della nuova collaborazione, improvvisamente s'interrompe e d'un tratto tace, cambiando bruscamente discorso. Rimango un attimo interdetto e poi capisco quando vedo Paolo sollevare lo sguardo e salutare un nostro collega che era appena entrato in stanza approfittando del fatto che io avevo lasciato la porta socchiusa.

Di molti magistrati di quella procura antimafia di Palermo, Paolo non si fidava. E quando il collega uscì dalla stanza, mi guardò negli occhi e mi disse: «La porta dell'ufficio, Antonio, la prossima volta lasciala chiusa. Niente porte aperte di questi tempi...»

E colse l'occasione per raccontarmi che, ai tempi del primo pool antimafia, Rocco Chinnici non si fidava neppure di parlare dentro gli uffici, e per riferire cose particolarmente delicate chiedeva ai colleghi di andare insieme a prendere un caffè. Una volta saliti sull'ascensore, da soli, rivelava loro le ultime cose da tenere segretissime.

Borsellino era diventato diffidente?

Certamente era cambiato molto anche in questo. E tutto nasceva dalla convinzione che la strage di Capaci non era solo una vendetta della mafia, ma c'era di più. E che Falcone, che tante volte era stato tradito in carriera, era stato tradito anche nell'ultimo atto. C'era un tradimento di Stato – secondo Borsellino – anche nell'organizzazione di quella strage, nella conoscenza perfetta dei movimenti di Giovanni Falcone da parte del commando stragista. A questo si aggiungevano le considerazioni che Falcone aveva fatto in occasione del primo attentato subito nell'estate del 1989, per fortuna fallito, all'Addaura.

Si riferisce alle «menti raffinatissime» di cui parlò Falcone quali mandanti di quell'attentato?

Esattamente.

Ne parlò mai lei con Falcone e Borsellino?

Con Falcone mai. Con Borsellino sì, a Marsala.

E che diceva Borsellino?

Mi riferì quello che pensava Falcone. Forse non tutto, ma il senso era che Falcone pensava che quello non era stato un attentato di pura mafia. Tanto da sentire il bisogno di mettere a verbale al procuratore capo di Caltanissetta, che lo interrogò dopo l'attentato, che quello non poteva essere opera dei soliti mafiosi, e pare insistette, non a caso, che venissero verbalizzate proprio quelle due parole che aveva scelto per identificare i mandanti dell'attentato: «menti raffinatissime». E certamente con quella espressione, commentò Paolo, Falcone non intendeva riferirsi a due sanguinari ignoranti come Riina e Provenzano.

A chi si riferiva Falcone?

Borsellino non me lo disse, ma me lo fece capire. E lo capii ancora meglio negli anni successivi, quando mi sono ritrovato a leggere gli atti che si collegavano a processi che poi ho istruito io.

A chi, dunque, si sarebbe riferito Falcone, secondo lei?

Non saprei dire un nome, anche se qualcuno mi passa per la mente, ma non avendo elementi certi non sono abituato a lanciare accuse non adeguatamente riscontrate. Ma mi pare evidente la cerchia e gli interessi che hanno quantomeno «suggerito» quell'attentato, e lo stesso Falcone fu ancora più esplicito in un'intervista al giornalista Saverio Lodato pubblicata sul quotidiano *l'Unità*. Disse testualmente: «Ci troviamo di fronte a menti raffinatissime che tentano di orientare certe azioni della mafia. Esistono forse punti di collegamento tra i vertici di Cosa Nostra e centri occulti di potere che hanno altri interessi, ho l'impressione che sia questo lo scenario più attendibile se si vogliono capire davvero le ragioni che hanno spinto qualcuno ad assassinarmi. [...] Sto assistendo all'identico meccanismo che

portò all'eliminazione del generale Dalla Chiesa... Il copione è quello. Basta avere occhi per vedere».

Scenari inquietanti. Che cosa intendeva quando diceva «basta avere occhi per vedere»?

Aveva ragione Falcone. Bastava tenere conto delle modalità dell'attentato all'Addaura, in quel momento e in quel luogo. Mi spiego meglio.

Ecco, lo faccia.

Certo è che quell'attentato doveva essere eseguito quel giorno, il 21 giugno 1989, e non un altro, e in quel luogo e non in un altro. Ebbene, quella mattina Falcone aveva programmato di fare un bagno nel mare antistante la villa che aveva affittato per il periodo estivo, all'Addaura appunto. Ma Falcone non doveva prendere il bagno da solo, ma assieme ai colleghi svizzeri Carla Del Ponte e Claudio Lehmann con cui aveva in corso un coordinamento di indagine sul filone dell'inchiesta «Pizza connection», che riguardava il riciclaggio di denaro sporco e che collegava la Sicilia con la Svizzera, con il sospetto anche di collusioni con uomini dell'apparato investigativo italiano. Infatti io me ne occupai nell'ambito del processo contro l'alto funzionario dei servizi segreti Bruno Contrada, poi condannato definitivamente nel 2007 a dieci anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa.

Ebbene, Giovanni Falcone non credeva alle coincidenze in fatti di mafia, come non ci credo neppure io. E quindi è facile «vedere» che la scelta del luogo e del momento in cui realizzare l'attentato era legata alla compresenza sua e dei suoi colleghi svizzeri nello stesso momento e nello stesso luogo, per neutralizzare quel filone d'indagine ritenuto pericoloso.

E c'erano altri due elementi tutt'altro che secondari.

Quali?

Come avevano saputo gli organizzatori dell'attentato che quella mattina quei magistrati avrebbero preso un bagno insieme? Falcone lo sapeva bene e lo dichiarò ai magistrati di Caltanissetta: due sere prima del giorno dell'attentato avevano deciso di prendere quel bagno durante una cena di

lavoro, alla quale erano presenti, oltre ai diretti interessati, soltanto magistrati e investigatori.

Quindi c'era un traditore in quella cena?

Esatto. E il traditore non è mai stato individuato. Anche per l'insipienza delle indagini che la procura di Caltanissetta all'epoca svolse. E non solo.

Che altro ancora?

Non poteva essere neppure una coincidenza il fatto che poche settimane prima della visita a Palermo dei magistrati elvetici – come hanno poi scritto i giudici della Corte d'Assise di Caltanissetta che hanno processato i mafiosi presunti esecutori – l'attentato era «stato strumentalmente preceduto da una ben orchestrata campagna di delegittimazione nei confronti del giudice Falcone a cui hanno sicuramente partecipato soggetti estranei a Cosa Nostra» tanto da ipotizzare che «pertanto, la decisione di uccidere il predetto valoroso magistrato possa essere frutto di una convergenza di interessi non riconducibili alla sola organizzazione mafiosa».

Il riferimento è alle lettere del cosiddetto «Corvo»?

Esattamente. Quelle lettere anonime calunniose contro Falcone lo accusavano di avere dato «licenza di uccidere» ad alcuni pentiti che sarebbero stati autorizzati da lui a venire a Palermo per eliminare i capi corleonesi di Cosa Nostra. Insomma, era stato tutto organizzato a tavolino: prima la delegittimazione di Falcone, per smorzare gli effetti dell'emozione conseguente al suo omicidio, e poi un attentato che in un colpo solo avrebbe eliminato lui e i colleghi svizzeri che seguivano una pista «pericolosa» per quei «centri occulti di potere» a cui aveva fatto riferimento Falcone nell'intervista all'indomani dell'attentato. Ecco perché, a ragione, Falcone parlò di «menti raffinatissime».

E non solo. Se ricordo bene, qualcuno a Palermo insinuò che l'attentato era fallito perché Falcone se lo era organizzato da solo per fare un'operazione di vittimismo.

Già, e non solo a Palermo. E Falcone amaramente commentò: «Questo è il Paese felice in cui se ti si pone una bomba sotto casa, e la bomba per

fortuna non esplode, la colpa è tua che non l'hai fatta esplodere».

Queste, dunque, secondo lei, sono le ragioni, anche antiche, delle diffidenze di Falcone prima e di Borsellino poi nei riguardi degli angoli più bui, diciamo così, delle istituzioni. E di qui la spiccata diffidenza di Borsellino in quel periodo. Ma le chiedo: in particolare, Borsellino non si fidava dei suoi stessi colleghi? La porta chiusa del suo ufficio sembrava alludere soprattutto a questo. Una diffidenza interna al suo stesso ufficio. Mi risponda su questo.

Certo, non ho dubbi su questo. Borsellino aveva le stesse diffidenze che Falcone aveva perfino scritto, nero su bianco, nella sua agenda elettronica, di cui alcuni stralci vennero pubblicati solo dopo la strage di Capaci. Diffidenza che era stata già trasmessa a Borsellino e che poi Paolo visse sulla propria pelle in quei mesi. Nei confronti soprattutto del procuratore capo di Palermo Pietro Giammanco e dei suoi fedelissimi. Di episodi di questi altri, tanti, tradimenti ne potrei raccontare tanti. Tutti pubblici, ma tutti magari dimenticati. E non bisogna dimenticare.

D'accordo, allora magari ci torniamo dopo, quando faremo un bilancio dei tradimenti subiti da Falcone e Borsellino da parte della magistratura. Ora, per restare sul tema delle stragi, vorrei chiederle un'altra cosa. Ha mai avuto la sensazione che Paolo sapesse che sarebbe stato il prossimo?

Senza dubbio. Credo che in Italia lo pensassero tutti. Paolo me lo disse chiaramente quando ammise che si sentiva senza il suo scudo: «Ho perso lo scudo, Giovanni era il mio scudo. Ora sono nudo, inerme». Quando me lo disse lo fece con un'aria così grave che ne rimasi tanto impressionato. Paolo, come dicevo, sapeva di avere poco tempo. Riuscì a trasformare il dolore e la rabbia per la perdita dell'amico non in disperazione ma in impegno e passione: «Devo scoprire la verità su Giovanni Falcone, solo io ci posso riuscire». Voglio credere che non fosse affatto rassegnato a morire. Come se la sua corsa verso la verità potesse salvargli la vita, qualora fosse arrivato alla verità prima che la morte lo raggiungesse. Non era forse una corsa contro il tempo, era una corsa contro la morte. Per sconfiggerla. Purtroppo è un'impresa improba quando sei esposto e isolato.

Aveva cambiato le sue abitudini? Era diventato più accorto?

Mah! Fino a un certo punto. Dobbiamo fare alcune premesse su Paolo. Innanzitutto era un siciliano fatalista. A parte la sua intima convinzione, profezia purtroppo avveratasi, che sarebbe morto a 52 anni come suo padre e suo nonno, non era disposto a rinunciare del tutto alle sue abitudini. Quando gli chiedevo di evitare luoghi abituali, come la chiesa vicino casa, dove andava a messa la domenica mattina, spesso andando a piedi, e io temevo che gli potessero mettere una bomba anche solo nel cassonetto dell'immondizia di fronte a casa, mi rispondeva: «Ci penserò». Però, ad esempio, aveva scartato l'idea di trasferirsi per le ferie estive al suo villino in un residence sul mare, dove andava ogni estate. Mi disse: «Lì è come una fossa. Non ci mettono niente a far saltare in aria tutta la mia famiglia». Ecco, la famiglia, i poliziotti di scorta, i suoi collaboratori, di quelli sì si preoccupava più di sé stesso. Infatti, non portava più nessuno a bordo della sua auto. Mai più in auto con moglie e figli, l'esperienza della morte di Francesca Morvillo, la moglie di Falcone, era troppo vicina. Neppure io ho mai messo più piede nella sua auto. Me lo vietava. E neppure la sua stessa scorta. Infatti, anche quel maledetto 19 luglio, era lui alla guida della sua Croma blindata e i poliziotti di scorta erano sulle altre due auto. Però non era disposto a rinunciare ad andare a trovare frequentemente l'anziana madre malata, ed è lì che trovò la morte.

Ci avviciniamo al giorno della strage. Quando l'ha visto per l'ultima volta?

L'ultima volta lo vidi a Palazzo di giustizia il giorno di Santa Rosalia, il 15 luglio. Sapevo che sarebbe stato fuori il 16 e il 17 per interrogatori, il 18 era sabato e il 19 domenica. Pensai: approfitto di questi giorni, mi prendo una settimana di ferie, giusto per respirare qualche giorno. Varie volte avevo cercato di anticipargli la mia intenzione, ma fino a quel momento aveva sempre cambiato discorso, mi aveva interrotto, quasi bloccato. Glielo andai a dire la mattina del 15 e lui si infuriò per queste ferie. In realtà mi disse glaciale «Ah, va bene», quasi senza alzare lo sguardo dalle carte che stava leggendo. Conoscendolo preferii non insistere, ma non avrei potuto andarmene via senza un chiarimento, per cui il pomeriggio ritornai per riappacificarci.

Quindi tornai in ufficio certo di trovarlo, nonostante fosse un giorno festivo a Palermo: Santa Rosalia è la santa patrona della città. Il Palazzo di

giustizia era quasi completamente deserto, ma sapevo che lo avrei trovato da solo al lavoro. Così fu. Bussai alla porta, mi fece entrare, capì subito il mio disagio e mi parlò con l'affetto di sempre. Fu comprensivo e paterno. E alla fine mi disse: «Antonio, non ti preoccupare, a patto che da lunedì ritorni a lavorare, ci vediamo qua, anche perché – mi raccomando – mi dovrai affiancare negli interrogatori degli ultimi collaboratori di giustizia, soprattutto di quel Leonardo Messina che ha ancora tante cose da dire. Quando loro» riferendosi agli uomini di Giammanco «vanno in ferie, noi lavoriamo meglio». E sotto i baffi si allargò un sorriso di complicità. Alla fine mi abbracciò per salutarmi. «Torno lunedì,» gli dico «stai tranquillo.» Avevo già deciso di dimezzare quella settimana di ferie, avrei fatto solo un weekend fuori porta. La mia missione era riuscita, lui era più disteso e la sua promessa mi inorgogli e mi rincuorò. E così ci salutammo affettuosamente, con la promessa che il lunedì ci saremmo rivisti. Dovetti tornare a sirene spiegate quattro giorni dopo, il 19 luglio, domenica, stravolto e quasi inebetito: Borsellino era stato assassinato.

Come e dove ha appreso la notizia?

La domenica appresi la notizia della strage mentre stavo con la mia famiglia sulla spiaggia di San Vito Lo Capo. Si avvicinò il mio poliziotto di scorta e mi disse: «C'è stato un attentato al dottor Borsellino». Ebbi una reazione assurda, lo rimproverai duramente: «Guardi, non si scherza con queste cose, io non ammetto che si scherzi con queste cose!» Ma non stava scherzando, mi accompagnò subito a una stazione dei carabinieri lì vicino dove, incredulo, vidi l'edizione straordinaria del Tg. La verità è che avevo paura che prima o poi la notizia della morte sarebbe arrivata, e molto presto, e quando mi piombò addosso davvero, provai istintivamente a respingerla con rabbia. Volevo rifiutare la realtà, per questo risposi in quel modo al poliziotto. Ero totalmente sconvolto. Mi vestii di corsa, salii a bordo dell'auto e partimmo a sirene spiegate verso Palermo in mezzo al traffico. Mai come in quel momento ho sentito un tale senso di estraneità rispetto al mondo, mentre guardavo le tante famiglie allegre e soddisfatte che rientravano in città dopo una spensierata giornata al mare.

Che cosa vide quando arrivò in Via D'Amelio?

Dopo il tormento del viaggio, arrivai quasi all'imbrunire. Ma il tormento di quella visione fu ancora peggiore. L'odore acre dell'esplosione e della carne umana bruciata ti invadeva le narici, e ti resta dentro, lo sento tuttora. Camminavo in modo malfermo sulle gambe, sia perché l'angoscia che mi aveva assalito mi ostacolava quasi nei movimenti, sia perché camminavo su un terreno dove c'era di tutto: asfalto ancora rovente e sconnesso, resti umani, macerie dei palazzi in parte venuti giù, pezzi di lamiera delle auto saltate in aria. Facendomi largo nella folla che invadeva la strada andavo dritto verso l'obiettivo, volevo vedere Paolo, abbracciarlo per l'ultima volta. Incontrai colleghi e amici, che salutai rapidamente, e andai verso il luogo dove erano concentrati i magistrati, gli investigatori e i tecnici della scientifica. Poi, alla fine, venni bloccato da un giovane capitano dei carabinieri, di massima fiducia di Paolo e anche mia. Lo abbracciai e gli dissi subito: «Mi porti da Paolo, voglio vederlo». Ma lui si rifiutò e mi bloccò dicendomi: «Dottore, se lo risparmi. Meglio che se lo ricordi come lo ha visto l'ultima volta. Le assicuro che è meglio così. Le farebbe troppo male». Feci un po' di resistenza, ma alla fine mi feci convincere. E devo ringraziare quel giovane ufficiale. È stato meglio così. Paolo era stato fatto a pezzi. Il fratello e la figlia che lo videro hanno detto di avere scorto un sorriso sul suo volto, ma questo non mi ha mai consolato.

E che accadde dopo? Lei che cosa fece? Come ha affrontato quella sera e quella notte?

Mi sentivo disorientato, smarrito. Un fantasma. Avevo perso ogni sicurezza, ogni riferimento. Mi avvicinai ai colleghi più prossimi a Paolo. Con la sua energia lui era riuscito a tenerci tutti in piedi anche dopo lo choc della perdita di Falcone nel massacro di Capaci. Ma questo era troppo. Insostenibile. Come muoversi senza meta, senza una bussola che ti indichi la via. E perciò ci stringemmo fra noi, alla ricerca di qualcosa, non so cosa. Un modo per onorare la sua memoria. Non dico per fare ciò che lui avrebbe fatto, ma per fare qualcosa che fosse all'altezza, che lui avrebbe potuto apprezzare. E perciò non avrebbe avuto senso tornare ciascuno nella propria abitazione, abbandonandosi al dolore. Agire. In qualche modo.

Intanto decidemmo, appena si fece sera, di andare tutti in procura. Parve la cosa più naturale, tornare nel luogo dove avevamo condiviso con lui tanti

momenti, fino a poche ore prima. Per scambiarsi idee, sensazioni, ipotesi, impressioni. Capire il nostro futuro.

Una lunga serata, immagino.

Una lunga serata, anzi, una lunga nottata, che passammo insieme ai colleghi a confrontarci, a consolarci, a ragionare, a cercare di capire. E ci confidammo e ci rivelammo le cose più segrete e più importanti. È lì, in quei momenti, che appresi una notizia che fu per me sconvolgente, al punto che pensai subito potesse trovarsi in quella rivelazione di Paolo, appresa *post mortem*, il movente della strage.

Cioè? Che cosa apprese di così sconvolgente?

Ci sedemmo con un paio di colleghi più vicini a Paolo su una panchina nei corridoi della procura, meglio evitare di parlarne nelle nostre stanze, non ci fidavamo più: se ci fosse stata qualche microspia? Chi era in ufficio il giorno prima, il sabato, mi raccontò che Paolo si era comportato in modo strano. Fece il giro di tutte le stanze dei colleghi per salutarli prima del fine settimana, cosa che non aveva mai fatto. Come se sentisse l'esigenza di dare l'estremo saluto. Ma soprattutto, in quella occasione, a due di loro raccontò che cosa gli era accaduto quando era andato a interrogare il pentito Gaspare Mutolo. Che era il collaboratore a cui lui teneva molto, che era stato oggetto di scontri con Giammanco, e che alla fine, dopo tanti ostacoli e opposizioni, Giammanco gli aveva consentito di interrogare.

In un interrogatorio, probabilmente il primo interrogatorio di Mutolo, era accaduta una cosa strana, molto strana, a dir poco. E cioè che Mutolo, chiamando Borsellino un attimo in disparte, lo aveva messo in guardia: «Dottor Borsellino, deve stare molto attento, e si guardi le spalle». Borsellino gli chiese a che cosa si riferisse. Mutolo gli spiegò che si riferiva ai traditori, ai nemici dentro lo Stato, dentro le istituzioni, perché c'erano uomini dello Stato collusi con la mafia. Fece due nomi su tutti, un magistrato e un alto funzionario di polizia e investigatore. Il magistrato era Domenico Signorino, magistrato che era stato perfino pubblico ministero nel dibattimento del maxiprocesso. E l'altro era un alto funzionario di polizia, un investigatore molto conosciuto a Palermo, che era il dottor Bruno Contrada, nel 1992 al vertice dei servizi segreti italiani.

Borsellino rimase molto colpito e disse a Mutolo: «La dobbiamo verbalizzare questa cosa». E visto che Mutolo era molto restio a farlo subito, aveva paura di mettere a verbale questi nomi, che erano nomi pesanti, Borsellino concluse: «Se non la verbalizziamo oggi, la verbalizziamo la prossima volta che ci incontriamo». E Mutolo accettò.

Ebbene, giusto in quel frangente, durante l'interrogatorio, squillò il telefono e vennero interrotti. Era una telefonata urgente. Chiamavano dal ministero degli Interni. Dissero a Borsellino che c'era il nuovo ministro dell'Interno, appena insediato, che voleva incontrarlo. All'altro capo del telefono ci doveva essere qualcuno molto in alto. Io ho sempre pensato che quel «qualcuno» fosse il capo della polizia del tempo, Vincenzo Parisi, uomo di potere, anche lui morto, purtroppo. Certo è che Borsellino interruppe l'interrogatorio e si recò al ministero, ma invece di incontrare subito il ministro dell'Interno, lo fecero accomodare in un'altra stanza, in attesa. E chi trovò in quella stanza? Proprio Bruno Contrada, l'uomo dei servizi che poco prima Mutolo gli aveva indicato come uomo dello Stato colluso con la mafia.

E si sa che cosa gli disse Contrada?

Borsellino lo ha raccontato non solo ai colleghi quel sabato, ma lo aveva già raccontato anche alla moglie Agnese, che poi me lo riportò personalmente. Insomma, all'incontro, Contrada lo salutò cordialmente e gli disse diretto: «Dottor Borsellino, so che lei sta lavorando intensamente, momenti difficili dopo la strage di Capaci. So che lei sta interrogando Gaspare Mutolo. Me lo saluti, lui sa quanto ho indagato sul suo conto». Le parole di Contrada lasciano di sasso Borsellino, perché quegli interrogatori e la collaborazione di Mutolo dovevano restare segretissimi, e invece ne era a conoscenza l'ultima persona che doveva saperlo, viste le accuse che Mutolo portava contro di lui. La conversazione finì così.

È stato chiesto a Contrada di quell'incontro? Che cosa disse? Ha confermato o smentito?

Contrada ha sempre negato l'incontro. Ma perché Borsellino avrebbe dovuto mentire perfino con sua moglie su questo particolare? Certo è che Paolo tornò sconvolto da quell'incontro al ministero. Mutolo ha raccontato che il magistrato era così sovrappensiero che addirittura arrivò a fumare due

sigarette insieme, nel senso che, dopo avere acceso una sigaretta che aveva poggiato un attimo sul posacenere, ne accese un'altra. Certo è che sentì l'esigenza di raccontare quest'ultima cosa ai colleghi a lui più vicini che trovò in ufficio quel sabato. Era un uomo solo e isolato. Isolato e tradito da quello Stato al quale aveva donato tutta la sua vita, fino all'estremo sacrificio. Un uomo di Stato nel senso più integrale del termine, tradito da quello stesso Stato. E di questo negli ultimi giorni non solo fu consapevole, ma probabilmente lo visse come una sconfitta personale che non gli dava pace.

Ecco, vorrei qui aprire un altro capitolo. E farle una domanda, una sorta di bilancio a distanza di trentatré anni ormai da quei giorni tremendi. Che cosa manca al racconto di pubblico dominio? E perché?

Che cosa manca? Tantissimo. Innanzitutto partiamo da una considerazione di fondo. La narrazione ufficiale ci racconta la storia di un eroe e di un martire che affrontò a viso aperto e con sprezzo del pericolo i più sanguinari criminali della storia, i corleonesi di Totò Riina, Bernardo Provenzano e Matteo Messina Denaro. Una guerra impari fra buoni e cattivi, dove i buoni hanno perso per l'insufficienza dei mezzi a disposizione e i cattivi hanno prevalso, ma per poco tempo, perché il sacrificio dei buoni ha dato motivazione allo Stato, che alla fine ha vinto la guerra contro la mafia, oggi sconfitta anche grazie a quel sacrificio di cui si è fatto tesoro.

E invece non è così? Qual è la vera storia allora?

Innanzitutto la storia del confronto tra mafia e Stato non è un western, con i buoni dalla parte dello Stato e i cattivi nell'antistato, che sarebbe la mafia. La storia è molto più complessa. Perché dentro lo Stato ci sono sempre state componenti che hanno privilegiato la convivenza con la mafia, anziché l'intransigenza simboleggiata da uomini come Falcone e Borsellino e tanti altri caduti in questa guerra. Una guerra, però, dove uomini come Falcone e Borsellino dovevano costantemente guardarsi le spalle, perché i colpi più insidiosi non provenivano dalle file nemiche della mafia, ma dal cosiddetto «fuoco amico», interno allo Stato. La loro storia, i molteplici attacchi e le tante sconfitte che hanno dovuto subire, da cui sono conseguiti le solitudini e gli isolamenti che ne hanno favorito – e forse determinato –

l'eliminazione, sono venuti prevalentemente dall'interno delle istituzioni che avrebbero dovuto sostenerli anziché ostacolarli.

Di Falcone abbiamo già parlato. Vogliamo provare a fare un elenco di questi tradimenti subiti da Borsellino?

Dovremmo partire da lontano, dall'amaro capitolo della famosa polemica sui «professionisti dell'antimafia», di cui fu artefice il grande scrittore e saggista siciliano Leonardo Sciascia. Di questa cosa ho conoscenza e informazioni di prima mano da Borsellino, perché questa polemica era scoppiata prima che arrivassi alla procura di Marsala e risale al gennaio 1987, ma per Paolo rimase una ferita aperta e mai del tutto rimarginata. E perciò capitava che, in una delle tante serate a Marsala, anni dopo, Paolo si lasciasse andare a rievocazioni, ricordi, e anche a recriminazioni delle tante amarezze e degli isolamenti che aveva subito.

Riepiloghiamo la vicenda per chi non ne avesse ricordo.

La riferisco come me la raccontò Borsellino. Io sono sempre stato, fin dall'adolescenza, estimatore di Leonardo Sciascia, che è stato lo scrittore della mia formazione giovanile. All'epoca andava molto in voga, anche perché fu il primo a raccontare attraverso i suoi romanzi le storie di mafia, e soprattutto i rapporti della mafia con il potere, con la politica, con le istituzioni. Avevo già letto tutti i suoi libri, addirittura il mio primo incontro letterario – chiamiamolo così – con la mafia fu proprio attraverso Leonardo Sciascia. Ero addirittura ragazzino, penso non avessi più di 11-12 anni, quando a Palermo imperversava la guerra di mafia, la mattanza, quando venivano consumati quasi quotidianamente orribili delitti. Sapevo ben poco di che cosa fosse la mafia, e fu la voce «mafia», scritta proprio da Sciascia, dell'*Enciclopedia dei ragazzi Mondadori*, così si chiamava, che mi aprì gli orizzonti.

Insomma, Sciascia per me era un mito, quindi una polemica tra due miei miti, l'uno contro l'altro armati, non mi fece bene per nulla. Ovviamente stavo dalla parte di Borsellino, ma quello che scoprii fu che lui stesso era un grande estimatore di Sciascia e perciò la polemica gli aveva fatto ancora più male, specie perché in quell'articolo uscito nel gennaio 1987 in prima pagina sul *Corriere della Sera* lo si accusava, sostanzialmente, di essere un carrierista che aveva usato i suoi meriti nella lotta antimafia per scavalcare

magistrati più anziani di lui – e quindi si sottintendeva più meritevoli – nella nomina a procuratore capo di Marsala. Un'accusa davvero ingenerosa e soprattutto immeritata per Borsellino e che purtroppo negli anni successivi venne abbondantemente ripresa nella polemica politica da personaggi assai meno autorevoli di Sciascia contro i magistrati antimafia, me compreso, che di carriera – per la verità – in magistratura ne ho fatta poca....

E di questo parleremo dopo. Torniamo a Borsellino e Sciascia.

La cosa che più mi colpì, e che mi lascia un ricordo ancora indelebile di quella chiacchierata, è che Paolo quasi lo difendeva. Era così innamorato dell'immagine che aveva di Sciascia come scrittore da rifiutare l'idea di trovarsi in polemica con lui: era tutta colpa di chi aveva strumentalmente male informato Sciascia per scagliarlo contro di lui, probabilmente un magistrato, sospettava lui. E quindi, mi diceva: «Io non ce l'ho con lo scrittore, con il quale anzi negli anni successivi abbiamo avuto la possibilità di incontrarci e di chiarirci di persona. E Leonardo Sciascia comprese che aveva sbagliato, che almeno nei miei confronti aveva sbagliato».

Mi piace raccontare questo episodio per due motivi. In primo luogo, perché denota ancora una volta la generosità d'animo di Paolo Borsellino, che perfino si affannava a difendere Sciascia che con quell'articolo gli aveva procurato tanto dispiacere e la solita bufera di polemiche. Di cui, fra l'altro, abbiamo pagato le conseguenze anche negli anni successivi. Diceva: «Sciascia alla fine ha capito e sono contento di essermi riappacificato con lui», anche se – va ricordato – lo scrittore non ha mai rinnegato quella presa di posizione, né tantomeno ha mai chiesto scusa pubblicamente a Borsellino per una critica tanto ingenerosa e immeritata. E anche quello fu un tradimento, dal suo scrittore preferito, che lasciò un segno nel profondo dell'animo di Paolo, anche se stentava ad ammetterlo. Preferiva ricordare la riappacificazione che c'era stata fra loro.

E, in secondo luogo, perché le piace ricordare l'episodio?

Perché ancora una volta Borsellino, puntando l'indice contro l'informatore che maliziosamente gli aveva scatenato contro Sciascia, aveva la certezza che fosse un magistrato. Ancora una volta a tradirlo era stato un collega.

Altri tradimenti?

Certamente ci sono stati i tradimenti della politica, quella politica che mise in giro la falsa notizia che Borsellino stesse per candidarsi per una parte o per l'altra, al solo fine di delegittimarlo, già ai tempi di Marsala. E quello che ho già raccontato dell'improvvida candidatura, a sua insaputa, a candidato di bandiera della destra alle elezioni per la presidenza della Repubblica del 1992 prima della strage di Capaci. Anche quello fu da lui percepito come tradimento della fiducia che riponeva nei suoi vecchi compagni di battaglie politiche in gioventù. E ancora, stavolta dopo la strage di Capaci, la candidatura a procuratore nazionale antimafia, anche questa a sua insaputa, che il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti propose pubblicamente, esponendo ulteriormente Borsellino e mettendolo anche in imbarazzo.

Perché in imbarazzo?

Perché, così mi disse in quei giorni, non aveva nessuna intenzione di proporre la propria candidatura alla Dna (Direzione nazionale antimafia), voleva restare a Palermo, ma nel contempo non voleva entrare in polemica con il ministro. Era un uomo tutto d'un pezzo. Dopo che il sabato avevo concordato con lui che noi sostituti avremmo diffuso il lunedì un appello a lui indirizzato con il quale gli chiedevamo di restare a Palermo, che lui avrebbe accolto positivamente rifiutando così in modo motivato la proposta del ministro, la domenica cambiò idea e mi telefonò pregandomi di scusarlo con i colleghi per il dietrofront, ma aveva deciso che preferiva scrivere una lettera privata a Scotti, che lo avrebbe sottratto dalla proposta, senza troppe polemiche pubbliche. E io dovetti scusarmi con i colleghi che avevano lavorato tutto il weekend a scrivere e limare quel documento collettivo che poi dovemmo cestinare...

D'accordo, ma converrà con me che gli bruciavano di più soprattutto i tradimenti dei magistrati. L'episodio raccontato dai suoi colleghi a Marsala Alessandra Camassa e Massimo Russo che lo videro piangere quando ammise «un amico mi ha tradito» si riferiva a un magistrato, secondo lei, o no?

Non saprei dirlo con certezza, anche se con il passare degli anni mi sono convinto di sì, che fosse un magistrato, magari qualcuno di cui si fidava e

che poi scoprì fare intelligenza con il suo principale «nemico interno», il principale regista del «fuoco amico», e cioè Pietro Giammanco, il procuratore capo di Palermo, suo diretto superiore.

Un nome?

Non saprei dirglielo perché sono solo sospetti, sospetti fondati ma sospetti. E i miei maestri mi hanno insegnato – Falcone soprattutto – che il sospetto non è l'anticamera della verità. A volte può essere fuorviante. Di una cosa però sono sicuro: tutti gli ostacoli che Giammanco gli frappose erano considerati da Paolo dei tradimenti della sua buona fede e perfino della sua buona volontà, perché lui, nonostante tutto, nonostante le diffidenze verso Giammanco, cercò di mettersi sinceramente a sua disposizione come capo dell'ufficio, con autentico senso delle istituzioni, senza mai essere contraccambiato.

A che cosa si riferisce in particolare?

Iniziamo con il dire che Pietro Giammanco era stato il principale nemico e avversario di Giovanni Falcone, quando quest'ultimo era procuratore aggiunto a Palermo, e perciò divenne – direi quasi naturalmente – il principale nemico interno di Borsellino, quando Paolo prese il posto di Falcone come procuratore aggiunto. Quindi Borsellino sapeva bene chi fosse Giammanco. Una volta mi disse: «Giammanco è un uomo di Lima», questa era la sua considerazione, che fosse un magistrato controllato dalla malapolitica siciliana. Ai tempi di Marsala mi raccontò più volte le mortificazioni professionali che Falcone aveva subito. Poi uscirono i diari di Falcone dove alcuni di questi fatti divennero pubblici.

Io invece sono stato testimone diretto di quelli subiti da Paolo. L'antifona si comprese quando ancora stavamo a Marsala. Accadde questo. Ricevemmo per competenza dalla procura di Palermo uno stralcio del famigerato rapporto Ros «mafia-appalti», di cui avevamo avuto già qualche anticipazione dall'allora capitano, oggi colonnello, Giuseppe De Donno, che era venuto a dirci: «Guardate che abbiamo un'indagine molto importante che stava seguendo Falcone e che la procura di Palermo vuole insabbiare. Ci sono delle cose che potrebbero interessare anche voi. Dottor Borsellino, abbiamo bisogno del suo aiuto. Della procura di Giammanco non ci fidiamo».

Poco tempo dopo ci arrivò uno stralcio di questo rapporto che, nel frattempo, a Palermo Giammanco aveva frammentato e distribuito a varie procure. E Paolo assegnò a me questa indagine sulle infiltrazioni della mafia nella pubblica amministrazione nel mondo degli appalti, in particolare sull'appalto del porto turistico dell'isola di Pantelleria. Si trattava però di andare a Palermo per una riunione di coordinamento con Giammanco e i suoi. Ricordo benissimo il viaggio d'andata con Borsellino che mi disse: «Sappi che stiamo andando nella tana del lupo, la procura è in mano ai nemici di Falcone. Io probabilmente dovrò andarci presto, e tu verrai con me, perché con la legge che istituisce le procure distrettuali antimafia, Marsala non potrà più occuparsi di mafia».

E quindi Borsellino, siccome per lui occuparsi di mafia era ormai una ragione di vita, aveva deciso di andare via da Marsala, e perciò aveva fatto domanda per il posto di procuratore aggiunto a Palermo, che Falcone aveva lasciato poco prima, anche se era un po' perplesso perché diceva: «Giovanni è stato osteggiato nel peggiore dei modi, e la stessa sorte probabilmente toccherà a me, ma non ho scelta, devo fare così. Intanto andiamo a questa riunione».

Una riunione che ricordo molto bene, piuttosto tesa, Borsellino e io, da una parte, per la procura di Marsala, e Pietro Giammanco con i suoi sostituti procuratori più fidati, Giuseppe Pignatone e Guido Lo Forte. Un incontro diplomatico, ma con una tensione sottostante che emerse quando Paolo, un po' a muso duro, ma con il sorriso sulle labbra come solo lui sapeva fare, chiese a bruciapelo a Giammanco: «Come sai, Piero, ho fatto domanda per venire qui come procuratore aggiunto, non è che mi metti a occuparmi di esecuzione penale, perché se vengo qui di mafia mi voglio occupare». Giammanco, con il suo tipico largo sorriso, palesemente ipocrita, cercò di rassicurarlo: «Ma no, Paolo, figurati! Ti occuperai certamente di mafia, soprattutto di quella su cui hai maturato più esperienza in questo periodo, quindi ti occuperai soprattutto della mafia di Trapani».

Visto che ha citato il famigerato rapporto del Ros dei carabinieri su «mafia-appalti», tornato alla ribalta negli ultimi tempi, alla luce di quanto emerso nel corso delle audizioni alla Commissione parlamentare antimafia, e anche delle ricostruzioni contenute nei libri del generale Mario Mori e del colonnello Giuseppe De Donno, che cosa ci sa dire ancora sul punto?

In particolare, si parla molto di quella richiesta di archiviazione dell'indagine mafia-appalti del 13 luglio 1992 firmata dai dottori Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato a insaputa di Borsellino, nonostante il procuratore aggiunto avesse dimostrato di essere interessato all'argomento e avere chiesto in una vostra riunione di pool chiarimenti a Lo Forte su quel rapporto. Lei cosa sa di questa vicenda?

So che Paolo era certamente interessato a quel rapporto non solo per il pregresso a Marsala, ma soprattutto dopo avere letto i cosiddetti «diari» di Falcone, e cioè quegli appunti contenuti nella sua agenda elettronica, di cui furono pubblicati degli stralci dopo la strage di Capaci, anche se in realtà su quei diari è rimasto più di un mistero. Certo è che voleva vederci chiaro su quel rapporto anche perché sapeva che Falcone per quell'indagine aveva mostrato interesse, al punto che a un certo momento chiese a me di fare da intermediario per un suo incontro riservato con il collega Scarpinato, che io conoscevo meglio, per sentire una «versione dei fatti» interna alla procura, ma da un magistrato ritenuto affidabile perché estraneo alla cerchia dei fedelissimi di Giammanco. Incontro che ritengo ci sia stato, anche se nessuno dei due me ne raccontò dopo. Nulla so invece di quella riunione di cui lei parla, credo fosse un'assemblea di ufficio alla quale credo di non avere partecipato, e nella quale Paolo avrebbe chiesto al collega Lo Forte spiegazioni di una mancata collaborazione proprio con me, quando ero titolare a Marsala di quel filone d'indagine collegato. Quello che so è che a margine di un'altra riunione, non credo fosse la stessa, Paolo, incrociando Lo Forte e Pignatone, fece a mo' di battuta, una delle sue: «Voi due sulla storia di quel rapporto del Ros non me la raccontate giusta».

E come replicarono i due magistrati?

Non replicarono. Nessuno osava replicare a Paolo in quei giorni.

E di quell'archiviazione a firma Lo Forte e Scarpinato?

Non ne sapevo nulla e non so se Borsellino ne sapesse nulla, dubito però.

E non averlo informato non lo ritiene anch'esso un tradimento nei confronti di Borsellino?

Non la metterei così. Bisogna considerare due cose. Primo, che la mole di informazioni che pervenivano a Borsellino in quei giorni era enorme,

così come i fatti e gli eventi che si accavallavano quotidianamente. Dobbiamo guardare con gli occhiali di ieri, non con quelli di oggi. Erano mesi bollenti, sotto tutti i profili. In secondo luogo, bisogna considerare, anche con lo sguardo di oggi, che comunque quella non fu un'archiviazione che chiuse definitivamente e totalmente quell'indagine, tutt'altro. Riguardava solo alcuni indagati. E ci furono degli arresti sia prima, sia soprattutto dopo, quando l'indagine verrà sviluppata da me e altri Pm in quella che però era già la procura di Caselli, non più quella di Giammanco. C'è una bella differenza. Dopo la strage di Via D'Amelio e la contestazione che gli facemmo noi, i più vicini a Falcone e Borsellino, dall'interno, Giammanco dovette lasciare la guida della procura. E Gian Carlo Caselli diede un ben diverso impulso a certe indagini che colpivano anche gli ambienti che ai tempi di Giammanco erano ritenuti intoccabili. Non a caso l'unica vera «tangentopoli» siciliana nacque nel 1993 proprio da uno sviluppo di quel filone d'indagine.

Torniamo alla procura di Giammanco. Insomma, di bocconi amari anche Borsellino, dopo Falcone, ne dovette ingoiare molti...

Tantissimi. Giammanco lo escludeva, come aveva già fatto con Falcone, dalle decisioni strategiche più importanti di quel periodo. Dopo l'omicidio di Salvo Lima negò a Paolo di poterci investigare. Gli negò anche la trasferta negli Stati Uniti per andare a interrogare il pentito Tommaso Buscetta, e gli negò di occuparsi delle indagini su Palermo perfino dopo la strage di Capaci. E arrivò a negargli l'assegnazione delle indagini sulle dichiarazioni del pentito Gaspare Mutolo, nonostante quest'ultimo avesse chiesto espressamente di essere interrogato dal solo Borsellino.

E come motivò Giammanco questo rifiuto?

La motivazione ufficiale era legata al fatto che a Paolo era stato assegnato il coordinamento delle indagini sulle province di Trapani e Agrigento mentre Mutolo riferiva di «fatti palermitani».

Però è emerso anche che fra i titolari del fascicolo Mutolo c'era il dottor Gioacchino Natoli, che mi pare di avere letto fosse anche lui assegnato al gruppo di Trapani e non di Palermo. Vero? Quindi qualche eccezione si faceva, tranne che per Borsellino...

Ricorda bene. E questo era motivo di disappunto – a dir poco – da parte di Paolo, a maggior ragione visto che Mutolo aveva espressamente chiesto di parlare con Borsellino. E, aggiungo, visto che Paolo sapeva tutto da prima, perché Pier Luigi Vigna, procuratore capo di Firenze, che aveva raccolto le prime dichiarazioni di Mutolo con le quali chiedeva espressamente di Borsellino, era grande amico di Paolo. E Vigna sapeva delle diffidenze di Falcone e Borsellino nei confronti di Giammanco, e perciò lo aveva avvisato del contenuto delle dichiarazioni di Mutolo e della trasmissione per competenza a Palermo di quel verbale di interrogatorio. E gli disse: «Guarda che io l'ho trasmesso. Controlla che Giammanco te lo assegni». Giammanco invece non disse nulla a Paolo e assegnò il fascicolo ad altri, fra cui Natoli, che era del gruppo di Trapani coordinato da Paolo. Poi Giammanco concesse a Paolo di partecipare agli interrogatori di Mutolo, e gli altri avrebbero dovuto «coordinarsi» con lui, formula poco chiara che irritò parecchio Paolo.

Ma un'altra cosa gli fece davvero perdere la pazienza, mai l'avevo visto così contrariato: scoprì per caso che Giammanco lo aveva tenuto all'oscuro della segnalazione di un imminente attentato ai suoi danni. Rischio di attentato che – secondo la segnalazione del Ros dei carabinieri – riguardava Borsellino, il Pm milanese di Mani Pulite Antonio Di Pietro, all'epoca agli onori della cronaca, e il ministro della Difesa Salvo Andò. La cosa che più contrariò Paolo fu di averlo saputo non dal suo capo Giammanco, ma da Salvo Andò, incontrato per caso in aeroporto.

Borsellino naturalmente si arrabbiò molto e io ho assistito in diretta alla sua «incazzatura». Era fuori di sé, me la raccontò nel suo ufficio e concluse: «Stavolta ha passato ogni limite. Ora mi sente. Questa volta passa i guai se continua così» e si diresse subito verso la stanza di Giammanco. Io rimasi nella sua stanza in attesa. E poi, reduce da uno scontro che si consumò in pochi minuti, mi raccontò che «gliene aveva dette quattro», e aveva battuto perfino un pugno sulla scrivania di Giammanco dicendo «come ti permetti, come ti sei permesso di non avvisarmi di una segnalazione di attentato nei miei confronti?». Giammanco balbettò qualcosa, ma Paolo non gli permise neppure di replicare e andò via sbattendo la porta. La cosa era particolarmente grave, anche perché si è scoperto poi che, ad esempio per Di Pietro, quella segnalazione era stata presa così sul serio che il Pm di Milano venne addirittura prelevato di peso e portato su una spiaggia

caraibica in Costa Rica. Chissà perché invece Borsellino venne lasciato in pasto ai suoi assassini.

Borsellino poteva essere salvato o era condannato a morte?

Certo che poteva essere salvato. Bastava proteggerlo davvero e non esporlo sempre di più, come se non bastasse isolandolo.

Come mai non ci fu nessuna zona rimozione antibomba sotto casa della madre di Borsellino?

Giammanco, come minimo, avrebbe dovuto chiederla dopo quella segnalazione del Ros che prese sottogamba. Non ha mai chiesto che venisse rafforzata la protezione di Paolo Borsellino e nessun altro lo ha mai fatto, nonostante le ripetute segnalazioni dei suoi uomini di scorta. Mai zona rimozione sotto casa della madre dove salterà in aria, nonostante si sapesse che quasi ogni domenica andava a trovare l'anziana madre sofferente.

E il giorno della sua morte, Borsellino ricevette una telefonata da Giammanco...

All'alba, benché fosse domenica, Giammanco fece una telefonata a Paolo, di cui fu testimone la moglie Agnese che me ne riferì, solo per dirgli che aveva finalmente deciso di dargli la delega delle indagini su Palermo: «E così si chiude la partita». E Borsellino incazzato gli urlò contro: «E no, la partita invece inizia adesso!» Peccato che qualche ora dopo Paolo saltò in aria e l'interrogativo è rimasto: perché, come mai Giammanco cambiò idea e perché sentì il dovere di dirglielo in una telefonata, all'alba, qualche ora prima che Paolo saltasse in aria? Un interrogativo angosciante al quale Giammanco non ha mai dato nessuna risposta, anche perché – cosa ancora più grave – la procura di Caltanissetta, benché questo fatto fosse noto e pubblico da anni, non risulta gliene abbia mai chiesto conto.

Questi sono i tanti tradimenti che Borsellino ha subito prima di essere ucciso, compresi quelli che hanno contribuito a isolarlo – e anche quell'isolamento creò le condizioni perché venisse ucciso –, ma tanti altri tradimenti subì *post mortem*.

A che cosa si riferisce?

Rallentare e depistare le indagini non fu anch'esso un modo di tradire Borsellino dopo la sua morte?

E chi lo fece?

L'elenco è lungo. Ancora, soprattutto magistrati, ma non solo magistrati. In ogni caso, principalmente uomini di Stato, quello stesso Stato per cui Borsellino sacrificò il suo bene più prezioso, e cioè la sua stessa vita.

Con chi apriamo l'elenco?

Con il procuratore capo di Caltanissetta Gianni Tinebra, che avrebbe dovuto indagare e invece certamente depistò le indagini. E potremmo parlare di tradimento in senso stretto perché Borsellino invece si fidava di lui. Ricordo che quando Tinebra venne nominato capo della procura di Caltanissetta Paolo ne fu contento. Innanzitutto perché non aveva stima del predecessore Celesti, forse perché rammentava ancora il mancato approfondimento dei suggerimenti che Falcone aveva dato sulle «menti raffinatissime» dietro all'attentato dell'Addaura. Ma anche perché Tinebra era della stessa corrente giudiziaria di Borsellino, e lo considerava tutto sommato un collega di cui ci si potesse fidare. E forse perché pensava che Tinebra gli avrebbe consentito quello che Giammanco non gli consentiva a Palermo, e cioè di indagare sulla morte del suo amico fraterno Giovanni Falcone e di contribuire a quelle indagini.

Dopo Capaci si prospettò l'ipotesi che Paolo venisse «applicato» alla procura di Caltanissetta per indagare personalmente sulla strage, ma scartò questa ipotesi perché mi disse: «Penso che sia meglio indagare a mio modo da qui, cercando la verità più liberamente, e poi posso contribuire a distanza alle indagini che sta facendo la procura di Caltanissetta». Che era quello che stava già facendo con un magistrato di Messina, il dottor Vaccara, che era stato applicato alla procura di Caltanissetta, con il quale aveva un buon rapporto e che faceva da magistrato di collegamento fra Paolo e Caltanissetta in quelle settimane. Ascoltava le considerazioni e i suggerimenti di Paolo. Certo, se Paolo avesse saputo ciò che accadde dopo, cioè che il procuratore Tinebra fu uno dei principali artefici del depistaggio delle indagini sulla verità, su quella strage, evidentemente avrebbe subito un'altra ferita, per un altro tradimento, in questo caso addirittura *post*

mortem, di cui io sono stato testimone diretto. Perché ebbe inizio fin da principio.

In che senso da principio?

Fin dal 20 luglio, all'indomani della strage, ne sono testimone diretto, quasi una vittima. Mi chiamò Tinebra, mi voleva parlare. «Un incontro informale» mi disse, lo ricordo come fosse ieri. Gli venne data in uso un'intera aula del Palazzo di giustizia per poter svolgere le sue indagini, al piano di sotto rispetto alla procura. Andai da lui con il massimo spirito di collaborazione. Tinebra, cordiale, mi accolse, ricordo, in maniera davvero informale, con una camicia bianca, sbottonata, senza cravatta, le maniche arrotolate, faceva molto caldo. Mi disse: «Collega, so che tu eri l'allievo prediletto di Paolo, persona di cui si fidava totalmente, e quindi potresti essere in possesso di informazioni utili per le mie prime indagini. Hai qualcosa di importante da dirmi? Qualche sua confidenza degli ultimi giorni?» E io, col senno del poi potrei dire ingenuamente, ma era pur sempre il nuovo procuratore capo di Caltanissetta, di cui Borsellino diceva di fidarsi, pensai subito di consegnargli le rivelazioni di Paolo sull'incontro con Contrada che lo aveva tanto impressionato e che mi era stato raccontato dai miei colleghi appena la sera prima. Tinebra mi disse: «Ti ringrazio. Sono davvero notizie importanti, quelle che mi dici. Ci comincio a lavorare, oggi era un incontro informale, ci vedremo presto per mettere a verbale queste tue dichiarazioni».

E che accadde? Quando la convocò Tinebra per verbalizzare quelle dichiarazioni?

Mai, Tinebra non mi chiamò mai più. Queste cose io le ho riferite parecchio tempo dopo, quando altri magistrati della procura di Caltanissetta mi vollero sentire. Certo che, a posteriori, dico che era dovere di Tinebra metterle a verbale il più presto possibile e fare delle indagini, ma quel che è peggio è quello che si è scoperto negli anni seguenti, e cioè che Tinebra non solo non mise a verbale quelle mie dichiarazioni, non solo non le approfondì, non fece delle indagini su questo incontro sospetto con Contrada, evidentemente provocato apposta per lanciare un segnale intimidatorio a Borsellino per dirgli: «Noi sappiamo quello che stai facendo e quello che potresti fare, e ti teniamo d'occhio». E la cosa che più contava

era che quell'incontro era stato provocato da una convocazione per incontrare nientemeno che il ministro dell'Interno. Era ovvio che questa componente del messaggio aveva allarmato, perfino sconvolto, Borsellino, che capì che i livelli di collusione erano ben al di là di quanto potesse sospettare.

Non solo Tinebra non indagò mai su questo, ma, come si è scoperto soltanto negli anni più recenti, nello stesso giorno in cui aveva appreso da me questa informazione affidò proprio a Contrada le indagini sulla strage di Via D'Amelio, facendo per di più un evidente strappo alle regole, una palese violazione della legge affidando le indagini sulla strage non a una forza di polizia, ma a un alto funzionario dei servizi segreti come Contrada, per di più proprio protagonista di questa sconvolgente confidenza proveniente da Borsellino. Affidò l'indagine a lui che, come scopriremo dopo, collaborò con il capo del gruppo investigativo Falcone e Borsellino, il dottor Arnaldo La Barbera, che si è scoperto essere anche lui un uomo a libro paga dei servizi segreti. Quindi Tinebra, il coordinatore delle indagini sulle stragi, le delegò proprio a quei servizi segreti che le hanno definitivamente depistate, mettendo in piedi un'operazione che, molti anni dopo, la Corte d'Assise di Caltanissetta ha definito «il più grande depistaggio della storia giudiziaria d'Italia».

Lei poi si è ritrovato a indagare su Contrada.

Sì, perché, dopo mesi, Mutolo superò le sue remore a mettere a verbale le dichiarazioni che aveva anticipato a Borsellino, e acquisì altri elementi a carico di Contrada, che venne prima arrestato, poi processato, e infine condannato a dieci anni di reclusione con sentenza definitiva per collusione con la mafia. Fui io il pubblico ministero del processo in primo grado. E in quel processo vennero fuori le informative del «gruppo di lavoro» dei servizi, coordinato da Contrada e incaricato da Tinebra, che servirono a supportare l'attendibilità di Vincenzo Scarantino, che poi si è scoperto essere il falso pentito che depistò le indagini, creato dal duo Tinebra-La Barbera. Ecco perché parlo di ennesimo tradimento subito da Borsellino *post mortem*.

A tutti questi tradimenti se ne aggiunge un altro, per certi versi più grave.

A che cosa si riferisce?

Alla trattativa Stato-mafia.

Insiste? La Cassazione non ha cancellato questa ricostruzione mandando assolti tutti gli imputati?

Manco per sogno. La Cassazione ha confermato che una trattativa ci fu. La vicenda della trattativa Stato-mafia meriterebbe quasi un capitolo a parte, ma voglio parlare della verità giudiziaria, ciò che risulta accertato da sentenze ormai definitive. E quello che nessuno può contestare è che il processo «trattativa Stato-mafia», assieme agli altri processi sulle stragi, in particolare quelli sulle stragi del '93, le «stragi del continente» – Roma, Firenze, Milano – hanno dimostrato e hanno consacrato in sentenze ormai definitive che fra il 1992 e il 1993 effettivamente ci fu una trattativa fra lo Stato e la mafia. Poi il processo «trattativa Stato-mafia» ha delle peculiarità relative all'esito delle vicende giudiziarie degli imputati, che sono stati tutti assolti, in un modo o nell'altro, ma mai – dico mai – nessuno, e ribadisco nessuno, è stato assolto perché il fatto non sussiste. E questo significa che «il fatto» sussiste, cioè il reato per cui abbiamo proceduto, la minaccia della mafia verso lo Stato di proseguire la strategia stragista se non si fosse trattata una «tregua». Ed è accertato che vi fu la disponibilità dello Stato a trattare. Una trattativa c'è stata, anche se non è accertato con sentenza definitiva attraverso quali canali si sia conclusa, ma è certo che la trattativa ci fu. E poco mi interessa in questa sede ragionare su chi ne sia stato colpevole, chi ne sia stato responsabile penalmente e chi ne porti sulle spalle – penso che sia innegabile – la responsabilità etica e morale.

E che cosa la interessa «in questa sede»?

In questa sede la domanda dovrebbe essere semmai un'altra: «Borsellino avrebbe mai trattato con la mafia?» La risposta è no! Assolutamente no! Borsellino si sarebbe opposto a qualsiasi forma di trattativa con la mafia. Figuriamoci, dopo la strage di Capaci Paolo chiedeva un impegno straordinario da parte dello Stato e siccome era uomo di destra, neanche contrario in linea di principio alla pena di morte, benché incostituzionale, in una drammatica riunione dei magistrati dopo la strage disse: «Qui ci vorrebbe la pena di morte. Gli assassini di Falcone meriterebbero la pena di morte». Figuriamoci, dunque, se Borsellino avrebbe potuto essere mai favorevole a un dialogo con gli assassini del suo collega e amico fraterno

Giovanni Falcone, se a Borsellino sarebbe mai passato per la mente di andare dai mafiosi a dire: «Ma cos'è questa logica del muro contro muro, della contrapposizione frontale?» come ha riconosciuto lo stesso generale Mori di aver detto all'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino che era l'«ambasciatore» che avrebbe dovuto portare questo messaggio a Riina e Provenzano.

Ebbene, ritengo si possa dire che il solo fatto che si sia accettato di iniziare un dialogo con i mafiosi, il solo fatto di aver iniziato a trattare con i mafiosi è stato il più grave tradimento che si poteva fare a Borsellino, sia perché si è accertato che la trattativa era iniziata quando ancora Borsellino era in vita e nessuno glielo anticipò, chiedendone il parere, che ovviamente sarebbe stato del tutto contrario – c'era anche la sua vita in ballo –, sia perché la trattativa è certamente proseguita dopo la sua morte, ignorando il suo sacrificio e la sua lezione. Il che prescinde dall'accertamento, che la magistratura oggi dovrebbe effettuare, se la sua opposizione intransigente a ogni forma di trattativa con i criminali sia stata una componente dell'accelerazione della strage di Via D'Amelio. Questo credo che sia il dato più importante e sarebbe più giusto, anziché concentrarsi sulla sorte degli imputati di quel processo, concentrarsi sulla sorte di Borsellino prima della morte e dopo la morte.

Che vuole dire?

Io ho giurato sulla tomba di Paolo che avrei fatto di tutto perché emergesse la verità su quella strage, ho cercato di dare il mio contributo da magistrato e voglio continuare a darlo anche da ex magistrato, da testimone di quella stagione. E perciò dico che è un fatto che va gridato ad alta voce: «Borsellino è stato tradito soprattutto dallo Stato», purtroppo in tutte le sue componenti, giudiziarie, investigative, politiche, governative e anche, purtroppo, da una parte consistente della comunità nazionale. Molta parte del popolo italiano rimpiange Borsellino, guarda a lui come modello, ma non possiamo far finta di non vedere che tanta parte di questo popolo lo ha tradito in vita e dopo la morte.

In conclusione, le chiedo: qual è, secondo lei, la grande bugia che aleggia sul grande romanzo delle stragi?

Credo che non ci sia una sola grande bugia, ce ne sono tante, più di una.

Tre sono le principali, tre su tutte. La prima bugia è che sia stata scoperta tutta la verità sulle stragi, che gli assassini siano stati tutti individuati, che siano stati tutti processati e che siano stati tutti condannati. E quindi che giustizia sia stata fatta. Quindi capitolo chiuso. Credo che non sia vero. Credo che molti responsabili di quelle stragi siano rimasti impuniti e che sono stati individuati e condannati molti, ma non tutti. Individuati e condannati, secondo me, gli esecutori e almeno alcuni degli organizzatori delle stragi, ma certamente, in una gradazione complessa, ci sono altri organizzatori, ispiratori, registi e mandanti che non sono soltanto i mafiosi e che richiamano quella convergenza di interessi di cui parlava Giovanni Falcone a proposito dell'attentato dell'Addaura. Le stragi di Capaci e di Via D'Amelio hanno degli altri mandanti che fino a oggi non sono stati mai individuati e a questo punto, a distanza ormai di trentatré anni, dubito che verranno mai individuati, così come in tanti misteri della storia del nostro Paese, delle grandi stragi che hanno insanguinato la storia d'Italia. Altro che capitolo chiuso, semmai una ferita aperta.

La seconda menzogna, collegata alla prima, è la narrazione ufficiale che propone le due stragi come delitti di sola mafia motivati dalla «vendetta» nei confronti dei due giudici ritenuti principali artefici della storica condanna definitiva del maxiprocesso. Una narrazione falsa che vuole scaricare ogni responsabilità sui mafiosi, su Riina, Provenzano, Matteo Messina Denaro, i nomi che si danno in pasto all'opinione pubblica, anche perché ormai sono tutti morti. E quindi ancora una volta si vuole accreditare la tesi che si tratta di un capitolo chiuso, una storia antica sulla quale è inutile continuare ad arrovellarsi. Una menzogna smentita da tutte le sentenze definitive in materia, che dicono che quella fu solo una concausa in un contesto ben più ampio e alto, ma veicolata in modo sistematico nella comunicazione all'opinione pubblica.

La terza bugia è una classica deviazione della verità, e questa è di maggiore attualità, purtroppo tuttora in corso e, ad esempio, vincente nell'attuale commissione parlamentare antimafia, ed è quella che vuole separare le stragi e i moventi: la strage Falcone da una parte, la strage Borsellino dall'altra, le stragi del 1993 a Roma, Firenze e Milano dall'altra ancora.

Invece no?

Direi assolutamente no. Niente di più sbagliato e fuorviante. Sbagliato perché in contrasto con tutte le sentenze ormai definitive di Caltanissetta e di Firenze, che hanno invece colto ed evidenziato la matrice unica del movente stragista, seppur con moventi concorrenti che riguardano le singole stragi e il momento in cui sono state deliberate ed eseguite. Fuorviante perché sminuisce la portata del disegno criminale, ambizioso e pericolosissimo, nel quale vanno contestualizzate anche le due stragi del 1992 insieme a quelle del 1993. Ormai si è accertata che quella fu una sfida ai livelli più alti dello Stato: prima la rottura con la politica della Prima Repubblica che si realizza con gli omicidi dell'onorevole Salvo Lima (12 marzo 1992) e di Ignazio Salvo (17 settembre 1992) per colpire la catena di trasmissione che legava i vertici di Cosa Nostra alla politica romana rappresentata dal senatore Giulio Andreotti, riconosciuto colpevole – seppur per un reato prescritto – di collusione con la mafia; poi, gli attacchi al cuore dello Stato, colpendo i due simboli della magistratura antimafia; e infine estendendo la strategia del terrore con attentati indiscriminati a Roma, Firenze e Milano, sfregiando luoghi simbolici come le chiese e i musei (attentato agli Uffizi del 27 maggio 1993) e uccidendo cittadini innocenti, per seminare il terrore e intimidire le istituzioni. Una classica strategia di destabilizzazione dell'esistente per creare i presupposti per una nuova «stabilizzazione», una nuova *pax* fra Stato e mafia.

Erano entrati in crisi i rapporti di Cosa Nostra con il mondo della politica delle istituzioni, dell'economia, e bisognava, agli inizi degli anni '90, ristabilire un nuovo assetto, un nuovo ordine. E quando bisogna ristabilire un nuovo assetto, un nuovo ordine, un'organizzazione militare come Cosa Nostra entra in guerra, usa le armi, ma fa la guerra non fine a sé stessa, come spiegò Totò Riina in quei giorni terribili ai suoi fedelissimi: «Si fa la guerra per poi fare la pace». Bisognava azzerare i rapporti ormai usurati con la «vecchia» politica abbattuta soprattutto con l'omicidio di Salvo Lima, decisivo per bloccare la corsa alla presidenza della Repubblica di Andreotti, mentre Mani Pulite faceva la sua parte sul versante giudiziario, e intanto cominciare a costruire canali alternativi, così come è stato raccontato e provato nei processi e nelle sentenze ormai definitive sulle stragi del 1992-1993, e nel processo Dell'Utri, e più di recente nel processo tuttora in corso, definito in Calabria, non a caso, «'Ndrangheta stragista», perché si è dimostrato che in questo piano politico-criminale assai ambizioso Cosa

Nostra non era sola, ma era insieme alla 'Ndrangheta, che oggi è l'organizzazione mafiosa certamente più potente, sotto tutti i profili.

Credo che questa parcellizzazione nella narrazione delle stragi sia contraria alla verità, e contraria anche alle risultanze processuali, che dimostrano e confermano che vi fu un unico disegno criminale stragista, che aveva fin dall'inizio l'obiettivo di mettere a ferro e a fuoco il Paese, di rovesciarlo anche con un progetto di golpe, e che poi ha creato le condizioni ancora una volta per condizionare il corso della storia, il corso della politica italiana, perché da noi la storia e i mutamenti politici si sono fatti a colpi di bombe e di stragi.

Per venire all'attualità politica, è un errore nel quale sta cadendo la commissione parlamentare antimafia odierna, che si è tutta concentrata solo sulla strage Borsellino. Ben venga un approfondimento di tante vicende che non sono mai state abbastanza approfondite in questi anni, su Borsellino, sui moventi della strage Borsellino, sui tradimenti che ha subito Borsellino, quello di cui stiamo parlando nella nostra chiacchierata. Però non si possono separare le stragi di Falcone e Borsellino, come non si possono separare le storie professionali di Falcone e Borsellino, e non possono essere separate neanche dalle trame dello stragismo che è proseguito nel 1993 con modalità diverse, spostato sul continente con obiettivi diversi, ma dentro una medesima strategia. Estrapolare dal contesto della complessiva strategia la strage di Via D'Amelio è un errore gravissimo che rischia di creare fraintendimenti e di nuocere alla strada per la verità.

Perché ci sono queste bugie sul romanzo delle stragi? Perché mancano dei tasselli fondamentali al racconto di pubblico dominio?

Ci sono più perché. Il primo ha a che fare con quel pezzo di classe dirigente che in un modo o nell'altro non ha le carte in regola con la verità, la vuole nascondere sotto il tappeto, vuole continuare a ingannare gli italiani dicendo che la storia delle stragi del '92 è una storia di due eroi, di due martiri e la storia di alcuni assassini di nome Riina, Provenzano, Matteo Messina Denaro, cioè i boss mafiosi sanguinari sicuramente responsabili anche loro di quelle stragi, che però sono morti e quindi il problema si è risolto da sé, parentesi dolorosa ed eroica della nostra storia che si deve cancellare.

Perché si deve cancellare?

Perché bisogna occuparsi di altro, perché si ha paura che si scoperchino la verità e le complicità, anche alte, nella storia dello stragismo di quegli anni. Questa è una delle ragioni. Poi c'è una seconda ragione, se vogliamo più profonda, perché riguarda un po' tutti noi, tutta la comunità nazionale, e nasce da un senso di colpa collettivo. Sentiamo, come comunità nazionale, di non avere fatto abbastanza per proteggere questi uomini e quindi ne facciamo dei santini, degli eroi, dei martiri, però basta parlare ancora del perché e del come mai sono stati uccisi e del cosa si poteva fare per evitare che venissero uccisi.

Penso che siano queste le due ragioni principali.

Complessivamente, direi, è un caso di cattiva coscienza collettiva: non si vuole ammettere che non si è voluto trovare la verità, e comunque non si è fatto abbastanza per trovarla. Il che, in fondo, è responsabilità della magistratura, della politica, dell'informazione, della comunità nazionale tutta.

Quali sono le verità di Paolo Borsellino, e su Paolo Borsellino che non sono state raccontate o che sono state omesse?

Intanto le verità di Paolo Borsellino sono tante, e anche qui si fa spesso una selezione a uso proprio, per strumentalizzarle. Se ne prendono alcune, certamente gloriose e importanti, come le verità sulla mafia, sull'importanza della formazione dei giovani, quelle sul suo altissimo profilo etico-morale, ma ad esempio mancano le sue verità sulla politica. Si preferisce dimenticare le riflessioni «politiche» che fece Paolo Borsellino, perché si vuole rappresentare un Borsellino diverso da quello vero, per distanziarlo dai magistrati che dopo di lui, esattamente come lui, hanno preso posizioni critiche sulla politica.

Quindi vorrei proprio riportare alcune sue prese di posizione che si preferisce dimenticare nella narrazione ufficiale. Ne cito alcune per tutte. La prima sulla collusione della politica, anticipatrice del tema «trattativa Stato-mafia»: «Politica e mafia sono due poteri che vivono sul controllo dello stesso territorio: o si fanno la guerra o si mettono d'accordo». E poi sulla irresponsabilità politica: «C'è un equivoco di fondo: si dice che quel politico era vicino alla mafia, che quel politico era stato accusato di avere interessi convergenti con la mafia, però la magistratura, non potendone

accertare le prove, non l'ha condannato, ergo quell'uomo è onesto... e no! Questo discorso non va, perché la magistratura può fare solo un accertamento giudiziale. Può dire: "Be' ci sono sospetti, sospetti anche gravi, ma io non ho le prove e la certezza giuridica per dire che quest'uomo è un mafioso". Però i consigli comunali, regionali e provinciali avrebbero dovuto trarre le dovute conseguenze da certe vicinanze sospette tra politici e mafiosi, considerando il politico tal dei tali inaffidabile nella gestione della cosa pubblica. Ci si è nascosti dietro lo schema della sentenza, cioè quest'uomo non è mai stato condannato, quindi non è un mafioso, quindi è un uomo onesto!»

Dichiarazioni, queste, imbarazzanti per la narrazione ufficiale, e quindi cancellate, perché ci raccontano un Borsellino tutt'altro che remissivo verso la politica e i politici, anzi ancor più intransigente, e si vuole veicolare una sua immagine edulcorata, e perciò falsa.

In conclusione, da chi è stato tradito Paolo Borsellino?

Mi pare di aver fatto già un lungo elenco. Se dovessi dirlo sinteticamente, purtroppo da tanti: è stato tradito dallo Stato, intanto. Lo Stato nella sua completezza e complessità. Borsellino venne mandato sostanzialmente al massacro e lo Stato non sollevò un dito per proteggerlo. E quando dico lo Stato, dico tutte le articolazioni.

Venne tradito dalla magistratura?

L'ho già detto. Certamente venne tradito anche da magistrati, non ho problemi a riconoscerlo. Anche se mi duole doverlo ammettere da ex magistrato, lui venne certamente tradito da molti magistrati. A cominciare dal capo dell'ufficio della procura di Palermo Giammanco e dai suoi fedelissimi, che lo isolarono e lo esposero. Dal procuratore di Caltanissetta, Tinebra, che poi depistò le indagini sulla strage. Da coloro i quali avrebbero dovuto occuparsi della sua sicurezza e non se ne occuparono. Così come era già accaduto per Falcone, anche la scorta di Borsellino fece varie richieste di una più efficace protezione che non vennero mai ascoltate.

Quindi certamente fu la magistratura a tradirlo, ma non da sola.

Che cosa vuole dire?

Fu lo Stato nel suo complesso a tradirlo, sia prima sia dopo la morte. E dopo la morte in modo ancora più vergognoso con quello che i giudici della Corte di Assise di Caltanissetta hanno definito il più grave depistaggio della storia d'Italia, che forse ha impedito che venisse fuori per sempre la verità. Quindi, non solo Paolo Borsellino è stato tradito dallo Stato, io direi che è stato ucciso dallo Stato. Quella di Borsellino fu una strage di Stato, anche perché, se venne depistata da uomini dello Stato così importanti, il movente di un depistaggio di Stato non può essere altro che coprire le responsabilità dello Stato stesso. Senza voler fare paralleli che possono sembrare arditi, trovo – al di là delle apparenze – analogie fra la morte di Borsellino e quella di Aldo Moro. Così come Moro venne consegnato ai carnefici delle Brigate Rosse dallo Stato, Paolo Borsellino venne consegnato ai suoi carnefici mafiosi dallo Stato.

Ci vuole raccontare che cosa è accaduto dopo la morte di Borsellino?

È accaduto l'inimmaginabile, ma direi anche l'inevitabile. Si passò dalla disperazione, dall'abbattimento, dal disorientamento, alla rabbia e alla reazione. Una reazione di popolo. Il popolo scese in piazza. Una reazione rabbiosa. La sera stessa del 19 luglio, mentre noi eravamo in procura a confrontarci, e io apprendevo quella terribile rivelazione che riguardava Contrada, che allora ritenni essere la chiave del movente della strage – qualcuno voleva uccidere Borsellino prima che mettesse a verbale quelle dichiarazioni di Mutolo sul rapporto mafia-istituzioni, mafia-magistratura, mafia-servizi segreti –, in quello stesso momento la gente era scesa in piazza, e addirittura si riunì davanti alla prefettura di Palermo, avamposto dello Stato in terra di mafia, per contestare i rappresentanti dello Stato che vi si precipitavano per una riunione di ordine pubblico. Perché il popolo palermitano aveva capito che Borsellino era stato tradito, era stato ucciso dallo Stato. Lanci di monetine e contestazioni. Non se ne poteva più. Era stato superato ogni limite con la morte di Borsellino.

L'apoteosi della contestazione fu al funerale degli agenti di scorta di Borsellino, appena due giorni dopo la strage. La cerimonia funebre si trasformò in un atto di accusa, quasi un'aggressione, nei confronti dello Stato, da parte dei suoi uomini più fedeli, i poliziotti, i colleghi sopravvissuti che si ribellarono urlando: «Fuori la mafia dallo Stato!» Io ero lì, fu una scena drammatica, e perfino il capo dello Stato, Oscar Luigi

Scalfaro, rischiò di essere linciato dalla folla. Ma non perché la folla avesse individuato in Scalfaro il responsabile di quella strage, ma perché era il rappresentante di quello Stato. E il popolo riconosceva in quello Stato e nei volti che lo rappresentavano i veri assassini di Paolo Borsellino e della sua scorta.

Quello stesso senso di ribellione in quei giorni l'ho vissuto anch'io, pur da magistrato. Ed è così, da quel clima, che nacque l'iniziativa degli otto Pm ribelli che clamorosamente si dimisero dalla procura distrettuale antimafia con una lettera durissima che contestava il procuratore di Palermo Pietro Giammanco, ma anche lo Stato che non aveva protetto Borsellino.

Perché avete scritto e firmato quel documento?

Prendemmo la decisione che questa volta non si poteva accettare in silenzio. Non avevamo protestato, non avevamo reagito dopo la strage Falcone del 23 maggio perché Borsellino ci aveva invitato a impegnarci ancora di più nelle indagini per scoprire la verità su Capaci. Ma ora che Borsellino non c'era più, era il momento di dire basta. E quel basta lo dicevamo in un documento, una lettera che firmavano otto magistrati della procura antimafia di Palermo. Ed è giusto ricordare i nomi ed elencarli per ricordare anche chi preferì non firmare quel documento che, secondo noi, era l'unico modo per onorare la memoria di Borsellino: oltre a me, Alfredo Morvillo (fratello di Francesca e cognato di Falcone), Ignazio De Francisci (del pool antimafia di Falcone e Borsellino), Teresa Principato, Roberto Scarpinato, Vittorio Teresi, Antonio Napoli, Giovanni Ilarda (quest'ultimo, per la verità, pur firmando il documento, volle precisare che non condivideva la parte di critica a Giammanco...).

Noi – dicevamo sostanzialmente in quel documento – non siamo disposti a morire per uno Stato che ha ucciso Falcone prima e Borsellino poi, e quindi ci dimettiamo dalla procura antimafia, e non torneremo al nostro posto finché le cose non cambiano, finché non viene assicurata una guida autorevole alla procura di Palermo, finché non sarà punito chi non ha protetto Borsellino e lo ha lasciato ammazzare dai suoi carnefici. Insomma, una lettera con la quale sfiduciavamo il nostro capo dell'ufficio, attaccavamo i vertici della sicurezza, dicevamo che Borsellino non era stato protetto e che noi non eravamo disposti a fare da carne da macello.

Una lettera di dimissioni che andava recapitata al capo dell'ufficio, ma Giammanco addirittura si mise in malattia e non mise più piede in procura dicendo che era ammalato, ma in realtà era solo per ritardare il momento della consegna della lettera. Per dare l'idea di che uomo era Giammanco racconto come andarono le cose. Lui rinviava di giorno in giorno il suo rientro in procura e noi volevamo consegnargli la lettera personalmente. Ma non venne mai più in ufficio. Allora decidemmo che se Maometto non va alla montagna, la montagna va a Maometto. Quindi ci organizzammo per andare a casa sua e consegnargli a mano la lettera. Era estate, stava nella sua villa al mare, nei pressi dell'aeroporto di Palermo. Andammo tutti e otto, con un corteo di auto blindate, e Giammanco ci accolse, in camera, a letto, dicendo che era malato, e pregandoci di ritirare o comunque rinviare quella lettera di dimissioni, che lui era affranto come noi e che stava male per questo motivo. Ebbe perfino l'ardire di affermare – con il cadavere di Borsellino ancora caldo – queste parole: «Voi con questa lettera uccidete un uomo morto», cioè sé stesso... Operazione di vittimismo, patetica e inaccettabile. E così, con rabbia e disprezzo, gli lasciammo la lettera sul letto e andammo via.

Il particolare che tratteggia l'uomo è quello che poi apprendemmo dai nostri poliziotti di scorta, che parlando con i colleghi della scorta di Giammanco, seppero e ci dissero che, appena dopo che noi eravamo andati via, stava così male che uscì dalla camera da letto e dalla sua bella villa per farsi un bagno a mare. Era così tanto malato che aveva bisogno di rinfrescarsi nelle acque calde di quella drammatica estate palermitana. Questo era Giammanco.

Alla nostra lettera aderirono molti altri colleghi della procura, esterni al pool antimafia, che vollero sostenere la nostra iniziativa, che poi ci portò dritti al cospetto del Csm in un'estate ancora più infuocata. E ciò perché, paradosso dei paradossi, come già era accaduto a Paolo Borsellino nel 1988 quando aveva denunciato il calo di tensione nella lotta alla mafia, puntando l'indice accusatore contro il capo di Falcone del tempo, Antonino Meli, a noi accadde la stessa cosa: rischiammo di essere sottoposti a procedimento disciplinare perché alcuni al Csm dicevano che non si può consentire ai sostituti di ribellarsi al capufficio, un pericoloso precedente di insubordinazione consentita. Ci fu una battaglia dentro il Consiglio superiore della magistratura, e alla fine, come sempre, il Csm scelse una

soluzione salomonica: non sottopose a procedimento disciplinare Giammanco e neppure noi. Giammanco aveva capito la malaparata e fece domanda di trasferimento in Cassazione, che venne subito accolta. Quindi non venne mai punito, ma promosso. Noi, da parte nostra, avevamo raggiunto comunque l'obiettivo. Giammanco dovette lasciare la guida della procura di Palermo.

Possiamo dire che il Consiglio superiore della magistratura ha protetto Paolo Borsellino e la sua memoria in vita e dopo la morte? Direi di no. In vita hanno cercato di massacrarlo, provando a metterlo sotto procedimento disciplinare. Da morto non hanno neanche condannato disciplinarmente, come avrebbero potuto fare, il magistrato che più lo aveva ostacolato.

A ogni modo, noi avevamo scritto nel documento che la procura aveva bisogno di una guida autorevole e qualche mese dopo venne nominato procuratore capo Gian Carlo Caselli. Finalmente una guida autorevole che in quegli anni consentì indagini prima impensabili, che colpirono anche personalità eccellenti per collusione con la mafia. Si avviò un ciclo completamente nuovo, il ciclo della riscossa lo chiamerei, perché sono convinto che allora siamo riusciti, seguendo gli insegnamenti di Falcone e Borsellino, a fare ciò che a loro era stato impedito di fare. E questo anche grazie alla reazione collettiva che ci fu, che ottenne anche un diverso e rinnovato impegno, come l'approvazione di una legislazione antimafia adeguata, e l'incentivazione del fenomeno dei collaboratori di giustizia, che consentì di fare tanti processi «difficili».

Ma fu una stagione durata poco, anche perché nel frattempo si stava svolgendo sotto banco, dietro le quinte, una trattativa che ha avuto un suo epilogo con la sostanziale rinuncia dello Stato a fare quella lotta intransigente contro la mafia che Borsellino avrebbe voluto. Ed è questa la ragione per la quale non sono riuscito fino in fondo a mantenere fede alla promessa, al giuramento che avevo fatto sulla sua tomba, il giorno del suo funerale, e cioè che sarei riuscito con il mio impegno a scoprire la verità sulla strage in cui era morto il mio maestro. Non ce l'ho fatta, ce l'ho messa tutta, continuo a farlo anche oggi in un ruolo diverso, non più da magistrato, ma da ex magistrato, e da avvocato, e anche scrivendo questo libro-testimonianza, continuando a impegnarmi, pur con la consapevolezza, con il passare degli anni, che sarà sempre più difficile che tutta la verità venga fuori.

In definitiva, lei è tornato a parlare spesso della cosiddetta «trattativa». Qual è la sua verità sulla trattativa Stato-mafia? Lei ci crede ancora?

Innanzitutto voglio fare una distinzione tra la mia verità e la verità accertata nelle sentenze definitive. E vorrei partire dalla verità accertata, perché qui non mi interessa parlare della mia verità quanto della verità accertata. E la verità accertata non è quella che viene propagandata e diffusa dal cosiddetto *mainstream*. Secondo la narrazione ufficiale, certi Pm un po' visionari, un po' politicizzati, fra cui io, hanno avviato un processo fondato sul nulla, che sarebbe stato assecondato – prima – da un giudice dell'udienza preliminare che ha rinviato a giudizio tutti gli imputati, poi da una Corte d'Assise di primo grado, immagino anche questa politicizzata, visto che ha condannato a pene pesantissime tutti gli imputati, sentenza poi in parte «azzoppata» dalla Corte d'Assise d'appello che ha mandato assolti gli imputati non mafiosi, e infine la Cassazione avrebbe sanzionato definitivamente quel processo fondato sul nulla, assolvendo tutti gli imputati, mafiosi compresi, e quindi sconfessando i Pm e i giudici che li hanno seguiti, così dimostrando che la trattativa non c'è mai stata.

E secondo lei non è andata così? Falso tutto ciò?

La mia risposta è: falso, falso, falso, tre volte falso, anzi cento volte falso. Perché la verità accertata con sentenza definitiva passata in giudicato è esattamente il contrario di quello che dice la narrazione ufficiale. E sa perché? Non perché lo dico io ma perché lo dice perfino la sentenza della Cassazione, che non si è dimostrata in alcun modo tenera con i pubblici ministeri, con i giudici della Corte d'Assise di primo grado che avevano condannato tutti gli imputati, e neppure con i giudici della Corte d'Assise d'appello che ne avevano condannati soltanto alcuni. Perfino la Cassazione che ha mandato assolti tutti, in definitiva, dice che la trattativa c'è stata. Non solo, dice pure che il reato per cui si è proceduto è stato commesso, e che quel reato non è il reato di trattativa, diciamolo ancora una volta. Nessuno era imputato per avere trattato, figuriamoci, qualcuno può seriamente sostenere che i mafiosi erano imputati per avere trattato con lo Stato? Sarebbe stato assurdo. Il reato era di minaccia nei confronti dello Stato, in particolare nei confronti del governo, la minaccia di mettere a ferro e fuoco il Paese con le stragi chiedendo in cambio un'attenuazione della legislazione antimafia. Questa era la minaccia che è partita dai boss mafiosi

che sono stati dichiarati colpevoli anche dalla Cassazione, che però ha ritenuto questi reati prescritti, perché la minaccia non sarebbe arrivata a destinazione fino al governo.

Ebbene, al di là dell'aspetto tecnico della decisione della Cassazione, che io pure critico, resta il fatto che secondo la stessa Cassazione la minaccia c'è stata e la trattativa si è avviata, dopodiché, secondo la Suprema Corte, non vi sarebbe la prova che coloro i quali hanno subito la minaccia (gli ufficiali dei carabinieri Mori e De Donno), abbiano recapitato al governo il messaggio minaccioso partito dai capimafia. E quindi non sono responsabili del reato, perché solo se avessero veicolato la minaccia sarebbero concorrenti nel reato dei mafiosi, e di ciò non vi sarebbe prova. Ma quello che la narrazione ufficiale omette di dire agli italiani è che nella sentenza della Cassazione si conferma che c'è stata la minaccia prima e pure la trattativa dopo, un inizio di trattativa con gli ufficiali dei carabinieri, poi proseguita per altri canali non del tutto individuati.

E lei che dice di questi possibili «canali alternativi»?

A parte che ogni canale «alternativo» può essere stato complementare e convergente con altri, dico che noi li abbiamo esplorati. Non abbiamo trascurato nulla, compresi quelli che hanno interessato il presidente della Repubblica del tempo, Oscar Luigi Scalfaro, attraverso certi canali del mondo cattolico che arrivavano fino al circuito carcerario mediante i cappellani del carcere. E non ho difficoltà a riconoscere che Scalfaro, se non fosse morto prima, probabilmente sarebbe stato imputato in quel processo. Quando andai a interrogarlo, ma era già molto anziano, non raccontò la verità, ne sono convinto. Poi morì, ma ciò che è emerso soprattutto dopo è che egli ebbe certamente un ruolo in quella trattativa. E per il solo fatto di avere ceduto alla trattativa, anche se il suo cedimento avvenne dopo la morte di Borsellino, cioè nel 1993, anche quello fu un tradimento verso Paolo.

Allo stesso modo ritengo un tradimento verso Paolo l'aver partecipato alla trattativa, o avere frapposto ostacoli perché non emergesse tutta la verità sulla trattativa. E in prima fila, visto che parlo dello Stato, non posso parlare altrimenti che di due capi di Stato: il presidente Scalfaro, per le ragioni che dicevo, e poi il presidente Giorgio Napolitano, che ostacolò la

nostra indagine sulla trattativa in tutti i modi, anche sollevando un conflitto di attribuzioni contro di noi.

Tornando alla sentenza della Cassazione, lei sembra dire che la Cassazione ha quasi confermato la vostra ricostruzione. Non mi dica che, alla fine, lei condivide la sentenza della Cassazione.

Niente affatto. Dico solo che in quella sentenza ci sono sostanziali conferme, aggiungerei inevitabili, della ricostruzione dei fatti che noi abbiamo dato, per trarne poi conseguenze diverse. Però confermo la mia definizione di quella sentenza come «politica», perché sono ancora convinto che sia stata ispirata dall'intento di chiudere per sempre una questione, e di lanciare un messaggio alla magistratura tutta: certi processi su vicende legate a presunte superiori «ragioni di Stato» non si possono fare.

Quindi si è pentito di avere avviato quell'indagine?

Per nulla. Di questi rischi ero consapevole quando ho avviato l'indagine. Sapevo che era un'indagine difficilmente accettabile dal sistema, ma avevo il dovere di farla, e se c'è stato un giudice dell'udienza preliminare che ha ritenuto ci fossero tutti gli elementi per andare a giudizio, e soprattutto c'è stata una Corte d'Assise di giudici autorevoli che addirittura ha condannato a pene pesantissime per questi fatti, vuole dire che avevo ragione, che ho fatto soltanto il mio dovere. Altro che scusarsi, come qualcuno mi ha chiesto dopo la Cassazione. C'è poco da scusarsi, chi dovrebbe chiedere scusa agli italiani e alle vittime dello stragismo e del trattativismo, perché la trattativa ha generato stragi, sono coloro i quali hanno condotto le trattative, e quelli che non hanno impedito che la trattativa proseguisse, compresi gli uomini dello Stato assolti in quel processo. In prima fila dovrebbero essere il generale Mori e il colonnello De Donno a chiedere scusa agli italiani e ai familiari delle vittime.

Questa è la mia verità, che si affianca alla verità ufficiale, accertata in sentenze ormai definitive. Una trattativa c'è stata, come c'è stata una minaccia indirizzata al governo che ha dato origine alla trattativa.

In conclusione di questo lungo excursus, lei si sentirebbe di dire perché sono morti Falcone e Borsellino? In particolare, per restare alla trattativa,

lei è convinto ancora che c'entri qualcosa con la morte del suo maestro Paolo Borsellino?

Non ho mai pensato che la strage di Via D'Amelio fosse direttamente legata alla trattativa come suo unico movente. Ma pensavo prima e penso tuttora che possa essere stato un fattore di accelerazione di quella strage. Come ho detto prima, so per certo che Borsellino – se ne fosse stato a conoscenza – si sarebbe opposto a qualsiasi forma di trattativa, specie dopo la strage di Capaci, e quindi se fosse stato percepito come ostacolo allo sviluppo della trattativa quello sarebbe stato un motivo in più per eliminarlo il più rapidamente possibile.

Ma non sono in grado, purtroppo, di dare una risposta completa alla sua domanda fin troppo impegnativa e che io stesso mi sono fatto tante volte in questi anni.

Però, credo sia stata profetica, per la sorte che ha accomunato i due amici miei maestri a distanza di poche settimane, la famosa frase di Giovanni Falcone: «Si muore generalmente perché si è soli», e soprattutto: «Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno». E mi viene da citare anche una riflessione di Leonardo Sciascia in relazione all'omicidio del procuratore capo di Palermo Gaetano Costa, altro grande magistrato ucciso nel 1980 perché isolato dai suoi stessi colleghi in procura alla fine di una riunione in cui Costa decise di firmare personalmente e da solo ordini di cattura contro boss mafiosi che i suoi sostituti si rifiutarono di firmare: «Uno scrittore americano, Damon Runyon, un umorista, usa un termine mutuato dal gergo della malavita, il dito. Chiama così colui che indica le persone da uccidere, da sequestrare, da rapinare. Credo che in Italia, in ogni ambiente e in ogni categoria, ci sia un dito, e questo vale anche per certi omicidi. Il dito può funzionare per volontà, consapevolmente, e può funzionare incidentalmente; per esempio, lasciando sola la persona che vuol fare qualcosa».

Ecco, se dovessi sintetizzare, direi che Falcone e Borsellino sono morti per queste due ragioni. Primo, perché erano soli, isolati dentro lo Stato. Secondo, perché qualcuno – sempre uomini di Stato – usò il «dito», lasciando soli uomini coraggiosi come loro che volevano «fare qualcosa». E quel «qualcosa» per la Sicilia e per l'Italia era una vera rivoluzione.

Latitanze di Stato? Da Riina a Provenzano fino a Matteo Messina Denaro

Ci faccia un ritratto di questi mafiosi, da Totò Riina passando a Bernardo Provenzano e a Matteo Messina Denaro, che simboleggiano la stagione dei corleonesi. Riina, il capo dei capi, Messina Denaro, l'ultimo dei corleonesi.

Partiamo da Riina.

Totò Riina era appunto il capo dei capi, al sommo vertice di una struttura spiccatamente gerarchica come Cosa Nostra, un vertice emanazione della cosiddetta «cupola», la «commissione regionale» dove siedono i «capi-provincia», e poi giù nella struttura piramidale stanno le «commissioni provinciali», e infine le singole «famiglie» che prendono il nome dai quartieri nelle grandi città (la famiglia di Palermo Centro come quella di Brancaccio, e così via), e dall'intera città per i centri più piccoli (la famiglia di Corleone, di Partinico, di Trapani, ecc.).

Riina era certamente un sanguinario, e per di più ignorante, di umili origini in quanto proveniente da una famiglia di contadini, visto perciò perfino con disprezzo – insieme a tutti i corleonesi – dai mafiosi palermitani, che li chiamavano «*i viddani*», «i contadini», mentre loro si sentivano «i cittadini». Fu anche per questo loro complesso di superiorità che i palermitani vennero eliminati tutti, uno a uno, da Riina, che era certamente meno colto di certi capimafia palermitani, i quali frequentavano pure i «salotti bene» di Palermo, come Stefano Bontate, che non a caso era soprannominato «il principe di Villagrazia», il suo quartiere d'origine, non perché fosse nobile, ma perché aveva questi tratti eleganti del vestire e atteggiarsi. Bontate era massone, entrava in tutte le stanze importanti e i salotti buoni di Palermo. Riina invece no, tutt'altra pasta. Conosceva solo il linguaggio della violenza. Del resto, i soprannomi dei capi corleonesi la dicono tutta. Riina detto «la belva», in siciliano era soprattutto «*u tragediaturi*», «il tragediatore», cioè quello che crea le tragedie. Che sono le tragedie nel gergo mafioso? Le falsità e le calunnie messe in circolo

all'interno dell'organizzazione mafiosa per mettere in cattiva luce gli altri o per mettere l'uno contro l'altro i capimafia che Riina voleva eliminare, in modo tale che non fossero solidali fra loro.

Era rozzo e ignorante, ma allo stesso tempo era uno stratega. Pur senza osare paragoni inadeguati, potremmo dire che Riina adottò l'antico motto «*divide et impera*». Lui faceva così, infiltrava le sue spie nelle altre famiglie mafiose, così, da una parte, veniva informato delle mosse degli altri boss, dall'altra faceva circolare false notizie nel campo avversario, in modo tale che gli altri si dividessero, magari si ammazzassero pure fra loro, indebolendosi, mentre il fronte dei corleonesi si rafforzava. Insomma, usava la strategia militare in cui era maestro Napoleone Bonaparte, il quale, quando attaccava gli eserciti nemici, attaccava al centro per spezzare le file nemiche e poi colpiva separatamente prima un troncone e poi l'altro, già indeboliti.

E i soprannomi degli altri corleonesi non erano da meno. Bernardo Provenzano era chiamato «'u tratturi», «il trattore», «il bulldozer», colui che spiana qualsiasi ostacolo che incontra, con la violenza. E che dire di Giovanni Brusca? L'assassino del piccolo Giuseppe Di Matteo, un ragazzino di appena dodici anni che venne sequestrato e recluso per più di due anni perché Brusca voleva ricattare il padre Santino che era diventato collaboratore di giustizia. Quando Brusca capì che Di Matteo non avrebbe ritrattato la sua collaborazione, il bambino venne ucciso nel modo più orribile possibile, strangolato e poi sciolto nell'acido perché non rimanesse nessuna traccia del corpo. Anche per questo Brusca era soprannominato «'u verru», che in dialetto siciliano significa «il maiale».

Questi erano i corleonesi, ma Totò Riina non era solo questo. Era anche un ambizioso, nella sua follia è stato l'artefice non solo della più sanguinaria mattanza dentro Cosa Nostra per conquistarne il controllo, ma nel momento in cui ne ebbe il dominio scatenò una guerra totale contro i nemici esterni: magistrati e poliziotti, politici, giornalisti, sacerdoti, imprenditori. Attaccò la società civile contraria alla mafia che si stava risvegliando e ribellando alla legge dell'omertà, che contrastò con la strategia del terrore, che ha avuto il suo apice nella stagione stragista del '92-'93, quando sfidò apertamente e frontalmente lo Stato usando la potenza militare enorme che nel frattempo Cosa Nostra aveva acquisito. Non solo. Riina era anche capace di intrecciare relazioni con la politica, con

le istituzioni a tutti i livelli, come fosse un capo di Stato. Ma lui non rappresentava l'Antistato, come spesso lo si è voluto descrivere, ma il suo Stato, Cosa Nostra, semmai uno Stato nello Stato, che perciò trovava la sua impunità, i suoi rapporti, la sua forza anche nella relazione stabile con uomini di Stato a ogni livello: nella politica, nella magistratura, nelle forze dell'ordine, negli apparati dei servizi di sicurezza e così via.

Però quest'uomo, come lo descrive lei, così potente, così abile, venne arrestato e ha scontato gli ultimi anni di vita in carcere, ed è morto in una cella, seppellito dagli ergastoli. Quindi possiamo dire che ha perso e che alla fine è stato sconfitto? E lo Stato ne è uscito vincitore?

Che lo Stato abbia vinto in senso pieno e totale non direi. Troppe sconfitte, troppi caduti, troppi passi indietro, troppe trattative e compromessi per dire che lo Stato abbia vinto. Quanto a Riina, certamente ha perso la sua ultima, decisiva, partita. È rimasto vittima del suo delirio di onnipotenza, e ha perso. Ma ha perso anche perché venne ingannato.

Venne ingannato? Che vuole dire? Anche lui venne tradito?

Certamente sì. Lui che aveva ordito tanti tradimenti anche all'interno della sua organizzazione per liberarsi dei suoi avversari interni è rimasto vittima della stessa logica di tradimento.

E chi lo ha tradito? Anche il suo arresto è stato frutto di un tradimento?

Questo è certo. Anche secondo la versione ufficiale la sua individuazione e il suo arresto sono avvenuti grazie alla decisiva collaborazione di un mafioso, diventato pentito, il famoso Balduccio Di Maggio, salito agli onori della cronaca soprattutto per la sua controversa testimonianza sul «bacio di Riina», e cioè l'incontro fra Totò Riina e Giulio Andreotti nel corso del quale il boss avrebbe appunto «baciato» il politico.

Ma ci sono una serie di elementi che mi fanno dire che Riina venne tradito non solo da Di Maggio, ma da tutti i vertici di Cosa Nostra, Bernardo Provenzano in testa, che poi prese le redini dell'organizzazione al suo posto. Nel 2012 pubblicai un libro che venne criticato, intitolato *Io so*, in cui, riecheggiando il famoso detto di Pasolini – «io so ma non ho le prove» – mi spinsi ad affermare: «Io so e ho pure le prove». Ebbene, a distanza di anni, dopo tanti altri processi, mi sento di affermare che oggi di

prove ce ne sono a bizzeffe: Riina è stato arrestato perché vittima di un tradimento. Come disse Falcone per l'attentato dell'Addaura, basta avere occhi per vedere le prove. Sarebbe lungo elencarle tutte, ma è certo che qualcosa è rimasto buio e oscuro, senza che siano mai state date spiegazioni coerenti sulla vicenda del suo arresto e sulla famosa mancata perquisizione del covo di Riina.

Riesce a dirlo in modo sintetico?

Ci provo. Quel che è sicuro è che a un certo momento Balduccio Di Maggio, che era stato assai vicino a Totò Riina, venne arrestato in circostanze strane, diciamo così, anomale, lontano dalla Sicilia, ma non in un posto qualsiasi: in Piemonte, nei pressi dei luoghi dove stavano trascorrendo la latitanza i fratelli Graviano, fra gli artefici della strategia stragista e in quel momento impegnati direttamente e personalmente nella famosa trattativa Stato-mafia.

Ah! Anche qui ricompare la trattativa? Nonostante la sentenza della Cassazione?

Come le ho già detto, la Cassazione ha confermato invece che la trattativa c'è stata. Ma per capire meglio bisogna andare per gradi. Torniamo a Balduccio Di Maggio, che viene arrestato nella zona in cui stanno i Graviano. E intanto, prima nota stonata, Graviano dice di avere appreso che Di Maggio sarebbe stato arrestato parecchi giorni prima dell'arresto «ufficiale» avvenuto l'8 gennaio. E questa notizia dice di averla appresa da un personaggio che aleggia in tutte queste vicende, che è colui il quale ne custodiva la latitanza all'epoca, il famoso gelataio di Omegna, Salvatore Baiardo, che io ho conosciuto di persona solo negli studi televisivi di una sua trasmissione...

Il Baiardo, protagonista della clamorosa «profezia» sull'arresto di Matteo Messina Denaro, contenuta in un'intervista che gli feci io. Ma magari ne parliamo dopo. Torniamo all'arresto di Di Maggio.

Prima stranezza: la controversa data dell'arresto. Seconda singolarità: il «regista», almeno apparente, dell'arresto, tanto che è il primo a interrogare Di Maggio, è il generale Antonio Delfino, alto ufficiale dei carabinieri, coinvolto in tante vicende oscure della storia criminale del nostro Paese,

dalla strage di Piazza della Loggia di Brescia fino al sequestro Soffiantini, vicenda per la quale riportò anche una condanna per avere intascato somme di denaro dalla famiglia del sequestrato facendo credere che sarebbero servite per la liberazione. E Di Maggio è appunto quello che, secondo la versione dei carabinieri, venne affidato agli uomini del Ros del generale Mori, e consentì l'arresto di Riina perché riconobbe la moglie del corleonese che usciva dal complesso immobiliare della villa dove la famiglia abitava.

In realtà, però, non si è mai accertato, neppure nel processo in cui erano imputati il generale Mori e l'allora capitano Ultimo, e cioè il colonnello Sergio De Caprio, come si sia arrivati a individuare quella villa. Secondo i carabinieri vi giunsero seguendo le tracce dei mafiosi Sansone, ritenuti vicini a Totò Riina.

Io ho un'idea diversa. Penso che sia stata una cordata interna a Cosa Nostra ad aver tradito Riina, una cordata che coinvolgeva i fratelli Graviano e Bernardo Provenzano, che aveva fatto al maresciallo Antonino Lombardo una soffiata decisiva per l'individuazione del covo di Riina. Lombardo, che – ricordiamolo – pochi anni dopo l'arresto di Riina verrà ritrovato morto all'interno di una caserma dei carabinieri di Palermo, in circostanze estremamente sospette, per un colpo d'arma da fuoco, che – secondo la versione ufficiale – si sarebbe sparato da solo. Un suicidio misterioso cui si aggiunge la sua lettera-testamento – ma secondo una perizia la grafia in una parte della lettera non sarebbe la sua... – che era soprattutto un atto d'accusa nei confronti dei suoi superiori e dove si faceva anche riferimento al suo contributo per l'arresto di Riina. Ebbene, se mettiamo insieme tutti questi tasselli, e altri ancora che sarebbe lungo esporre qui, è più che legittimo pensare che Riina venne consegnato allo Stato dai traditori interni a Cosa Nostra che volevano liberarsi di un uomo ingombrante.

Perché volevano liberarsene?

Ci sono varie risposte che si possono dare a questa domanda. La prima, più banale, è che Riina stava portando fino alle estreme conseguenze un conflitto aperto contro le istituzioni che Cosa Nostra non poteva reggere, e quindi gli altri capimafia hanno compreso che l'unica via d'uscita era di consegnarlo allo Stato come capro espiatorio per avviare un percorso nuovo di sopravvivenza di Cosa Nostra, che altrimenti sarebbe stata distrutta. Di

questa via d'uscita fu principale artefice Bernardo Provenzano che assieme ai Graviano aveva bisogno di liberarsi di Riina, perché il capo dei capi, nella trattativa che era stata avviata, aveva dettato delle condizioni inaccettabili per lo Stato. Era arrivato un messaggio dallo Stato: «La trattativa si può fare, ma non alle condizioni poste da Riina. Quindi, togliamo di mezzo Riina, aiutateci ad arrestarlo, e seguiamo la trattativa in termini più accettabili». E così la trattativa proseguì, come tanti collaboratori di giustizia hanno raccontato, con Bernardo Provenzano dalla Sicilia e i fratelli Graviano tra Roma e Milano.

Del resto, con buona pace del generale Mario Mori, coordinatore dell'operazione che portò all'arresto di Riina e della scelta di non perquisirne il covo, subito dalla procura di Palermo in cambio dell'assicurazione da parte dei carabinieri che il luogo sarebbe rimasto sotto osservazione, – cosa che non avvenne, visto che poche ore dopo l'arresto venne rimossa ogni attività di osservazione –, quel che è certo è che la mancata perquisizione e poi la rimozione di ogni sorveglianza sul covo consentì ai mafiosi di ripulirlo completamente, anche dei documenti delicatissimi che di certo Riina custodiva in quella casa.

Quella fu certamente una brillante operazione di polizia, perché venne arrestato il più sanguinario degli assassini, ma è rimasta un'operazione incomprensibilmente incompiuta, almeno in apparenza, perfino per gli stessi giudici che hanno assolto Mori e De Caprio, visto che scrissero in sentenza che restava «incomprensibile» perché non fosse stata fatta quella perquisizione: «Ma quel che più rileva – ad avviso del Collegio – è che non è stato possibile accertare la causale delle condotte degli imputati». E io ho solo una spiegazione, di cui sono tuttora convinto: se Riina fu tradito, i suoi traditori possono averlo consegnato allo Stato non gratuitamente, ma in cambio di qualcosa. E questo qualcosa ben poteva essere la promessa che il covo e ciò che stava dentro sarebbero rimasti nelle loro mani.

Su questa mia verità ci siamo recentemente confrontati in un pubblico dibattito con il generale Mori, il quale ha replicato sostenendo che Riina non tenesse documenti importanti nella casa dove stava con i propri familiari. Ebbene, la circostanza è smentita da varie dichiarazioni di collaboratori, e in particolare di uno molto vicino a Riina, cioè Giovanni Brusca, che ha dichiarato che in ogni casa in cui il capomafia abitava c'era una cassaforte dove teneva i documenti più preziosi, che spostava da un

luogo all'altro quando era costretto a trasferirsi. E del resto che fosse verosimile, se non certo, che Riina tenesse documenti assai rilevanti in quella casa lo hanno scritto in sentenza gli stessi giudici che pure hanno assolto Mori. Mi sento di dire che la storia del nostro Paese, se quella perquisizione fosse stata fatta, sarebbe stata un'altra perché si sarebbero potute scoprire le collusioni più alte che avevano consentito a Riina di tenere il potere per decenni e restare latitante per un quarto di secolo, provocando la rabbia di Giovanni Falcone.

Già, un quarto di secolo di latitanza. È pensabile una latitanza così lunga senza coperture? Coperture anche di Stato?

La sua domanda contiene già la risposta. È evidente che è impensabile che Riina, in circa ventiquattro anni di latitanza, abbia goduto solo della protezione della mafia e della legge dell'omertà. Certamente ha goduto di protezioni altolocate, anche in virtù dei rapporti collusivi infiltrati all'interno delle istituzioni. Ma non parlerei di latitanza di Stato, in senso stretto, per Riina.

Del resto, è certo che il suo arresto avvenne in un momento in cui egli era pienamente operativo, e perciò è stato un momento di svolta, che ha cambiato tante cose. Da allora muta la strategia di Cosa Nostra che così rinuncia allo stragismo in Sicilia spostandolo nel resto d'Italia, con gli attentati di Roma, Firenze e Milano. E si inaugura la stagione in cui la guida di Cosa Nostra passa nelle mani di Bernardo Provenzano in Sicilia e dei Graviano nel resto d'Italia, questi ultimi protagonisti dello stragismo oltre lo stretto di Messina. Infine si approda alla tregua, alla *pax* mafiosa, dal 1994 in poi.

Ecco, dopo l'era Riina, viene l'era Provenzano. Parliamo di quest'altro grande latitante corleonese.

Se non possiamo parlare di «latitanza di Stato» per Riina, invece ci sono svariate ragioni per affermarlo in relazione a Bernardo Provenzano, artefice di un passaggio molto delicato e importante per Cosa Nostra. Lo scarto c'è ed è significativo: dalla mafia di Riina dell'inasprimento del conflitto contro lo Stato si passa alla mafia di Provenzano, detto anche «il ragioniere» di Cosa Nostra, l'uomo cioè che riconduce alla «ragione» la strategia mafiosa, col progressivo abbandono dello scontro aperto per

tornare alla mafia della tradizione, più incline al compromesso anziché alla guerra continua.

Ciò che è emerso indubbiamente da vari processi è che la lunghissima latitanza di Provenzano, pari a quasi mezzo secolo, per l'esattezza quarantatré anni, è stata favorita dalla sua attitudine, assai maggiore rispetto a Riina, a intrattenere relazioni con le istituzioni, al punto che si sospettava che dentro Cosa Nostra facesse perfino da informatore dei carabinieri, tanto da essere soprannominato egli stesso «carabiniere». E qui, al di là delle responsabilità penali individuali, è accertato che Provenzano sia sfuggito a innumerevoli blitz «a colpo sicuro» grazie a provvidenziali «coperture». Il caso più clamoroso è stato quello che aveva portato i carabinieri a individuarne il covo nelle campagne di Mezzojuso su indicazione del collaboratore Gino Ilardo senza che arrivasse mai il comando a dare il via all'irruzione per arrestare Provenzano, vanificandone così l'arresto, consentendogli la fuga e, nel contempo, di fatto condannando a morte Ilardo. Pochi mesi dopo, infatti, verrà ucciso grazie a una soffiata che non poteva venire che dall'interno della ristretta cerchia di investigatori che sapeva della sua intenzione di collaborare.

E perché proteggere Provenzano?

Semplice. È sempre la trattativa in corso la chiave di lettura. Provenzano era divenuto il rappresentante dell'ala «moderata» di Cosa Nostra. Preservarne la libertà, ritardarne la cattura era una garanzia, il fattore di stabilità per la tenuta della *pax* mafiosa che era stata stipulata in esito alla famosa «trattativa». E visto che la trattativa Stato-mafia avrebbe trovato un'apparente giustificazione nella «suprema ragion di Stato», ecco perché per Provenzano, più ancora che per Riina, sarebbe appropriato parlare di «latitanza di Stato».

Che cosa rappresenta, invece, la cattura recente di Messina Denaro?

Sicuramente la definitiva chiusura di una stagione. Con la cattura e direi soprattutto con la morte di Matteo Messina Denaro, si chiude la stagione dei corleonesi. Una tragica parentesi che ha insanguinato prima la Sicilia, poi anche il resto d'Italia, mettendo a ferro e fuoco, in poco più di un decennio, Palermo, nella stagione degli omicidi eccellenti in cui venne decapitata un'intera classe dirigente, poi sfidando frontalmente lo Stato, colpendo i

suoi vertici più alti con una finalità chiara di destabilizzare, per infine addivenire a una nuova stabilizzazione, un nuovo «ordine» del triangolo Stato-politica-mafia.

Matteo Messina Denaro è stato l'ultimo degli artefici della stagione stragista, ma anche uno dei protagonisti del traghettamento di Cosa Nostra, passata dallo stragismo alla trattativa per un nuovo patto di convivenza con lo Stato e con i rappresentanti di quello Stato che una convivenza volevano ristabilire.

Quanto alla cattura di Messina Denaro, è l'arresto di un uomo malato alla fine del suo percorso, nel corso del quale per decenni e decenni ha scorrazzato da latitante in giro per l'Italia e per il mondo, godendo anche di coperture eccellenti di cui si è individuata appena qualche traccia. Qualche collaboratore che aveva aperto degli squarci su questo aspetto è stato tacciato come calunniatore, e mi riferisco all'architetto Giuseppe Tuzzolino, che aveva rivelato degli scenari che la magistratura non ha saputo approfondire sino in fondo, raccontando dei viaggi di Messina Denaro in Europa e negli Usa sui quali non si è mai fatta luce. Sicché la narrazione ufficiale della storia della sua cattura è quella, estremamente riduttiva, di un uomo malato confinato nel piccolo comune di Campobello di Mazara, che andava a fare la spesa al supermercato sotto falso nome, sotto il naso delle forze dell'ordine e della comunità del paese, godendo certamente di coperture locali, che sono quelle su cui, in modo esclusivo, la procura di Palermo ha indagato e sta indagando tuttora, ma che fanno torto alla statura criminale del personaggio. Così si crea una distorsione della realtà, perché si mette a fuoco solo il Matteo Messina Denaro degli ultimi tempi, improvvisamente poco accorto, che, ormai malato terminale, si curava in una struttura ospedaliera palermitana, dove addirittura si faceva i selfie con i sanitari, a dimostrazione del fatto che ormai aveva allentato la presa.

Ebbene, magari irriterò qualche mio ex collega magistrato, che certamente ha fatto il proprio dovere, non voglio togliere meriti e lustro all'operazione di polizia certamente meritoria, però mi pare evidente che Messina Denaro in quei giorni si comportava come a dire: «Venitemi a prendere». E infatti è stato preso, arresto peraltro preannunciato con una singolare profezia, che certamente profezia non poteva essere, di quel personaggio, ancora una volta l'ineffabile Salvatore Baiardo, portavoce mediatico del boss Giuseppe Graviano, il vero «ultimo dei corleonesi»,

responsabile dello stragismo e della trattativa, ancora in vita e operativo seppur dal carcere. E infatti Graviano ha lanciato fino all'ultimo messaggi palesemente ricattatori e intimidatori che Baiardo portava addirittura in Tv, anche in un suo programma, tra cui quello che anticipò di qualche mese la notizia che Messina Denaro era gravemente ammalato e sarebbe stato presto arrestato, cosa che puntualmente avvenne proprio quando lui lo aveva anticipato, e cioè poco dopo l'insediamento del nuovo governo Meloni, che, come Baiardo aveva profetizzato, utilizzò quell'arresto come una grancassa dimostrativa dell'impegno governativo nella lotta alla mafia.

Conosco abbastanza bene questa vicenda essendomene occupato in prima persona. Quale disegno poteva esserci dietro quella «consegna», se tale fu, secondo lei?

Non posso affermare che quella fu una consegna a tutti gli effetti, anche se ne aveva tutta l'aria. Sono certo, comunque, che dietro l'operazione Baiardo-Graviano-Messina Denaro c'era una grossa partita che si stava giocando, e che probabilmente abbiamo appena percepito, ed è quella che ha investito pure lei, se è vero che il suo programma su La7 venne bruscamente e sorprendentemente sospeso proprio alla vigilia di un'importante puntata dove si sarebbe ancora parlato – anche con la mia partecipazione – di mafia, Matteo Messina Denaro e di Campobello di Mazara, e dopo che c'era stato un «faccia a faccia» fra me e Baiardo richiesto proprio da Baiardo, presumibilmente per conto di Graviano.

Già. Ed è stato probabilmente proprio a causa di quella storia che, per ragioni altrimenti incomprensibili, è stato chiuso un mio programma che stava andando molto bene.

Allora anche lei ha subito improvvisi tradimenti?

Come potrei diversamente chiamare ciò che io e il mio gruppo di lavoro abbiamo subito? Chiusi senza preavviso, dopo sei anni di successi, con una semplice mail che non conteneva nessuna spiegazione e che diceva che io, Massimo Giletti, rimanevo «a disposizione dell'azienda». Di una freddezza terribile. Però andiamo avanti, torniamo a parlare di Matteo Messina Denaro: lei pensa ancora quindi che anche lui, come già Riina, sia stato consegnato o che si sia consegnato?

Consegnato da altri non credo. Certo è che Messina Denaro nulla aveva da perdere, mentre certamente aveva dei debiti verso Cosa Nostra da riparare, visto che negli ultimi tempi aveva soprattutto fatto gli «affari suoi», cosa che gli rimproverava perfino Riina dal carcere. Dentro quale disegno? Forse lo capiremo nei prossimi anni, oggi non è ancora chiaro. Forse perché nessuno ci ha indagato sopra. E ne stiamo pagando le conseguenze con la riorganizzazione di Cosa Nostra che è tuttora in corso.

Ecco. Parliamo del futuro. Che cosa non è stato ancora detto sulla mafia di ieri e di oggi? E soprattutto sulla mafia del futuro. Ma nel futuro la mafia sarà ancora protagonista?

Dobbiamo partire da una premessa: la mafia, parlo soprattutto della mafia siciliana, Cosa Nostra, ma questo vale per tutte le associazioni mafiose, è certamente un'organizzazione criminale come ce ne sono tante al mondo, ma ha una particolarità. È soprattutto un'organizzazione di potere criminale, un vero e proprio sistema di potere. La differenza non è da poco. Cosa Nostra non è soltanto un'organizzazione di criminali che si mettono insieme per commettere dei crimini, ma è un'organizzazione che ha come obiettivo principale non solo e non tanto l'arricchimento illecito, che ne costituisce una conseguenza, ma il potere, la conquista del potere. In questo senso potremmo definire la mafia come un'organizzazione politica perché mira alla conquista del potere. Soltanto che, rispetto alle altre organizzazioni politiche, mira alla conquista del potere attraverso uno strumento peculiare, che è la violenza: usa la violenza per acquisire potere.

Questa è la storia della mafia da sempre e in quanto organizzazione di potere tende a creare alleanze con altre organizzazioni di potere: ecco da cosa nasce il rapporto con la politica. La mafia ha bisogno della politica, e purtroppo è attecchita in Italia e si è rafforzata proprio perché anche la politica ha avuto bisogno della mafia, e la storia del nostro Paese la si è fatta con l'uso della violenza. Non solo. La politica è il principale strumento per stabilire il suo essenziale rapporto simbiotico con lo Stato. Lo Stato, per definizione, detiene il monopolio della violenza e allora la mafia entra in relazione con altre organizzazioni di potere prevalentemente politiche all'esclusivo fine di condividere il monopolio della violenza con lo Stato. Questo determina il fatto che in certi momenti storici la mafia contenda il monopolio della violenza allo Stato e per ottenerlo possa entrare in guerra

con lo Stato, cosa che avviene nei momenti di crisi dei rapporti della mafia con la politica e quindi con lo Stato. Ma l'obiettivo della mafia è entrare in relazione e stipulare accordi con la politica e quindi con lo Stato, per poter condividere il monopolio della violenza e magari ottenere una delega dell'uso della violenza per fini politici. Detto in poche battute è questa l'essenza della mafia ed è questa la ragione che ha consentito alla mafia di avere una storia così lunga.

La mafia ha avuto un ruolo determinante nei passaggi cruciali della storia del nostro Paese. Secondo tutti gli storici la mafia esisteva già prima che nascesse l'Italia. Esisteva in particolare nel Sud Italia in forme organizzate di mafia rurale quando l'economia era prevalentemente agraria e si manifestava nelle forme più estreme di violenza nel cosiddetto banditismo nelle campagne. Dopodiché, in una seconda fase, evolve in una forma più organizzata che entra più stabilmente in rapporto con la politica e con lo Stato, per diventare, appunto, organizzazione mafiosa. Ed è così che acquisisce un'incidenza determinante in tutte le fasi della storia del nostro Paese fin dalle origini dello Stato italiano.

Per essere più espliciti, perfino la gloriosa missione in Sicilia dei Mille di Garibaldi, che viene giustamente osannata nella storia ufficiale per essere stata determinante nel processo di unificazione nazionale, è ormai accertato che ebbe appoggi e sostegni locali non solo dalle popolazioni del Sud, stanche delle diseguaglianze del sistema sociale borbonico, ma anche dalle organizzazioni mafiose, al punto che i «picciotti» di Garibaldi, cioè gli uomini venuti da varie parti d'Italia, idealisti che credevano nel mito dell'unificazione italiana, si mischiarono con i «picciotti di mafia», come venivano chiamati gli appartenenti alle organizzazioni mafiose. Ed è accertato che la spedizione di Garibaldi, straordinariamente vincente, lo fu certamente per l'abilità e le capacità strategico-militari di Giuseppe Garibaldi e dei suoi generali, ma anche per l'appoggio del più forte esercito sul territorio siciliano, che già allora era l'esercito dei mafiosi.

Ecco perché preferisco parlare, al plurale, delle «trattative Stato-mafia». Non vi fu soltanto la trattativa del biennio 1992-1994, quella è solo l'ultima nota. Prima di questa ci furono altre trattative, accordi, alleanze che hanno inciso sulla storia del nostro Paese, perfino alle sue origini.

E non è finita lì, perché la mafia è stata determinante anche in altri momenti cruciali della nostra storia. Non dimentichiamo che la mafia ha

contribuito anche ad appoggiare lo sbarco in Sicilia delle truppe anglo-americane nel 1943. Insieme ai grandi eroi della Resistenza, ci stavano anche i mafiosi, come dimostra il fatto che i primi sindaci della Sicilia liberata erano capimafia riconosciuti come Calogero Vizzini e Genco Russo, per fare i nomi più famosi. E lo dico non per sporcare la storia gloriosa della nostra Resistenza, che ci ha liberato dal nazifascismo, ma per non trascurare il peso che ebbe un'altra trattativa, un altro patto illecito, stipulato non in Italia ma negli Stati Uniti attraverso un accordo che i servizi segreti americani e la Cia fecero con Lucky Luciano, il famoso boss siculo-americano che stava negli Usa, che garantì l'appoggio della mafia siciliana alle truppe alleate.

Un accordo «osceno», direi?

Un patto «osceno», nel senso etimologico del termine. Secondo i Greci, osceno era ciò che non si doveva mettere in scena, perché eccessivo agli occhi e quindi per la mente: ciò che non andava rappresentato, perché insostenibile per il pubblico in teatro, e quindi – potremmo dire – per l'opinione pubblica, che dunque doveva restare, appunto, «fuori scena».

Ecco la distanza fra narrazione ufficiale e la storia dei fatti. Il «patto osceno» in questo caso ha fondato tutta la storia della nostra repubblica, dal dopoguerra fino agli anni '90, un cinquantennio caratterizzato ancora dalla convivenza Stato-mafia che non viene dal nulla, o da accordi momentanei, ma da un «patto» tendenzialmente permanente che ha costituito una sorta di «lasciapassare di impunità» per i mafiosi per almeno mezzo secolo. E non possiamo dimenticare che artefice di quell'accordo, che discendeva dalla stipula di una perpetua fedeltà atlantica dell'Italia, fu un grande statista come Alcide De Gasperi, che però aveva tra i suoi più stretti collaboratori quel Giulio Andreotti che divenne poi, per tutto il periodo della cosiddetta Prima Repubblica, garante sul versante internazionale della fedeltà atlantica, ma sul versante interno garante della protezione della mafia, e ciò in cambio di quel decisivo sostegno che la mafia assicurò come gendarme del Patto Atlantico, dallo sbarco in Sicilia delle truppe anglo-americane in poi.

Non è un caso che la fedeltà atlantica della mafia si sia dimostrata in modo tangibile nella sua decisiva partecipazione in una stagione di stragi e delitti politici, come la strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947,

attribuita al bandito Salvatore Giuliano, ma che aveva dietro ben altri sostegni a cominciare dalla mafia, che poi di Giuliano, quando diventò troppo ingombrante, si liberò uccidendolo, e della sequenza dei tanti sindacalisti uccisi, da Placido Rizzotto fino a Salvatore Carnevale, tra gli anni '40 e gli anni '50, in particolare quando c'era il rischio che l'elettorato siciliano stesse virando verso i partiti di sinistra ritenuti minacciosi, in tempo di Guerra Fredda, per il Patto Atlantico.

Ed è ciò che è accaduto mezzo secolo dopo, quando, alla fine della Prima Repubblica, la mafia si liberò di quelle stesse alleanze ritenute dal sistema criminale ormai non più funzionali al proprio apparato di potere, come ho già raccontato, con l'omicidio di Salvo Lima per sancire la liquidazione politica di Andreotti e di tutti gli andreottiani e quindi della Democrazia Cristiana. Il tutto per costruire qualcosa di nuovo. Ed ecco la trattativa politico-criminale che partì nel 1992 e portò al traghettamento della mafia e dell'impunità della mafia dalla Prima alla Seconda Repubblica. Questa è soprattutto la mafia di ieri, una mafia che poi si è evoluta, una mafia che era prima agraria e in seguito diventò edilizia, che imperversò con il famoso «sacco di Palermo» di cui fu protagonista, assieme allo stesso Lima, il sindaco Vito Ciancimino, di cui abbiamo parlato prima, uomo dei corleonesi in politica.

Questa la mafia di ieri. E la mafia di oggi?

La mafia, nel frattempo, è diventata soprattutto finanziaria. E questa è anche la mafia del futuro, una mafia che usa sempre la violenza, ma che ha messo da parte – per il momento – lo stragismo semplicemente perché è entrata in una nuova fase di *pax* mafiosa che le garantisce impunità e arricchimento. La mafia del futuro comunque non è la mafia siciliana. E lo possiamo attribuire a merito nostro, dico della magistratura degli anni '80 di uomini come Falcone e Borsellino e del pool antimafia con Chinnici e Caponnetto, e della magistratura degli anni '90 che fino agli anni 2000 ha dato dei durissimi colpi alla mafia siciliana, e che l'ha certamente ridimensionata, anche se in questi ultimi anni si sta registrando una nuova mutazione con il ritorno dei vecchi mafiosi, quelli che avevano perso la guerra di mafia contro i corleonesi e che ora, dopo la morte dei Riina, Provenzano e Messina Denaro, sono tornati sul territorio. Sono i famosi «scappati» dalla Sicilia, prevalentemente verso gli Usa, per ripararsi dallo

sterminio che avevano subito dai corleonesi, e che ora sono tornati in Sicilia per riprendere le leve del comando e organizzare una nuova strategia.

Saranno loro i nuovi capimafia del futuro?

Non saprei dirlo. Ci dirà il futuro quanto questa Cosa Nostra, rinnovata tornando all'antico, riuscirà a ripresentarsi potente sullo scacchiere delle mafie internazionali.

Certo è che oggi l'organizzazione mafiosa più potente è la 'Ndrangheta calabrese, che è uscita quasi indenne dalla ventata repressiva degli anni '90 ed è una mafia che viene anch'essa da una consolidata tradizione, ma più moderna, da sempre dedicata al business dei traffici e della droga, in affari con i cartelli dei narcos messicani e colombiani, anche venezuelani ed ecuadoriani, ma impegnata in tanti altri traffici illeciti. Mi riferisco soprattutto al traffico di armi, di esseri umani, di migranti clandestini e poi in tanti altri settori, compreso quello dei giochi d'azzardo, anche online, e con una grande capacità di mimetizzarsi nell'economia lecita, al punto che oggi è una lobby economico-finanziaria che continua a incidere sulle scelte di politica economica non soltanto nazionale, ma soprattutto sovranazionale. Rispetto a questi aspetti l'azione dell'antimafia è molto indietro, per mancanza di cultura, di sensibilità e di organizzazione.

Come mai?

Perché, un po' per incapacità di visione strategica, un po' per varie forme di contiguità collusiva che preferisce guardare da un'altra parte, il risultato è che la mafia viene vista ancora come quella di ieri, mentre non si affronta adeguatamente quella di oggi. Basterebbe avere occhi per vedere, diceva Giovanni Falcone. Sempre che si voglia vedere, aggiungo io.

Come sono stato tradito

Domanda secca: perché ha lasciato la magistratura?

A domanda secca non esiste, in questo caso, una risposta secca. Le motivazioni sono tante. La prima riguarda soprattutto la progressiva disaffezione che ho provato verso i miei stessi colleghi, soprattutto verso i colleghi sui quali più contavo, dei quali più mi fidavo, gli esponenti della mia stessa corrente giudiziaria. Alla fine, sono rimasto stritolato anch'io dal correntismo giudiziario, benché da magistrato fossi un convinto assertore della necessità delle correnti e dell'associazionismo. Ma con il tempo mi ha preso un progressivo senso di straniamento che mi ha indotto a lasciare la magistratura.

Che tipo di senso di straniamento? Che cosa intende?

Per spiegare bene devo fare una serie di premesse. Intanto facciamo un salto in avanti rispetto alla narrazione svolta finora. Ho raccontato del mio apprendistato con Giovanni Falcone prima, con Paolo Borsellino poi, periodo dedicato soprattutto alle indagini sulla mafia – diciamo – «militare», quella del traffico di stupefacenti, anche internazionale. E quasi subito mi sono imbattuto anche in indagini su riciclaggio e su snodi estremamente delicati, fino agli incroci mafia-massoneria.

Continuai a occuparmi della mafia del Trapanese sia a Marsala, sia dopo il mio trasferimento a Palermo con Borsellino, e poi ho proseguito dopo le stragi. Furono indagini comunque molto delicate, che mi causarono attacchi, critiche, minacce. Ho già raccontato delle prime minacce negli anni '90, che subii insieme a Borsellino, e che nacquero da quell'indagine su mafia-appalti nel nostro circondario. Negli anni successivi mi sono occupato di ulteriori intrecci fra mafia, massoneria e interessi vari. Ricordo che quando toccavo quei fili, quei filoni di indagini, quegli intrecci fra

mafia, massoneria, politica e istituzioni, scattavano subito minacce e tentativi di intimidazione.

Mi impressionò molto il fatto che le minacce arrivarono perfino ai miei familiari, con delle telefonate palesemente intimidatorie giunte all'utenza telefonica di casa dei miei genitori. La mia scorta venne rafforzata, ma naturalmente la cosa mi colpì molto. Così come mi colpì molto il fatto che una volta fu mio padre a ricevere una sorta di avvertimento in stile mafioso da un nostro parente, che lo avvicinò in paese, a Calatafimi, di cui la mia famiglia è originaria, per dirgli: «Gaspares,» così si chiamava mio padre «stai attento a tuo figlio che sta esagerando, si avvicina troppo al vulcano e i vulcani, si sa, possono esplodere. C'è il rischio di saltare in aria, non vorrei che un giorno tuo figlio dovesse saltare in aria. Digli di stare attento».

Mio padre ne rimase molto turbato, gli rispose per le rime e io non ci pensai due volte a denunciare per minacce quel parente. Anche questo è significativo del crinale sul quale mi stavo muovendo.

Quindi una progressiva escalation della sua esposizione?

Che si accentuò ancora di più quando arrivò Gian Carlo Caselli alla guida della procura di Palermo, che cambiò l'aria e l'indirizzo. Non era più la procura dei veleni di Pietro Giammanco, la procura che aveva isolato Falcone e Borsellino causandone la sovraesposizione. Era una procura che apriva filoni di indagini e processi prima impensabili, anche perché, nel frattempo, sulla spinta di una società civile siciliana e nazionale che chiedeva verità e giustizia per onorare i caduti, si stava sviluppando una vera e propria rivoluzione, anche dentro Cosa Nostra, con un'imprevedibile ondata di collaboratori di giustizia, molti dei quali finalmente cominciarono ad affrontare il tema tabù, quello del rapporto mafia-politica, mafia-istituzioni. Da Tommaso Buscetta che cominciò a parlare di politici, ad esempio Giulio Andreotti, a un'autentica valanga di pentiti che svelavano le collusioni nel mondo delle istituzioni, a cominciare da Bruno Contrada, l'uomo dei servizi segreti, che poi venne condannato con sentenza definitiva. In questa stagione io ebbi un ruolo obiettivamente importante, che devo principalmente a Gian Carlo Caselli che, nonostante la mia giovane età – quando Caselli arrivò a Palermo nel 1993 avevo appena 34 anni – mi affidò indagini particolarmente delicate.

E i suoi colleghi in procura come la presero?

Ricordo ancora quando Caselli mi valorizzò come magistrato, un po' sorprendendo tutti i magistrati più anziani della procura antimafia, perché si affidava a chi era tutto sommato molto più giovane e meno titolato di tutti gli altri. E Caselli lo fece come atto di fiducia nei miei confronti per il solo fatto che sapeva che ero considerato da Borsellino un magistrato affidabile in quella procura ostile. Gian Carlo veniva da Torino, dove aveva svolto tutta la sua attività, e aveva fatto questa scelta coraggiosa e difficile di venire a Palermo in un momento delicatissimo, esponendosi naturalmente a rischi altissimi perché ovviamente, dopo le stragi di Falcone e Borsellino, diventava lui il bersaglio numero uno. Ma lo fece con spirito civico oltre che con senso delle istituzioni e quando venne da noi, conoscendo poco l'ambiente palermitano, si affidò in quel periodo soprattutto a me, e non è un caso che mi assegnò da subito anche l'inizio dell'apparente collaborazione con la giustizia che l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino ci propose nel 1993, veicolata ancora una volta dagli ufficiali del Ros, il generale Mori e il colonnello De Donno. Ricordo ancora le facce un po' stranite dei miei colleghi quando Caselli, in una riunione in procura, comunicò che aveva deciso di affidare a me l'incarico, assieme a lui ovviamente, di seguire e istruire la collaborazione di Ciancimino.

Ma la gestione, da parte della procura, della collaborazione di Vito Ciancimino è stata recentemente criticata da Mori e De Donno. Come risponde alle loro critiche?

Quella non fu una vera collaborazione. Ciancimino cercava solo di guadagnare da questa apertura di colloquio con noi, senza nulla dare e senza ammettere le proprie responsabilità. Anzi, ebbe perfino l'impudenza di continuare a sostenere di essere una vittima di Falcone, che l'avrebbe sostanzialmente perseguitato per fini politici. Perciò fu un'indagine che inevitabilmente finì lì, perché non aveva dove andare, checché ne dicano ancora oggi Mori e De Donno, che insistono nel prospettare chissà quali scenari Ciancimino avrebbe potuto aprire.

Di quali altre indagini si occupò in quel periodo?

L'indagine più importante di cui avevo già iniziato a occuparmi fu quella nei confronti di Bruno Contrada, che portò all'arresto dell'alto dirigente dei

servizi segreti – all’epoca ne era il numero due – e poi mi occupai a lungo del processo di Contrada che si concluse con la condanna divenuta definitiva in Cassazione, dopo un iter complesso, a dieci anni di reclusione.

Contrada non era un uomo politico, ma ciononostante si cominciò a creare una forte polemica sul caso giudiziario perché la procura di Palermo, che nel frattempo aveva messo sotto processo anche Giulio Andreotti, e io, per il processo Contrada, venivamo accusati di portare avanti il cosiddetto «teorema politico», che era in realtà la verità processuale, secondo cui la mafia non è solo un’organizzazione di criminali, ma trae la propria forza principale dall’alleanza con pezzi della politica e delle istituzioni. Racconto questo per spiegare che la mia carriera in magistratura è stata contrassegnata dalle polemiche per i casi di cui mi sono occupato.

Ma c’era anche chi queste indagini e questi processi li sosteneva, no? Soprattutto a sinistra...

È vero. Si crearono le solite contrapposizioni. La destra politica mi attaccava, mentre la sinistra politica mi sosteneva, unitamente alla magistratura associata. Questo è lo schema che mi ha accompagnato per buona parte della mia carriera, per un ventennio, fino al 2011 circa, quando le cose cambiarono in piena indagine sulla trattativa Stato-mafia.

Perché, secondo lei, questi due schieramenti, la sinistra a favore e la destra contro? C’entrano le sue idee politiche di sinistra?

Se lei mi chiede quali sono state la mia formazione politica e le mie idee politiche, non ho nulla da nascondere dicendo che ho avuto sempre idee di sinistra. Sia chiaro, per chi mi ha accusato di essere toga rossa e comunista, che io non sono mai stato comunista, ma ho sempre avuto idee socialiste, progressiste, fondamentalmente socialiste-libertarie, ed è il motivo per il quale già da studente vagheggiavo di fare il mestiere che faccio oggi, quello di avvocato, piuttosto che quello di magistrato, magari idealizzando la figura del difensore, a tutela dell’individuo più debole contro lo Stato-Moloch. Invece poi scelsi la magistratura con convinzione, soprattutto per avere incrociato durante il mio periodo universitario alcuni grandi magistrati che mi hanno conquistato: Rocco Chinnici prima, ancora da studente, e poi i miei modelli Falcone e Borsellino, che mi attirarono e mi

indussero a fare il concorso di magistratura, che vinsi al primo tentativo. Comunque non nascondo che la mia formazione politica era di sinistra.

Ho anche partecipato attivamente all'associazionismo giudiziario e perciò facevo parte della corrente ritenuta più «a sinistra», Magistratura Democratica.

La mia scelta per Magistratura Democratica non era dettata da criteri di appartenenza a una «parte politica», bensì da forti ragioni ideali, perché vedevo in Md – a torto o a ragione – le radici del mio modo di concepire la giustizia come dovrebbe essere, e cioè fortemente ispirata ai valori della Costituzione e in particolare all'articolo 3, principio di eguaglianza fondante la nostra Carta, specie laddove impone allo Stato di rimuovere gli ostacoli che impediscono all'eguaglianza formale di diventare anche sostanziale, effettiva. In questo ho creduto molto, condividendo il modello più «avanzato» del ruolo del magistrato, cioè di un magistrato che non deve vivere in una torre eburnea, ma che invece è nella società e che nell'interpretazione del diritto non può non tenere conto di quello che nella società accade, ispirandosi nel proprio operato ai valori e principi della carta costituzionale.

Con un obiettivo che non è certamente quello della maldestra e propagandistica semplificazione della realtà giudiziaria che accusa Md di voler politicizzare il ruolo del magistrato e intervenire con gli atti giudiziari sulla realtà politica per spostarla verso sinistra, come si propugna nel teorema delle «toghe rosse» tuttora molto in voga, ma semplicemente nella consapevolezza della funzione del magistrato che ovviamente deve applicare le leggi, ma che, per adattarle alla realtà, deve applicarle ai casi concreti che vengono sottoposti, deve interpretarle e così facendo deve tenere conto dei principi più innovativi e promozionali contenuti nella Costituzione italiana, ancora oggi fra le più avanzate al mondo.

Tuttavia, la ragione degli attacchi politici da destra alle mie iniziative giudiziarie non credo dipendesse da questo, bensì, semmai, dal colore politico di alcuni imputati eccellenti incontrati sulla mia strada.

I primi attacchi politici da destra che ho subito sono stati – come dicevo – per il processo Contrada. Basti ricordare che la prima reazione alla sentenza di primo grado che condannò l'imputato alla pena di dieci anni venne dall'allora presidente della commissione parlamentare antimafia

Tiziana Parenti che, senza mezzi termini, la definì una sentenza degna di un regime nazista.

In ogni caso, si era particolarmente acuito il conflitto contro di me, benché mi sia occupato di ogni parte politica, visto che mi sono trovato a iscrivere nel registro degli indagati uomini di tutti i partiti politici dell'arco costituzionale ma, contrariamente alle falsità che si sono dette sul mio conto, quando ho ritenuto che non ci fossero gli elementi per andare a giudizio, ho archiviato le loro posizioni. Potrei fare un lungo elenco dei politici da me indagati e poi archiviati specie nell'indagine sulla cosiddetta «Tangentopoli siciliana» per violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti: di centrosinistra, come lo stesso attuale capo dello Stato Sergio Mattarella, l'onorevole Michelangelo Russo dell'allora Pds, perfino il mio ex collega onorevole Giuseppe Ayala, ma anche di centrodestra, per passare alla Seconda Repubblica, quando chiesi anche l'archiviazione di Silvio Berlusconi, perché ritenevo che non vi fossero elementi sufficienti per poterlo processare per l'accusa di riciclaggio dei soldi della mafia. Il tutto a dimostrare che prendevo le mie decisioni in assoluta autonomia, a prescindere dal colore del politico che mi trovavo a dover giudicare.

Non ho niente da rimproverarmi, ho sempre usato come metro esclusivamente il peso delle prove a carico di ciascuno. Alla fine non sono molti i politici che ho indagato e portato a giudizio, e l'ho fatto, seguendo gli insegnamenti dei miei maestri Falcone e Borsellino, solo quando ritenevo di avere così tante prove da ottenerne la condanna fino in Cassazione. E così è stato per gli uomini politici della Prima Repubblica che ho portato a processo per collusione con la mafia, ne cito due per tutti: l'onorevole Franz Gorgone e il senatore Vincenzo Inzerillo, entrambi della Democrazia Cristiana ed entrambi poi condannati con sentenza definitiva. E di Inzerillo, in particolare, si è tornato a parlare di recente perché si è confermato avesse rappresentato gli interessi in politica dei fratelli Graviano.

Fra tutti, il processo a un politico della Seconda Repubblica che intensificò le polemiche e gli attacchi contro di me fu quello nei confronti del senatore Marcello Dell'Utri, anche perché non era una personalità solo siciliana, ma di livello nazionale, in quanto stretto collaboratore di Berlusconi, e infatti fu tra i fondatori di Forza Italia che era diventata, nel frattempo, il partito di maggioranza dopo le elezioni politiche del 1994.

Devo dire che fu quello il processo per il quale si scatenarono le accuse più furibonde contro di me, ma anche i maggiori sostegni e supporti, completamente speculari alle diverse appartenenze politiche. La destra mi veniva tutta addosso, la sinistra mi sosteneva tutta.

Fu un processo molto duro e pesante, impegnativo sul piano giudiziario, con una forte contrapposizione fra accusa e difesa, e dall'esito abbastanza incerto anche per via della pressione mediatica enorme, benché io fossi sempre stato convinto che le prove fossero solidissime, come poi confermarono le sentenze di condanna fino in Cassazione a sette anni di carcere.

In primo grado, Dell'Utri venne condannato dal Tribunale di Palermo, presieduto per quel processo da Leonardo Guarnotta, uno dei componenti dello storico pool antimafia di Falcone e Borsellino, a una pena ancora più pesante, nove anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa, per essere stato, così lo definii nella mia requisitoria, «l'ambasciatore di Cosa Nostra presso il mondo imprenditoriale milanese» e Silvio Berlusconi, in particolare, più volte minacciato dalla mafia.

Ricordo ancora che quel giorno, era l'11 dicembre 2004, poco dopo la pronuncia della sentenza, uscito dall'aula giudiziaria, ricevetti tante telefonate di giornalisti, ma la prima telefonata che ricevetti di sostegno, di plauso e congratulazioni non fu di un giornalista o di un magistrato, ma di un uomo politico di sinistra, ovviamente, e per di più ex magistrato, e cioè Luciano Violante. La telefonata mi colse di sorpresa, perché ero stupito che Violante avesse saputo in tempi così brevi del verdetto, ma non nascondo che mi fece piacere perché avevo stima di quel che Violante aveva fatto, come magistrato prima e come politico poi, alla guida della commissione parlamentare antimafia. Era certamente una dimostrazione tangibile che la sinistra politica riteneva di dovermi sostenere per quel processo. Ma in realtà, come compresi appena qualche anno dopo, non era un sostegno disinteressato al mio lavoro e una genuina difesa dell'autonomia e indipendenza della magistratura, bensì un modo di usare il mio, il nostro, lavoro. Come vedremo, le cose cambiarono presto, non appena le mie indagini si rivolsero altrove, come ho sempre fatto senza guardare il colore politico dell'indagato di turno.

E cioè? Quando e perché cambiarono?

L'approccio o, diciamo meglio, il trattamento, che mi è stato riservato dalla politica, ma anche dal correntismo giudiziario, improvvisamente mutò con l'indagine sulla trattativa Stato-mafia.

Va detto che fin dall'inizio, fin dalle prime battute dell'indagine, si era cominciato a diffondere un certo scetticismo. A partire dalla prima indagine che avevo avviato e da cui è partito tutto. Si trattava dell'indagine denominata «Sistemi criminali», che prendeva le mosse dalla piattaforma probatoria costituita dalle dichiarazioni di tanti collaboratori di giustizia che descrivevano la stagione dello stragismo del '92-'93 come contrassegnata da una strategia della tensione che non era alimentata solo dalla mafia, ma da una convergenza di interessi con ambienti della massoneria, dell'eversione nera, settori deviati delle istituzioni, in particolare degli apparati di sicurezza, insomma da quel crocevia di intrecci fra mafia e quelli che Falcone chiamava i «centri occulti di potere» che si era irrobustito allora. Era una stagione cruciale perché si erano rotti alcuni tradizionali rapporti «storici» con un certo quadro politico dominante nella cosiddetta Prima Repubblica e ci si stava attrezzando per costruire un nuovo ambiente di relazioni e legami, per preparare nuove forme di convivenza tra Stato e mafia per quella che poi venne definita la Seconda Repubblica.

Lo stragismo diventava uno strumento, quindi, di rottura, prima per destabilizzare il quadro politico istituzionale e poi per favorire l'avvento di un nuovo contesto politico-istituzionale che comprendeva ovviamente anche nuovi rapporti con la politica. Questo era il contesto dell'indagine «Sistemi criminali», un'indagine molto ambiziosa che all'epoca avviai insieme al collega Roberto Scarpinato, oggi senatore della Repubblica, e che ho proseguito sostanzialmente da solo negli anni successivi, quando da quell'indagine primigenia derivò l'indagine sulla trattativa Stato-mafia.

Aveva degli indagati questa inchiesta?

Nella prima indagine iscrivemmo nel registro degli indagati nomi pesanti e con accuse assai gravi, perché l'ipotesi di reato per cui si procedeva era quella di associazione eversiva, oltre che di associazione mafiosa, e fra gli indagati c'erano quindi i capimafia da Riina a Graviano, ma c'era anche Licio Gelli, ritenuto il massimo rappresentante della massoneria deviata, con il suo riferimento siciliano Giuseppe Mandalari, c'era un esponente di spicco della destra eversiva, con vari procedimenti penali sulle spalle, come

Stefano Delle Chiaie e il suo avvocato e uomo di fiducia Stefano Menicacci, e c'erano altri personaggi ritenuti «cerniere» fra questi mondi e gli ambienti dei servizi di sicurezza deviati, fra cui Rosario Cattafi e Filippo Battaglia sul versante siciliano, e Paolo Romeo e Giovanni Di Stefano sul versante calabrese. Un ruolo particolarmente importante avevano Gelli e Delle Chiaie perché le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, e in particolare quelle di Leonardo Messina, quel pentito di cui Paolo Borsellino avrebbe voluto che mi occupassi anch'io con lui in quella maledetta estate del '92, avevano riferito di un piano di un vero e proprio golpe, da realizzare agli inizi degli anni '90 tramite uno stragismo indiscriminato, piano alla cui ideazione avevano partecipato personaggi da lui non identificati, ma che sapeva appartenere a quegli stessi mondi prima individuati. Le sue dichiarazioni, peraltro, furono arricchite da tanti altri collaboratori che confermarono, anzi, che questo piano eversivo non era soltanto dell'organizzazione mafiosa. Non una semplice follia di Riina, frutto del suo delirio di onnipotenza, ma un disegno lucido di tutto il sistema criminale mafioso, con la partecipazione anche della 'Ndrangheta e della Camorra.

E questa «intuizione» ha trovato conferme processuali?

Cruciale su questo versante è il processo «'Ndrangheta stragista» che si celebra a Reggio Calabria, dove il capomafia Giuseppe Graviano è imputato assieme a uno dei capi della 'Ndrangheta, Rocco Filippone, in relazione all'omicidio di due carabinieri in Calabria, che si inseriva in quella strategia della tensione per destabilizzare al fine poi di stabilizzare.

Ma su quali elementi si fondava questa indagine? Teoremi politico-giudiziari come dicono i suoi detrattori? Delazioni di pentiti? O c'era qualcosa di più concreto?

L'indagine partiva certamente dalle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia chiave, a partire da quel Leonardo Messina, ma si arricchiva delle dichiarazioni di molti altri collaboratori, non solo siciliani, ma anche calabresi, campani e pugliesi. E non solo, perché raccogliemmo importanti rivelazioni di uomini che venivano dal mondo della massoneria, ma anche vicini a certi ambienti cattolici, perfino del Vaticano. Tutto attorno a un

progetto golpista che originariamente aveva il suo nucleo, sul versante politico, nel progetto politico delle leghe meridionali.

E questo venne dimostrato in modo obiettivo, più che concreto, dalle indagini che provarono l'esistenza di un progetto che si sviluppò negli anni immediatamente antecedenti alle stragi con la costituzione di tante leghe meridionali dietro le quali c'era in realtà proprio questo mondo. Molte leghe meridionali furono costituite personalmente da Gelli e Delle Chiaie con la partecipazione di elementi legati alla criminalità organizzata. La presenza della mafia più clamorosamente accertata fu nel caso di Sicilia Libera, movimento politico sostanzialmente fondato da Leoluca Bagarella, il cognato di Totò Riina, che affermava, come riferito da molti collaboratori di giustizia, che bisognava cambiare il rapporto con la politica: «Dobbiamo entrare noi direttamente in politica con i nostri uomini,» diceva «non possiamo più fidarci di mediazioni con la politica, come si è fatto con Andreotti nel corso della Prima Repubblica. In futuro dovrà essere come se io, personalmente Leoluca Bagarella, fossi il presidente della regione siciliana».

Da qui l'idea delle leghe meridionali che dovevano assecondare il progetto secessionista che la Lega Nord di Bossi e dell'ideologo Gianfranco Miglio portava avanti in quegli anni. Perché, pensavano gli uomini del sistema criminale, un'ipotesi di secessione avrebbe favorito un controllo più facile della cosa pubblica, nel Meridione d'Italia, dove ovviamente le organizzazioni criminali di tipo mafioso avevano più potere e influenza.

Non mi pare che ebbero molto successo queste leghe meridionali...

Accadde che, a un certo punto, il progetto non venne ritenuto sufficientemente affidabile da Cosa Nostra. Giovanni Brusca, diventato collaboratore, raccontò che Riina gli confidò: «Mi vogliono portare questo Bossi per fare la Lega del Sud o la "Lega della Sicilia", ma come si può avere a che fare con uno di questi...» Riina non era convinto dell'affidabilità del movimento leghista e Cosa Nostra si disimpegnò e guardò altrove.

Cioè, a che cosa si riferisce? Alle risultanze del processo Dell'Utri?

Esatto. Ma di questo abbiamo già parlato. Quello che qui voglio evidenziare è che, contrariamente a una certa *vulgata* su cui si fondano

molte accuse nei miei confronti, io sono sempre stato molto prudente. Quindi archiviai l'indagine «Sistemi criminali». Come mi è stato riconosciuto da tutti i cronisti giudiziari di Palermo che hanno davvero conosciuto il mio lavoro, ho portato avanti solo i processi di cui ero convinto di avere le prove, e infatti rivendico con orgoglio che tutti i processi che ho condotto sino in fondo, anche quelli più difficili, anche quelli nei confronti degli uomini politici e delle istituzioni, li ho vinti tutti, nel senso che sono stati tutti condannati: il processo Contrada, il processo Dell'Utri, il processo contro l'onorevole Gorgone, quello contro il senatore Inzerillo, per citarne solo alcuni dei più noti. Mentre l'indagine «Sistemi criminali» la archiviai, non avendo elementi probatori così solidi da poter affrontare un giudizio e arrivare fino a una condanna definitiva in Cassazione. Nonostante ciò, venni accusato e attaccato nella polemica politica dicendo che ero una sorta di Pm «acchiappafarfalla», che inseguivo processi che non avevano futuro.

Se non era questa la verità, qual era invece? Perché l'attaccavano?

Perché in realtà si temeva qualsiasi indagine che affrontasse questi livelli delle contiguità alte. E devo dire che già in questa fase cominciavano a percepirsi malumori, critiche e perplessità sul mio operato che venivano da quella stessa parte politica che mi aveva sempre sostenuto ai tempi del processo Dell'Utri e direi anche da quel settore del correntismo giudiziario più collaterale a quella parte politica.

A chi si riferisce? Altrimenti poi la accusano di essere troppo generico...

Mi riferisco qui alla sinistra parlamentare, all'epoca c'era il Pds, il Partito democratico della sinistra, che mi aveva sostenuto a spada tratta, aveva difeso me e il pool di Palermo dagli attacchi quando era sotto processo un loro avversario politico, cioè Dell'Utri, mentre, nel momento in cui si proseguiva su quella stessa strada, ma non c'era nessun avversario politico oggetto di processi, cominciò – da una parte – a raffreddarsi la difesa rispetto agli attacchi che subivamo, e, dall'altro, si cominciava sotteraneamente a prendere un po' le distanze da me, accreditando la tesi del Pm un po' visionario che metteva in piedi indagini fondate sul nulla. E ciò nonostante le accuse da destra contro di me non si fossero affatto fermate.

Faccia qualche esempio. Ricorda qualche episodio accaduto in particolare nel corso della sua indagine «Sistemi criminali»?

Il caso più clamoroso fu quando l'ex presidente Cossiga si scatenò letteralmente contro di me e su questo nessuno sollevò un dito per difendermi e tutelarmi. Questa cosa merita di essere raccontata perché riguarda anche la mancata protezione del procuratore capo di Palermo del tempo. Che non era più Gian Carlo Caselli, ma Piero Grasso, un uomo e un magistrato che certamente aveva posizioni politiche vicine a quella sinistra di cui parliamo. E che, non a caso, qualche anno dopo, appena andato in pensione, si candidò in politica con il Pd di cui era segretario politico Pier Luigi Bersani.

Perché Cossiga la attaccò?

Cossiga d'improvviso fece un intervento violentissimo contro di me e contro la Dia, affermando che nell'indagine «Sistemi criminali» stavo indagando su di lui. Il che non era vero, anche se era vero che alcuni dichiaranti, parlando di massoneria, avevano riferito anche dei suoi rapporti con le logge.

Le cose andarono così. Avevo mandato il mio consulente agli archivi del Sisde per cercare delle carte che non riguardavano Cossiga, però qualcuno dall'interno dei servizi segreti – all'epoca c'era il generale Mori a capo dei servizi – lo informò facendogli credere maliziosamente che io avevo mandato un mio consulente per indagare su di lui. Cossiga ne sembrava veramente convinto – o temeva anche lui quell'indagine, non saprei dire – e fece un attacco durissimo dicendo che la Dia era l'organo di polizia politica nelle mani della procura di Palermo, e mie in particolare.

Arrivò questo attacco violentissimo e Grasso non intervenne. Dovetti intervenire io, ma mi ritrovai isolato. Anzi, vi fu una corrispondenza fra me e Grasso dove lui minacciava di sottopormi a procedimento disciplinare perché mi accusava di avere violato le regole interne alla procura, avendo mandato questo consulente a mettere il naso negli archivi dei servizi segreti senza informarlo preventivamente. Gli risposi per le rime, dicendo che ritenevo molto più grave la sua condotta: mi aveva fatto massacrare pubblicamente da Cossiga senza intervenire in mia difesa. Lui controreplicò ancora. Insomma, fu uno scambio fitto e abbastanza teso di botta e risposta.

E com'è finita? Ci fu un chiarimento?

In realtà mai. Anzi, a dimostrazione della diffusa ostilità politico-istituzionale nei miei confronti, la quadratura del cerchio arrivò poco dopo con una legge che io ho sempre definito «emendamento Ingroia»: oggi i Pm non possono mandare consulenti tecnici presso gli archivi dei servizi segreti senza adottare una particolare procedura concordata con i servizi stessi, non come feci io. Chiariamo, non era una perquisizione, avevo inviato un consulente con mandato di acquisire documenti e di chiederli ai servizi, non è che avevo inviato la polizia giudiziaria. Oggi questo non è più consentito. Ed è ovvio che se non ti fidi dei servizi sai già che se concordi prima cosa e quando cerchi, chi vuole «mettere le carte a posto» ha tutto il tempo di farlo...

E con Piero Grasso com'è andata?

Questo era il clima in cui operavo in quell'indagine, con Grasso che periodicamente mi chiedeva: «Che dobbiamo fare di «Sistemi criminali»? Non pensi sia il caso di archivarla? Perché non la chiudiamo? Se non ci sono elementi, è inutile tenere il fascicolo aperto». Quell'indagine per lui era un incubo, quasi al pari di quanto lo fosse per gli indagati, e come sarà poi per gli imputati dell'indagine «trattativa» (basti pensare a tutti i tentativi dell'ex ministro Nicola Mancino di interferire nell'indagine, cercando di intervenire – ma inutilmente – anche su Grasso, nel frattempo procuratore nazionale antimafia).

A ogni modo, i miei rapporti con Grasso non furono facili. In uno dei nostri ultimi colloqui, nel suo ufficio, a quattr'occhi, gli dissi chiaramente che rappresentava la mia delusione professionale più grande.

Ennesimo tradimento?

Sì. Anche quello l'ho vissuto come un tradimento, perché io fui decisivo – se vogliamo – per la nomina di Grasso per succedere a Caselli alla guida della procura di Palermo. Nel gioco delle correnti al Csm, ovviamente Magistratura Democratica aveva un ruolo determinante nella nomina dei capi degli uffici, e io, che all'epoca ero segretario di Md a Palermo, venni interpellato per dare la preferenza tra i due contendenti in lizza. In alternativa a Grasso c'era un magistrato molto serio, onesto e preparato, di

idee anche progressiste, ma ritenuto moderato rispetto a Grasso. E io scelsi Grasso anche perché era considerato un allievo di Falcone.

E poi si è pentito di quella scelta? Se potesse tornare indietro la rifarebbe?

Assolutamente no. Me ne sono pentito, eccome! Ho sbagliato, lo ammetto. Ci sono errori che si fanno nella vita. È stato, a mio parere, uno dei peggiori procuratori di Palermo nel post-stragi, e questo glielo dissi in un drammatico confronto verificatosi dopo quella vicenda, ma non solo per quella vicenda, perché fu un periodo di forti screzi e scontri che abbiamo avuto.

Che cosa gli disse in quel confronto?

Gli dissi che lui rappresentava la mia più grande delusione professionale, e per la verità lui mi rispose dicendo che avrebbe potuto dire lo stesso.

Delusione per cosa?

Perché mi aspettavo che Grasso fosse un vero «erede» di Falcone e che perciò proseguisse in linea di continuità ciò che aveva fatto Caselli prima di lui. E invece, fin dall'inizio, cercò di dimostrare a ogni piè sospinto di essere «diverso», e iniziò col restituire un ruolo decisionale allo stratega della procura di Giammanco, Giuseppe Pignatone, agevolandone così l'ascesa, che si vedrà ancor più negli anni successivi, mentre «mortificava» il ruolo di chi – come me e altri – aveva avuto un ruolo importante nella «cacciata» di Giammanco dalla procura dopo la strage di Via d'Amelio e poi nella procura di Caselli. Nello stesso tempo mandava «messaggi a distanza» di rassicurazione alla politica sul fatto che avrebbe «normalizzato» la procura.

Del resto, come ha confermato il suo iter politico degli anni successivi, ha incarnato il modello di magistrato gradito alla politica in modo bipartisan, come dimostra il fatto che anche la destra lo apprezzava, tanto che venne scelto lui come procuratore nazionale antimafia a discapito di Caselli, e che, per ottenere il risultato, il governo Berlusconi fece un decreto legge *ad hoc contra personam* che mise fuori gioco Caselli, favorendo evidentemente Grasso.

Che sia stato scelto sia a destra sia a sinistra, prima, a destra, venendo preferito a Caselli come procuratore nazionale antimafia e poi, a sinistra, assurgendo a simbolo della magistratura da mettere in Parlamento, come Bersani fece nel 2013, la dice lunga sulla sua autonomia e indipendenza rispetto ai luoghi della politica.

Lei è molto duro nei confronti del suo ex capo.

Lo dico con rammarico per le grandi occasioni mancate dalla procura di Palermo in tutta la stagione in cui fu guidata da Grasso. Ma, si sa, come diceva il grande Piero Calamandrei, avvocato padre costituente: «Quando per la porta della magistratura entra la politica, la giustizia esce dalla finestra».

Tutto ciò si sviluppa durante l'indagine «Sistemi criminali» che poi lei stesso comunque archivia. Come si arriva all'indagine sulla trattativa Stato-mafia e come viene accolta in procura e fuori dal Palazzo di giustizia?

Certamente le cose cambiano, e in peggio da questo punto di vista. Le polemiche si inaspriscono quando inizia l'indagine sulla trattativa. La richiesta di archiviazione per «Sistemi criminali» la deposito nel 2001 e quasi contestualmente nasce da una sua costola il procedimento «trattativa». Perché il progetto golpista-stragista destabilizzante viene usato dal Sistema criminale per ricattare lo Stato al fine di ottenere una reciproca tregua e un nuovo patto di mutua convivenza.

Nel frattempo, nel 2009 ero stato nominato procuratore aggiunto dal Csm, devo dire, con l'appoggio, e sarà l'ultimo, della sinistra giudiziaria, diciamo così.

L'indagine «trattativa» si avvia nei confronti dei mafiosi: Totò Riina che aveva inviato il famoso «papello» di richieste di concessioni allo Stato, offrendo in cambio la rinuncia alla strategia stragista, e poi Antonino Cinà e Vito Ciancimino, che erano gli «ambasciatori» tramite i quale Riina aveva inviato il papello.

Successivamente emergeranno degli elementi che fanno ritenere che gli ambasciatori, sul versante statale, della stessa trattativa, cioè coloro che accettano di trattare, anzi stimolano la trattativa, e ricevono la richiesta del

contraccambio, sono il generale Mori e il colonnello De Donno, che perciò vengono anch'essi iscritti nel registro degli indagati.

Questa apertura di procedimento penale, non appena viene conosciuta, determina subito le prime critiche e polemiche, che vengono soprattutto da destra: il senatore Gasparri è il più «attivo». Ma ovviamente le diffidenze e perplessità crescono soprattutto quando emerge un certo quadro politico di coinvolgimenti, e quindi quando le indagini investono anche le scelte dei governi di centrosinistra del '92 e del '93. Il presidente del Consiglio nel 1992 è un uomo di sinistra come Giuliano Amato, mentre il presidente della Repubblica è Oscar Luigi Scalfaro, sempre ritenuto dalla sinistra un argine istituzionale contro Berlusconi, e il ministro della Giustizia è Giovanni Conso, insigne giurista universalmente apprezzato, anche da me per la verità. Ma le risultanze investigative ci impongono di indagarli: Conso per false informazioni al Pm, e l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino (anche lui del Pd) per falsa testimonianza. Così come emergono forti dubbi sulla veridicità delle dichiarazioni di Scalfaro che dice di non sapere nulla della vicenda dell'attenuazione del 41 bis, al punto che sarebbe stato certamente iscritto nel registro degli indagati anche lui se non fosse morto prima che l'indagine si completasse.

E come reagisce la politica? Soprattutto a sinistra?

Le polemiche ormai non vengono solo da destra ma anche da sinistra e questo mi spiazza. Una delle polemiche più dure viene da Luciano Violante e devo dire che la cosa mi lascia di stucco. Perché Violante è lo stesso che si è calorosamente congratulato con me il giorno della sentenza Dell'Utri, mentre ora, che nel mirino ci sono icone della sinistra, prende posizioni decisamente critiche contro la nostra indagine e contro di me in particolare.

L'occasione sono le conseguenze delle rivelazioni esplosive di Massimo Ciancimino, il figlio di Vito Ciancimino, che gli fa da assistente soprattutto negli ultimi anni di vita e che quindi, pur essendo fuori dalle dinamiche criminali del padre, diviene il testimone che ci consente di imprimere un salto di qualità a quell'indagine, che io, in un primo momento, archivio per insufficienza di prove per andare a giudizio, attenendomi sempre al principio di andare avanti solo quando mi sento sicuro della solidità del quadro probatorio, e che riapriamo proprio in virtù delle rivelazioni di Massimo Ciancimino. L'indagine «trattativa» riparte infatti proprio con le

dichiarazioni di Ciancimino figlio che dice di aver assistito agli incontri del padre con Mori e De Donno e di aver avuto da lui confidenze sul contenuto di questi incontri.

Da quel momento le indagini «decollano», improvvisamente vanno a mille e aprono degli scenari imprevedibili perché tra le dichiarazioni di Ciancimino, le indagini e le verifiche che facciamo, i nuovi testi che sentiamo e perfino le presentazioni spontanee di uomini politici e delle istituzioni che improvvisamente ricordano episodi per noi importantissimi, ma che non avevano mai raccontato, emergono una serie impressionante di elementi. Una vera e propria slavina di rivelazioni che porta l'indagine dentro le istituzioni, perché si accerta che la trattativa ci fu, giungendo dentro il cuore dello Stato, anche ai vertici più alti, dove arrivò eco delle minacce e delle richieste dei mafiosi, e dei tentativi di mediazione.

E che reazioni ebbe la vostra indagine in quel mondo politico-istituzionale?

Un atteggiamento di insofferenza e fastidio per la nostra indagine che nascondeva, in realtà, la preoccupazione che scopriremo le tante reticenze che erano venute fuori dopo decenni di silenzi. Furono in tanti, infatti, e fra questi Luciano Violante, a recuperare miracolosamente la memoria su fatti per noi importantissimi in quelle convulse settimane, che ricostruivano l'insinuarsi all'interno delle istituzioni della minacciosa richiesta di trattativa che veniva da Cosa Nostra attraverso Vito Ciancimino. Fatti che se fossero stati rivelati nell'immediatezza avrebbero potuto fermare ogni trattativa, e forse evitare qualche omicidio e strage.

In che senso, scusi?

Nel senso che è ormai accertato, ne parlano le sentenze definitive sulle stragi del '92-'93, che quella strategia del terrore serviva ad alimentare la trattativa. Bastava smascherare pubblicamente la trattativa fin sul nascere, mostrando fermezza e intransigenza sulla linea «con la mafia non si tratta», perché i mafiosi probabilmente avrebbero scelto altre strade e magari avrebbero rinunciato a uno stragismo che non portava da nessuna parte. Invece sappiamo oggi che mantenere in vita la trattativa indusse i mafiosi a insistere su quella strada. Riina disse: «Finalmente si sono fatti sotto, ora occorre un altro colpetto» per fare cedere lo Stato.

E cioè, qual era il «colpetto»?

Lo ha raccontato Giovanni Brusca, riferendo una frase di Totò Riina che ha collocato fra la strage di Capaci e Via D'Amelio. È ovvio che il «colpetto» era la strage Borsellino. E lo stesso vale per gli attentati del '93. Del resto, che la finalità di Cosa Nostra, io direi del sistema criminale, fosse quella di portare avanti la trattativa a colpi di bombe doveva essere ben chiaro in sede politica, se proprio lo stesso Violante in un'intervista dell'epoca definì quegli attentati le «bombe del dialogo»...

Torniamo alle polemiche da parte della sinistra. Poc'anzi ha accennato a una dura polemica con Violante. A che cosa si riferiva?

In quei giorni fu lo stesso Violante a contattarmi: mi disse che si era improvvisamente rammentato un episodio per noi davvero importante nella ricostruzione degli eventi che stavamo faticosamente facendo in quel periodo, e cioè che era stato contattato da Mori – all'epoca Violante era presidente della commissione antimafia – che gli aveva chiesto un incontro «riservato» con Vito Ciancimino, così assecondando la richiesta dell'ex sindaco di Palermo, che cercava «canali politici» per portare avanti la «trattativa» per conto di Cosa Nostra. Incontro che Violante aveva rifiutato, ma senza mai aver riferito di quell'iniziativa di Mori – prima d'allora – all'autorità giudiziaria.

Venne sentito nel mio ufficio, che in quel periodo era letteralmente assediato dai giornalisti, e perciò la notizia di quell'audizione uscì sulla stampa, cosa che evidentemente mandò su tutte le furie Violante, che prese carta e penna e scrisse una lettera di protesta al procuratore capo dell'epoca, Francesco Messineo, sostanzialmente accusandomi di un reato, e cioè di avere rivelato ai giornalisti quell'audizione.

E non era vero?

Ovviamente no. Ma la cosa che più mi colpì è che un esponente così importante aveva assunto un'iniziativa formale che aveva come obiettivo, come minimo, l'apertura di un procedimento disciplinare, e forse anche penale, nei miei confronti.

E che fece Messineo?

Non so se rispose a Violante, ma quel che è certo è che il procuratore Messineo è stato sempre molto vicino a me e ai colleghi del pool «trattativa», di cui all'epoca ero coordinatore, in tutti i momenti più difficili. E ne vennero di più difficili. Che poi mi portarono davvero a essere sottoposto a procedimento disciplinare.

Si riferisce allo scontro con Napolitano?

Esattamente. L'indagine, nel frattempo, andava avanti e ci portò anche a mettere sotto intercettazione uno degli indagati che era – come dicevo prima – l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino. E qui avvengono le famose, casuali, intercettazioni delle telefonate fra Napolitano e Mancino, intorno alle quali riuscimmo a realizzare un cordone impermeabile, al punto che non è mai uscita una riga sul contenuto di quelle intercettazioni.

Non è che, per caso, ha cambiato idea e lei che ha ascoltato quelle intercettazioni vuole farci una rivelazione, così da sgombrare il campo da illazioni, congetture, ricostruzioni più o meno interessate? Io ci provo...

Lei fa il suo mestiere, e molto bene, ma non credo sia venuto il momento, né che potrà mai venire il momento in cui renderle note. Come sempre abbiamo detto, e lo ribadisco, non erano intercettazioni dalle quali emergessero notizie o prove della commissione di reati. Magari, come qualcuno ha ipotizzato, potevano essere imbarazzanti, ma certamente non processualmente rilevanti. Se lo fossero state, ovviamente non avremmo lasciato che venissero distrutte, ma avremmo insistito che venissero trascritte. Dichiarammo anche pubblicamente che non c'erano elementi per poterle utilizzare nel nostro processo, poi potevano avere certamente una rilevanza etico-politica, ma non giudiziaria. Lo dichiarammo subito, ma quando venne fuori la notizia della sola esistenza di queste intercettazioni scoppiò il finimondo. Forse non aspettavano altro.

Chi «non aspettava altro» e in che senso?

Le dico una cosa. Non era la prima volta che un presidente della Repubblica veniva intercettato. Era già accaduto al presidente Scalfaro di essere casualmente intercettato nel novembre del 1993 dalla procura di Milano. Ebbene, in quel caso, quell'intercettazione, pur non avendo rilevanza penale, non venne mai distrutta, anzi venne regolarmente trascritta

e depositata agli atti di un'indagine sulla Banca Popolare di Novara, perché Scalfaro stava commentando in quella telefonata i rinnovi dei vertici di quella banca. E non vi fu – ovviamente – alcun conflitto di attribuzione contro la procura di Milano.

Che vuole dire, dunque?

Quello che intendo dire è che vi fu un evidente «doppiopesismo» fra le due vicende. E quel doppiopesismo può avere una sola spiegazione: la nostra indagine faceva più paura.

A chi faceva paura? E in che senso?

A tutto il mondo politico-istituzionale che di quella trattativa era stato in qualche modo complice, moralmente parlando, al di là dei profili penali, intendo. Perché – lo ribadisco ancora una volta – non è che trattare con la mafia costituisce reato, ma dal punto di vista etico-morale a mio parere è riprovevole, specie se lo si fa in piena stagione stragista. Quindi quell'intercettazione fu un mero accidente che servì all'establishment per scatenarsi contro di noi per fermare l'indagine. È diventato lo strumento attraverso cui denigrare l'inchiesta, presentata come avente l'obiettivo di abbattere il Quirinale, una sfida del potere giudiziario nei confronti della politica, un atto di arroganza e prepotenza istituzionale da parte nostra, mentre non era nulla di tutto ciò. Qualcuno ha giocato dietro le quinte, anche un doppio gioco, perché si è tentato anche di inasprire la contrapposizione, sapendo che, se ciò fosse giunto alla Corte costituzionale, noi saremmo stati sconfitti, e così pure l'inchiesta. Io ne ero consapevole e ho cercato in tutti i modi di evitare il conflitto di attribuzione. Ma ci fu la complicità – decisiva – di ambienti politico-giornalistici e istituzionali che, tutt'altro che disinteressati, soffiaronò sul fuoco.

Può spiegarmi meglio?

Partiamo dal principio. Come scoppia lo «scandalo»? Il primo giornale a darne notizia è il settimanale *Panorama*. Certamente una testata non «amica» dei Pm di Palermo, e che quindi sicuramente non ebbe da noi la notizia, ma lanciò lo scoop che richiamò allo scontro la prima carica dello Stato, che non poteva fare altro – o non aspettava altro... – che salire sul ring per schiacciarci.

Nel contempo, ci furono altri giornalisti, questa volta di sinistra, che intervennero apparentemente per creare le premesse perché la guerra non scoppiasse. Ma qualcuno ha fatto il doppio gioco. La nostra lealtà istituzionale è stata ingannata. E ancora una volta mi sono sentito tradito a sinistra.

Che cosa accadde esattamente?

Nel pieno della bufera fra noi e il Quirinale, dopo che era stata confermata da noi l'esistenza delle intercettazioni telefoniche, intercettazioni – è bene rammentarlo – del tutto legittime perché effettuate sulle utenze dell'ex ministro Mancino, e dove vi erano casualmente intercettazioni con il presidente Napolitano, e si profilava l'intenzione di sollevare il conflitto di attribuzione da parte del Quirinale, mi giunse un'ambasciata da Napolitano in persona. Venni infatti contattato dall'allora direttore di *Repubblica*, Ezio Mauro, che mi voleva parlare. Ho sempre avuto stima di Mauro e non ebbi difficoltà a incontrarlo: nell'incontro mi propose una sorta di «composizione» fra procura e Quirinale per evitare che vi fosse uno scontro dilaniante fra istituzioni. Io ribadii che noi eravamo i meno interessati allo scontro, ma che non potevamo abdicare al rispetto della legge, la quale prevedeva che le telefonate potessero essere distrutte solo dopo il deposito a disposizione delle parti e una regolare udienza davanti al giudice delle indagini preliminari, e che quindi non era possibile «l'immediata distruzione» delle intercettazioni come richiesto dal Quirinale, ma sarei stato disposto a un confronto sereno con gli uffici del Quirinale per trovare una qualsiasi soluzione tecnica che rispettasse la legge. Mauro mi chiese tempo e dopo qualche giorno mi fece sapere di avere parlato con Napolitano che concordava con tale soluzione e che riteneva utile che la cosa fosse gestita con l'intermediazione di un «tecnico del diritto», quindi un magistrato o un avvocato. Napolitano indicò inizialmente tre nomi: il ministro della Giustizia in carica, l'avvocato Paola Severino; Luca Palamara, all'epoca presidente dell'Anm; e infine un politico, magistrato in aspettativa, come Anna Finocchiaro, sulla quale infine cadde la scelta.

E poi ci fu questo incontro con la Finocchiaro?

Mai. Quando Ezio Mauro lo seppe mi disse che Napolitano era rimasto sorpreso che la senatrice Finocchiaro non mi avesse contattato. Certo è che il Quirinale, nel frattempo, andò avanti come un bulldozer, rivolgendosi alla Corte costituzionale, che non poteva far altro – come scrisse il presidente emerito Gustavo Zagrebelsky in un motivato, coraggioso e lungo articolo di commento su *Repubblica* – che dare ragione alla presidenza della Repubblica, per ragioni politiche più che giuridiche: dare torto a Napolitano significava innescare una crisi politico-istituzionale e forse le stesse dimissioni del presidente della Repubblica. In compenso, per avere definito «politica» quella sentenza io mi beccai l'ennesimo procedimento disciplinare... Una pioggia di procedimenti disciplinari, una delle tante ragioni che poi mi indussero a lasciare la magistratura. Con grande amarezza, ma senza rimpianti.

Lei dice che l'obiettivo vero di quel conflitto di attribuzione non era difendere le prerogative del Quirinale, ma fermare l'indagine. Accuse gravi. Si sente di affermarlo o è una mera ipotesi?

Ne sono certo e il doppiopesismo rispetto all'intercettazione di Scalfaro ne è una prima dimostrazione. Gli effetti ne costituiscono ulteriore conferma.

Intende dire che l'obiettivo venne realizzato? L'indagine venne fermata? Non si direbbe, visto che poi siete andati ugualmente a giudizio...

Che l'indagine venne bruscamente arrestata mi pare evidente. E lo dico non solo con il senno di poi. Il capo dello Stato, vertice massimo delle istituzioni, apriva su questo terreno una guerra contro la procura di Palermo: conflitto è sinonimo di guerra, ed era quindi un messaggio inequivocabile indirizzato a tutti i cittadini. Quella procura è sovversiva e inaffidabile. E d'incanto, dall'oggi al domani, i rubinetti delle informazioni che stavano arricchendo le nostre indagini si sono prosciugati. Non c'è più stato un uomo delle istituzioni, del passato o del presente, che abbia voluto rendere dichiarazioni che potessero aiutare a scoprire la verità sui giorni bui della trattativa.

Il fatto che poco dopo chiedemmo il rinvio a giudizio degli indagati fino ad allora individuati non lo smentisce affatto, anzi il contrario. Perché il brusco arresto delle indagini fu semmai una delle ragioni che mi indusse ad

accelerare la chiusura del procedimento per andare dritti al processo. C'erano elementi sufficienti per andare a giudizio nei confronti di quegli imputati per quelle accuse, come hanno dimostrato il rinvio a giudizio del Gip, la condanna in primo grado di tutti gli imputati e quella, seppur parziale, di secondo grado. Ma non c'è dubbio che l'indagine rimase incompiuta, troncata dal conflitto di attribuzione pretestuosamente tirato su.

Ma, alla fine, perché e quando decise di lasciare la magistratura?

In realtà, non decisi tutto nello stesso momento. Intanto, chiusa l'indagine, avevo bisogno di una nuova esperienza, e perciò accettai l'incarico internazionale che le Nazioni Unite mi offrirono in America Centrale, in Guatemala. Farlo mi costò non poco, dopo una vita in magistratura, ma devo dire che incisero molto gli attacchi e le critiche anche dal «fronte interno», e cioè dalla magistratura stessa. In pochi mi difesero, ad esempio, quando venni attaccato per la semplice manifestazione del pensiero, e per questo, neppure tanto tempo dopo, venni pure sottoposto a vari procedimenti disciplinari: uno per le mie critiche alla sentenza della Corte costituzionale che aveva dato ragione – per motivi politici secondo me – a Napolitano nel famoso conflitto di attribuzioni; e un altro per essermi proclamato «partigiano della Costituzione», in critica alle riforme della giustizia del governo Berlusconi allora in carica (eravamo ancora nel 2011) partecipando a una manifestazione organizzata dal Partito comunista italiano.

In quell'intervento del 2011, se vogliamo un po' provocatoriamente, dissi che venivo accusato di essere un magistrato non imparziale. E a mo' di sfida aggiunsi: «Ebbene sì, lo ammetto, non sono imparziale perché sto da una parte. Sto dalla parte della Costituzione, ammetto di essere partigiano, un partigiano della Costituzione». E si scatenò l'ennesimo putiferio. Venni attaccato ovviamente dalla destra, ma anche da sinistra, ancora una volta. Pochissimi a difendermi, e il Csm aprì subito un fascicolo contro di me. Tempo dopo la procura generale della Cassazione aprì perfino un procedimento disciplinare nei miei confronti e venni interrogato in modo abbastanza inquisitorio da un magistrato della mia stessa corrente, Magistratura Democratica. Scelta non casuale, per far capire – anche e soprattutto all'esterno – che Md non aveva più niente a che fare con me. E verrò poi attaccato perfino dalla stessa sezione di Md di Palermo, di cui ero

stato segretario. L'idea che si andò consolidando era che fossi un fanatico, un visionario, a caccia di consenso popolare per la nostra indagine, ubriaco di onnipotenza e cose del genere, insomma le stesse accuse che mi aveva rivolto la destra ai tempi del processo Dell'Utri, quindi difendendo un suo uomo.

La sinistra politica e giudiziaria, che aveva sempre rivendicato la sua diversità, si dimostrava invece uguale. Venivo attaccato perché avevo osato indagare guardando anche altrove. Non riuscivo a vedere altro. Napolitano aveva deciso di puntare contro di me e contro la procura di Palermo e quindi chi mi aveva sostenuto a sinistra fino a quel momento mi doveva mollare. È quello che sostanzialmente avvenne in quei mesi. Questo ha provocato in me una profonda disaffezione.

In realtà mi sentivo già con un piede fuori dalla magistratura e avevo poca voglia di tornare. Credo che nessun altro da procuratore aggiunto – ero stato nominato nel 2009 e potevo restare per altri otto anni – avrebbe fatto una scelta del genere. Ma avevo davvero bisogno di allontanarmi dalla magistratura italiana e dall'Italia, e quindi, concluse le indagini sulla trattativa, accettai di buon grado quell'incarico in Guatemala, alle Nazioni Unite. E accolsi quella proposta con un autentico senso di liberazione.

Come fu quell'esperienza, pur breve, in Guatemala?

Mi ci dedicai con passione. Furono mesi molto intensi in una parte del mondo che ho sempre amato, l'America Latina, l'America Centrale. Avevo maturato una discreta esperienza negli anni precedenti in quella parte del mondo attraverso corsi di formazione, di cui ero coordinatore, seminari, convegni, incontri, soprattutto con la magistratura messicana. In Messico, e in Guatemala, com'è noto, c'è un problema di criminalità organizzata molto grave e quindi, a quelle latitudini, si guarda all'esperienza della magistratura italiana, ricordando soprattutto Falcone e Borsellino, come un modello, un punto di riferimento. Quando mi venne proposto di andare alla Cicig (Commissione internazionale contro l'impunità in Guatemala), così si chiamava l'organismo delle Nazioni Unite, per la quale venni chiamato a dirigerne l'unità di indagine, accettai ben volentieri, ma naturalmente non avrei potuto farlo e andare via dall'Italia se non avessi prima chiuso quell'indagine sulla trattativa. Infatti, l'invito dalle Nazioni Unite era venuto già agli inizi del 2012 e lo accettai solo nell'estate di quell'anno.

E così feci, anche nella convinzione che il mio allontanamento avrebbe alleggerito il «pool trattativa» dalle tensioni e dagli attacchi che erano tutti concentrati su di me, sperando che questo potesse aiutare i colleghi a proseguire il loro lavoro in modo più tranquillo e sereno.

E così fu? Realizzò questo obiettivo?

Ammetto che avvenne solo in parte. Vi fu un periodo di tregua, diciamo così, forse per effetto della mia «ritirata», in realtà solo apparente. Poi, dopo un po' che andai via, gli attacchi, spostandosi, si concentrarono soprattutto su Nino Di Matteo, che divenne il principale punto di riferimento di quell'indagine e di quel processo, assieme agli altri colleghi del pool che avevo costituito. Quindi questo obiettivo fu realizzato solo in parte.

Fatte le valutazioni, anche con il senno del poi, pensa di avere fatto bene o male a lasciare la magistratura? Lei è stato tradito o è lei stesso che ha tradito i suoi ideali?

Sbaglierò, ma penso – paradossalmente – di avere tenuto fede ai miei ideali lasciando la magistratura. Non c'erano più le condizioni per restarvi in modo adeguato rispetto agli impegni che avevo preso con me stesso e con i miei maestri. La domanda – semmai – se la dovrebbero fare i tanti, almeno quelli in buona fede, con i quali marciavamo compatti, magistrati e non solo, all'indomani delle stragi del '92-'93. Del resto, se il Paese è peggiorato, e non credo si possa dubitare che il Paese sia di molto peggiorato negli ultimi anni, è proprio perché le istituzioni tutte, magistratura compresa, ma ancor più la politica in prima linea, e la comunità nazionale nel suo complesso, hanno voluto dimenticare che cosa hanno lasciato alle proprie spalle. I modelli virtuosi di uomini e magistrati come Falcone e Borsellino. Potrà apparire retorico. Ma è quello di cui sono profondamente convinto.

PARTE 2

Dalla parte della Costituzione e delle vittime della malagiustizia:
l'avvocato e la politica

Un'altra vita, un'altra visione

Parliamo ora della sua esperienza di avvocato e di politico, se tale si può definire. Innanzitutto, come si sente nel nuovo ruolo? Lei ormai fa l'avvocato da diversi anni e quindi può cominciare a tracciare un bilancio.

Alla fine del mio percorso in magistratura, e prima ancora di verificare l'esito dell'esperienza politica, ero già convinto che in magistratura non sarei più tornato, anche se, in un primo momento e un po' provocatoriamente, dopo le elezioni del 2013, chiesi di rientrarvi, ma con un ruolo non direttamente operativo, e cioè alla procura nazionale antimafia. Il Csm disse di no, mi voleva sbattere ad Aosta a fare il sostituto, con un'evidente regressione in carriera. E quindi, pur con tutto il rispetto per la procura di Aosta, non potevo accettare quel trasferimento oggetto di tanti sorrisini e sfottò, dalle caricature di Maurizio Crozza agli interventi sarcastici di Fiorello, fino a dover ricevere addirittura il famoso «tapiro» di Staffelli di *Striscia la Notizia*. Se dovevo proprio ricominciare da zero, meglio farlo compiendo un salto e passando a fare l'avvocato.

E così nel novembre 2013 iniziai la mia nuova avventura, lanciai l'ennesima sfida a me stesso, pur con difficoltà e diffidenze.

Quali? Da parte sua o da parte degli altri?

Le difficoltà mie, le diffidenze altrui.

Esempi?

Proprio agli inizi, c'era qualche difficoltà da parte mia, non essendo abituato a svolgere quel ruolo. La toga di magistrato me la sentivo sulla pelle, nel cuore, nella mente. Ricordo che per anni nei miei sogni notturni si insinuava la mia vita passata di magistrato, come se fosse attuale. Stavo nella mia stanza d'ufficio, con i miei colleghi e collaboratori di sempre, ma

anche con gli scontri con altri miei colleghi, e con le mie amarezze che si ripercuotevano nel subconscio dei sogni notturni.

Certo, nel profondo, dopo 25 anni di magistratura vissuta in prima linea e ad alta tensione, non deve essere stato facile accettare la sua stessa decisione.

Sicuramente. Pensi che in qualche incubo più angoscioso sentivo il senso di estraneità da quel mondo giudiziario. Sognavo che mi veniva comunicato che dovevo lasciare quella stanza d'ufficio, e la cosa mi faceva stringere il cuore. Che cos'era? Un trasferimento da Palermo? O addirittura l'estromissione dalla magistratura? Poi mi svegliavo. Per qualche anno fu un sogno ricorrente.

E ora?

Dormo benissimo e meglio di prima. Ma, anche agli inizi, nonostante qualche malumore notturno, affrontavo con emozione la nuova esperienza. Naturalmente non è facile ricominciare quasi da zero, ricominciare – come suol dirsi – dall'altra parte della barricata, anche se io l'ho sempre vista come la stessa parte della barricata. E lo dico perché sono convinto che magistrati e avvocati non dovrebbero essere mai nemici, al contrario dovrebbero essere alleati per il compito più delicato affidato loro dalla Costituzione e dai cittadini: cercare di ridurre la pena del processo.

In che senso?

Diceva Piero Calamandrei, padre costituente e il più grande avvocato della storia italiana: «Il segreto della giustizia sta in una sempre maggiore umanità e in una sempre maggiore vicinanza umana tra avvocati e giudici nella lotta contro il dolore. Infatti il processo, e non solo quello penale, è di per sé una pena che giudici e avvocati devono abbreviare rendendo giustizia».

Bello. Però, al di là dei nobili principi, converrà con me che il salto da un ruolo all'altro non sia da poco, specie per lei che è stato un pubblico ministero famoso e agguerrito. Non credo neppure siano così ricorrenti casi come il suo.

In effetti il mio è un caso unico. Perché ci sono stati altri magistrati che hanno indossato la toga di avvocato, ma solo, in genere, agli inizi o alla fine della carriera, una volta raggiunto il limite massimo di età. Io invece ho fatto questa scelta mentre ero in piena carriera, oggi avrei potuto essere procuratore capo a Palermo o procuratore nazionale antimafia. E invece vi ho consapevolmente e intenzionalmente rinunciato. Consideri che faccio l'avvocato ormai da dodici anni e sono impegnatissimo ogni settimana in una miriade di udienze da una parte e dall'altra d'Italia, con tre studi legali, uno a Roma, uno a Milano e un altro a Palermo.

Ma all'inizio non deve essere stato facile.

Certo, all'inizio ero un po' spaesato. Consideri che più di una volta mi è capitato, negli interventi in aula, di iniziare la mia arringa difensiva finale premettendo «secondo questo *pubblico ministero*», invece di «secondo questo *avvocato*». E così il mio lapsus ha sciolto l'atmosfera tesa di certi processi e in aula è scappato qualche sorrisino, appena trattenuto, magari degli stessi giudici che hanno smesso, per un attimo, l'atteggiamento serio e compenetrato che gli si addice.

Non ha mai pensato qualche volta: chi me lo ha fatto fare? Nessun rimpianto, insomma?

No. Devo dire che ho fatto con consapevolezza e rinnovato entusiasmo quello che dall'esterno poteva essere considerato un salto nel buio. Consideri che, al contrario di qualche mio ex collega che ha indossato la toga da avvocato con la garanzia della pensione di magistrato, io ho lasciato la magistratura quando non avevo neppure maturato gli anni per la pensione, ma ho affrontato la nuova esperienza con entusiasmo e spirito positivo. Ho fatto una lunga riflessione, ma poi ho scelto con convinzione, e in questa scelta ha avuto una grande e positiva influenza, direi grande merito, mia moglie Giselle, che, avendo da sempre fatto l'imprenditrice, mi ha incoraggiato a intraprendere un'attività autonoma. E così sono diventato imprenditore di me stesso, senza tradire i miei ideali e le mie battaglie, combattute però da una postazione diversa e con una nuova visione del pianeta giustizia.

Prima accennava alle difficoltà sue e alle diffidenze altrui. Ci ha parlato soprattutto delle difficoltà iniziali. Ci dica delle diffidenze. Da chi venivano? Dai suoi ex colleghi magistrati o dai nuovi colleghi avvocati?

Un po' dagli uni e un po' dagli altri. Alcuni miei ex colleghi, quelli che mi stimavano e con i quali abbiamo condiviso battaglie giudiziarie e di principio, rimasero delusi della mia scelta, ma l'hanno sempre rispettata. Uno dei momenti per me più difficili fu comunicare ai colleghi del pool «trattativa» la mia decisione di trasferirmi in Guatemala appena depositata la richiesta di rinvio a giudizio. Qualcuno si è commosso per il distacco che si capiva essere definitivo, altri, come Nino Di Matteo, che fu il primo a sapere della mia decisione, mi dissero che rispettavano la mia decisione pur non condividendola. Ma la stima e l'affetto fra noi è rimasto immutato.

Questo vale per quelli a lei più vicini, gli altri invece?

Quel mio passaggio non venne accolto bene. Alcuni, soprattutto a Palermo, a stento mi salutavano, altri improvvisamente si irrigidirono dandomi subito del lei, dentro e fuori le aule giudiziarie. Penso che nei corridoi del Palazzo di giustizia di Palermo non se ne parlasse bene. Del resto, proprio per ragioni di opportunità, nel frattempo avevo lasciato Palermo come città di residenza e sede principale della mia attività professionale, trasferendomi a Roma, dove tuttora vivo e dove aprii il mio primo studio professionale. Soltanto negli ultimi anni, dopo tanto tempo, ho aperto uno studio anche a Palermo.

E quindi le capita di incontrarsi e magari scontrarsi in aula con qualche suo ex collega di procura.

A volte, ma raramente. Consideri che, quantomeno per ragioni anagrafiche, i miei coetanei sono dirigenti che non partecipano personalmente alle udienze, ovvero sono in uffici superiori (Corti d'appello e Cassazione). Mi scontro in genere con Pm più giovani.

E rivede in loro il giovane Pm Ingroia?

Hanno la stessa foga, ma sono altri tempi. Qui parla l'avvocato: qualche volta è una foga fine a sé stessa e mal impiegata, in casi di sostanziale ingiustizia. Le potrei fare più di un esempio.

Magari li facciamo dopo. Ci dica ora delle diffidenze degli avvocati.

Da molti avvocati, non da tutti, per carità, soprattutto all'inizio ero percepito come un «intruso», se non addirittura un «infiltrato». Sempre per l'errata impostazione, che purtroppo ha militanti da una parte e dall'altra, secondo cui magistrati e avvocati debbano essere nemici fra loro, l'un contro l'altro armati. L'ex Pm è visto spesso con sospetto nell'avvocatura, e viceversa. Ma devo dire che, piano piano, mi sono fatto accettare quando ho dimostrato che svolgevo correttamente il mio ruolo di avvocato difensore senza troppe «ruggini» del mio vecchio ruolo. Anzi, aggiungo io, con il di più dell'esperienza passata.

Che cosa le piace di più e che cosa di meno del suo nuovo mestiere di avvocato?

Due cose, in particolare, apprezzo tantissimo. La prima è il sapore della battaglia processuale che avevo smarrito, perché in magistratura, quando si va avanti in carriera, diventi un capoufficio, e io ero procuratore aggiunto e quando ho lasciato la procura di Palermo avevo davanti almeno altri cinque anni in quel ruolo. Probabilmente nessun altro magistrato avrebbe mai lasciato quel posto, però stavo soprattutto in ufficio a coordinare il lavoro dei colleghi sostituti, mentre a me quello che era sempre piaciuto più di ogni altra cosa del mio lavoro di pubblico ministero era la battaglia in aula con gli avvocati. Ecco, da avvocato ho riconquistato il sapore della contesa nell'arena dell'aula giudiziaria, la differenza è che invece di scontrarmi con gli avvocati come facevo una volta, oggi mi scontro con i pubblici ministeri...

Quindi, le piace l'arena, come un mio fortunato programma televisivo.

Sarà per questo che ho accettato sempre gli inviti nel suo programma? Scherzi a parte, il confronto dialettico con la controparte in aula mi ha sempre stimolato molto. E io ho sempre amato avere nuovi stimoli, nuove battaglie, nuove sfide, e c'è anche questa componente nella mia scelta di lasciare la magistratura. In un certo senso avevo esaurito la maggior parte degli stimoli finché stavo in magistratura, comprendendo che si era allontanato, forse per sempre, il momento della verità sulla strage del mio maestro Paolo Borsellino. Nel contempo ho ricevuto tantissimi altri stimoli dalla professione di avvocato, dove, ed è questo il secondo dato positivo, ho

acquisito un rapporto nuovo, sincero e ravvicinato con la gente, con i cittadini, con chi ha a che fare con la giustizia. Per noi avvocati l'interlocutore principale è l'assistito, che ci aiuta a scoprire tante cose, le realtà nascoste, e ci fa comprendere anche come la giustizia, soprattutto quella quotidiana dei cittadini comuni, non quella dei processoni, spesso non funzioni, o comunque funzioni poco e male. E la magistratura, spesso, per il carico di lavoro, per le insufficienze organiche e strumentali, per le difficoltà organizzative eccetera, appare distante e sorda rispetto alle istanze di giustizia dei cittadini, sia quando si presentano come vittime di crimini, sia quando sono sospettati di aver commesso un reato.

E lei la vede ancora questa istanza di giustizia da parte dei cittadini? Non prevale forse la sfiducia, che è molto cresciuta negli ultimi anni, come dicono tutti i sondaggi?

Non solo la vedo questa istanza di giustizia, ma la tocco con mano quotidianamente. Ogni giorno incontro tanti clienti e ricevo messaggi da decine e decine di cittadini che chiedono una sola cosa: giustizia. Ecco, l'avvocato ha questo grande vantaggio, è in contatto con la realtà quotidianamente, giornalmente, con le casistiche più disparate, perché io oggi mi occupo un po' di tutto, avvalendomi di un gruppo di giovani e bravi avvocati che lavorano nelle varie sedi del mio studio, e così trattiamo casi che vanno dalle beghe condominiali a complesse vicende ereditarie, dalle parti civili in famosi casi di omicidio alla difesa di imputati ingiustamente accusati di gravi reati, e anche cause per maxi-risarcimenti danni in sede civile, e persino complicati procedimenti amministrativi. C'è tanta voglia di giustizia, ma – certo – anche tanto senso di frustrazione e delusione per l'inadeguatezza della risposta.

Sicuramente dalla postazione di avvocato il mondo della giustizia lo vedi diversamente. Hai un'altra visione che ti consente di osservare cose che prima non coglievi. Avendo altri occhiali e un altro punto di vista, ho visto le tante disfunzioni della giustizia, e anche i tanti errori giudiziari che prima non percepivo perché ogni magistrato è chiuso nel recinto dei suoi procedimenti, delle sue cause, delle sue specializzazioni. Io mi sono sempre occupato di procedimenti di mafia e mai di giustizia ordinaria. Di quest'ultima mi occupo oggi da avvocato, in età più matura, e con questa maturità credo di avere acquisito un punto di vista non solo diverso, ma

anche migliore. Perché non si potrà mai sconfiggere la mafia se non si migliora tutta la giustizia, anche quella ordinaria. Perché lo Stato deve riconquistare la fiducia dei suoi cittadini che vanno distaccati dall'abbraccio mortale della mafia.

Ecco perché, passando a un tema politicamente caldo, sono fermamente contrario a ogni forma di separazione delle carriere. Bisogna abbattere i recinti, non costruire altre barriere. Anzi, provocatoriamente dico che non solo sono contrario alla separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri, che rischia di inasprire la connotazione inquisitoria del Pm che già oggi è piuttosto marcata: tanti Pm, soprattutto i più giovani, sono più inclini a sentirsi avvocati della polizia, smarrendo progressivamente la cultura della giurisdizione e delle garanzie. Dico di più: credo che vada abbattuta anche la separazione dagli avvocati.

Addirittura?

Penso di avere un grosso vantaggio rispetto ai miei colleghi avvocati. Ho fatto il magistrato e perciò ho acquisito l'esperienza e – se vogliamo – anche una certa conoscenza della psicologia del giudice e del pubblico ministero, che mi aiutano molto nel mio lavoro. Quindi ritengo davvero che dovrebbe essere prescritto per gli avvocati di fare un periodo di magistratura prima e per i magistrati di fare un periodo di avvocatura. Serve anche a comprendere meglio le ragioni degli altri. Ad esempio, quando entro nel carcere da avvocato per un colloquio con un mio assistito detenuto, seguo un percorso parallelo rispetto a quello dei magistrati e vedo cose che i magistrati non vedono. Oggi vedo tante cose non belle che prima non vedevo. Se facessi il magistrato, dopo questa esperienza da avvocato, lo farei con maggiore consapevolezza e, probabilmente, anche con maggiore percezione dei rischi che i diritti degli imputati corrono, magari violati – seppur involontariamente – da me come magistrato.

Quindi c'è, da parte sua, anche una qualche autocritica rispetto al modo in cui lei stesso ha interpretato il ruolo di magistrato?

Guardi, non credo di essere mai stato, al di là delle etichette, al di là dell'immaginetta falsa che è stata costruita su di me, un Pm «manettaro», giustizialista e così via, come mi si è voluto descrivere per costruire «il mostro», per attaccarmi perché facevo processi a uomini politici che

dovevano essere difesi. Anzi, in realtà sono sempre stato fedele alla cultura delle garanzie, e ciononostante penso che anche il magistrato più garantista e armato della massima buona volontà, se non vive l'esperienza di avvocato – che è una professione di straordinaria prossimità rispetto ai cittadini –, è diminuito nelle sue capacità e potenzialità.

Credo che bisognerebbe svolgere tutti e tre i mestieri, avvocato, Pm e giudice. Bisognerebbe studiare un'architettura dove al ruolo del giudice, che è il più importante, si giunga alla fine di un percorso durante il quale sia obbligatorio fare per un periodo sia l'avvocato sia il Pm. Ecco perché dico che da avvocato ho vissuto e vivo un'altra vita che si fonda su un'altra visione.

In definitiva, pur cambiando casacca, diciamo così, è rimasto fedele ai suoi valori di riferimento?

Assolutamente sì. Lo faccio in un modo diverso cercando di operare in più settori del mondo della giustizia e in più territori, e cercando anche di ricucire un rapporto di fiducia fra cittadini e quel mondo, grazie al ruolo di prossimità che svolge l'avvocato, vista la crescente sfiducia verso giustizia e magistratura. In più, il mestiere di avvocato mi consente di fare ciò che non potevo fare da magistrato, e cioè svolgere un ruolo attivo in politica, perché se non si cambia la politica la giustizia non potrà mai funzionare.

E di politica parleremo dopo. Che cosa è cambiato invece nella valutazione della sua vita precedente?

Non rinnego nulla perché so di avere sempre fatto il mio dovere e direi che i risultati giudiziari, anche in termini di successi, si sono visti. Ma, al di là di questo, se un rimprovero posso farmi, tutt'al più, è quello di essermi sempre concentrato solo sul mio lavoro e non essermi abbastanza reso conto, finché ero magistrato, di ciò che accadeva intorno al mio mondo, di quel che non funzionava e di certi abusi commessi da altri magistrati. Il caso più clamoroso è stato quello dello scandalo cosiddetto «sequestropoli», che ha portato all'arresto e alla condanna – fra gli altri – di un magistrato, ma non uno qualsiasi, bensì il presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, la dottoressa Silvana Saguto, considerata fino ad allora un simbolo dell'antimafia giudiziaria. Ebbene, ricordo che un giornalista coraggioso e anticonformista come Pino Maniaci

venne a trovarmi, quando ancora ero Pm, per segnalarmi presunte anomalie in quella sezione proprio riferibili alla presidente Saguto, e io – ammetto – forse sottovalutai quella segnalazione, fermo restando che non avevo competenza per indagare su un magistrato dello stesso Tribunale di Palermo. Della gravità di quelle stesse condotte mi sono ben reso conto quando ho indossato i panni di avvocato, anche perché mi ritrovai a difendere Maniaci, e poi a farlo assolvere con formula piena, da accuse del tutto infondate e probabilmente dettate da una sorta di vendetta dell'antimafia giudiziaria per quella sua inchiesta che aveva scoperto le magagne di una certa magistratura palermitana.

Prima di entrare nel merito dei singoli casi più particolari di cui si è occupato e si occupa da avvocato, volevo chiederle se c'è una differenza di fondo tra le battaglie di oggi con la toga da difensore rispetto a quelle di ieri con la toga da magistrato. Prevalgono gli elementi di continuità o c'è solo discontinuità?

C'è una sostanziale continuità. Si cambiano i ruoli, ma non cambiano le persone. L'identità profonda rimane uguale e io mi sento ispirato esattamente dagli stessi ideali e valori, oggi da avvocato, ieri da Pm. Sono sempre battaglie di giustizia, dalla parte dei meno tutelati e spesso contro il potere. Da Pm ho indagato e messo sotto processo soprattutto potenti, così come da avvocato difendo i cittadini che si trovano stritolati nei meccanismi che si nascondono nelle pieghe di un processo penale spesso ingiusto, e questo lo dico senza incolpare la magistratura perché è sbagliato fare di tutta l'erba un fascio.

Ed è anche vero che nel mio percorso da avvocato, ormai ultradecennale, ho certamente incontrato magistrati giusti ed equilibrati, ma ho incrociato anche più di un magistrato privo del senso di equilibrio necessario per svolgere questa funzione delicatissima.

Se n'è accorto soltanto oggi?

Come dicevo prima, facevo il Pm e il magistrato è confinato dentro il suo procedimento, i suoi fascicoli, la sua stanza, non riesce ad avere sufficiente contezza di quello che fanno i colleghi. Da avvocato ho una visione più ampia, anche perché non svolgo la mia attività in una sola sede,

ma in tutta Italia e questo fa sì che io entri in contatto, non dico con tutti, ma con molti tribunali nazionali e con molte prassi eterogenee.

Per rispondere alla domanda iniziale, siccome l'identità rimane sempre la stessa, sento le stesse motivazioni del senso di giustizia oggi da avvocato come prima da magistrato. Questo dipende anche dal fatto che ho un modo di interpretare il ruolo di avvocato che, per semplificare, definirei come di avvocato d'attacco anziché di avvocato difensore.

In che senso? Che cosa intende con l'espressione «avvocato d'attacco»?

Può sembrare un paradosso. È chiaro che l'avvocato difende i diritti del proprio assistito che, nel processo penale, può essere imputato o persona offesa che si costituisce parte civile, oppure, nel processo civile, attore o convenuto. Ma io interpreto il mio ruolo sempre all'attacco. Non amo stare solo sulla difensiva e quindi, quando posso, passo al contrattacco.

È forse una sorta di deformazione professionale che viene dal suo passato di 25 anni da pubblico ministero?

Probabilmente sì. Da Pm ero la pubblica accusa e ora, da avvocato, spesso contrattacco magari nei confronti dei Pm. È un capovolgimento di ruoli che mi stimola molto e forse anche per questo spesso vengono in studio da me cittadini che si ritengono danneggiati nei loro diritti e individuano in me un avvocato *sui generis* che non ha timore di mettersi contro i suoi colleghi o ex colleghi, dato che mi ritrovo talvolta contro magistrati e avvocati.

Davvero nessun rimpianto?

No, nessun rimpianto. Solamente tanti bellissimi ricordi della mia carriera di magistrato perché ho avuto modo di occuparmi di casi importanti accanto a magistrati eccelsi. Rimpianti no, perché mi piace molto il lavoro di oggi. Su questo c'è anche una componente anagrafica, se vogliamo, perché quando si acquisisce una certa esperienza e si va avanti con la carriera di magistrato, si assumono incarichi direttivi. I miei coetanei in magistratura sono prevalentemente capi della procura o presidenti di tribunale, quindi hanno una posizione inevitabilmente dedicata a coordinare il lavoro altrui più che a svolgere il ruolo di Pm in prima persona.

Significa che si diventa un po' burocrati?

Non voglio arrivare a dire questo, ma alla fine della mia carriera in magistratura io venni nominato procuratore aggiunto. Coordinavo circa dieci sostituti, e quindi l'attività era prevalentemente assorbita da questo compito, che significava tanto tempo dedicato ad assistere, consigliare, condividere, suggerire, esprimere pareri sul lavoro altrui, organizzare riunioni di coordinamento con i magistrati e con la polizia giudiziaria, ecc. Quindi, non avevo più tempo per svolgere le indagini in prima persona, salvo che per qualche atto più importante. Soprattutto non potevo stare giornate intere in udienza per seguire i singoli «miei» processi. Ed è quello che mi mancava di più negli ultimi anni in magistratura e che ho riconquistato da avvocato. Come dicevo prima, questa è l'essenza della giustizia e il modo più corretto per arrivare alla verità. Perché il processo penale di tipo accusatorio nasce proprio dal presupposto che la verità si acquisisce in modo dialettico attraverso il confronto di verità diverse e che la dialettica è l'unico metodo per avvicinarci alla verità, quella processuale quantomeno.

Per concludere su questo tema. In che cosa è diverso l'Antonio Ingroia di oggi rispetto al magistrato duro e puro degli inizi, come lei è sempre stato descritto nell'immaginario collettivo?

L'identità è sempre la stessa, però l'età e la maturità che si acquisiscono con l'esperienza mi fanno vedere la realtà in modo più complesso. Magari da giovane Pm tagliavo la realtà con l'accetta, mentre oggi userei il bisturi. Questa la considero la principale differenza tra il giovane Ingroia, appena uscito dalla scuola di Falcone e Borsellino, e l'Ingroia della maturità che ha un approccio pragmatico, ma non meno passionale e appassionato.

E quando dà sfogo alle sue passioni nei processi di cui si occupa?

Quando sento l'ingiustizia. E purtroppo nella mia esperienza di avvocato di ingiustizie ne ho viste e affrontate molte. Ma senza arrendermi, senza rassegnarmi, anzi combattendo sino alla fine per ottenere giustizia.

E c'è riuscito?

Non sempre. Ho già raccontato le mie amarezze da Pm dovute a isolamenti, tradimenti e polemiche, ma compensate da successi giudiziari.

Da avvocato sono meno i tradimenti e gli ostacoli, ma sono tante le amarezze e le frustrazioni. Ho vinto tanti processi da avvocato e sono contento di aver restituito giustizia a chi ne era stato privato, ma in alcuni casi non ci sono riuscito fino in fondo. E mi batto ancora contro ogni ingiustizia e contro un sistema giustizia che molte volte non funziona come dovrebbe.

Avvocato difensore o avvocato d'attacco? Da Pino Maniaci a Gina Lollobrigida

Lei prima diceva di non sentirsi un avvocato difensore in senso proprio, ma una sorta di avvocato sui generis e, forse memore del suo ruolo di accusatore, le piace più essere un avvocato d'attacco che spesso passa al contrattacco accusando, nell'interesse dei suoi assistiti, un sistema giustizia che non funziona. Ci può spiegare nel dettaglio che cosa intende? Può fare qualche esempio?

Intendo che i miei assistiti, sia imputati sia parti civili, sono perlopiù cittadini che si rivolgono a me perché vengano ripristinati i loro diritti lesi da altri cittadini o dalle istituzioni, e appunto prediligo questo ruolo di avvocato d'attacco. Esempio classico è quello dell'avvocato di parte civile, che è per definizione un avvocato d'accusa, quindi d'attacco. In quanto parte civile svolgo un ruolo attivo, di stimolo alle iniziative delle procure, e comunque di accusa contro gli imputati.

Posso fare qualche esempio di procedimenti tuttora in corso.

Uno è il caso dell'omicidio del sindaco di Pollica, in Campania, Angelo Vassallo, ucciso ad Acciaroli il 5 settembre 2010. Per anni i responsabili del delitto e il movente non sono stati individuati, ma come avvocato di parte civile ho portato avanti la battaglia dei fratelli del sindaco, Dario e Massimo Vassallo, che si sono sempre battuti perché emergesse la verità, seppur scomoda, concentrandomi sulle inefficienze e sui ritardi delle istituzioni. Anche se più che inefficienze dovremmo parlare di veri e propri depistaggi che, secondo una lettura attenta degli atti, erano da attribuire ad alcuni uomini dello Stato, in particolare ad alcuni carabinieri e, fra questi, specialmente al colonnello Fabio Cagnazzo. Costui, nell'immediatezza dei fatti, pur non essendo in servizio e senza alcuna delega dell'autorità giudiziaria, redasse perfino un'informativa che, secondo la procura di Salerno, era finalizzata a indirizzare falsamente le indagini, anche avvalendosi di video manipolati delle telecamere di sicurezza della zona, su

un piccolo spacciatore di droga, detto il «Brasiliano», che dopo anni si dimostrò essere del tutto innocente. Ebbene oggi, dopo più di dieci anni dal delitto, finalmente la procura antimafia di Salerno ha raccolto le prove per individuare gli autori dell'omicidio, tra cui vi sarebbe, secondo l'accusa, proprio il colonnello Cagnazzo, insieme a un sottufficiale dei carabinieri a lui vicino. Questa è un'indagine coraggiosa di cui va dato merito alla procura di Salerno, nella quale svolgerò il ruolo d'accusa nel processo come parte civile di ausilio al Pm.

Ma ci sono altri casi, nei quali invece mi ritrovo in disaccordo, pur da parte civile, con il Pm, e quindi svolgo il ruolo di avvocato d'attacco anche contro la procura.

È quello che mi è accaduto, ad esempio, con la procura di Modena nel processo sul femminicidio di Alice Neri, una giovane donna assassinata brutalmente con molteplici pugnalate nel 2022, il cui cadavere è stato poi bruciato all'interno della sua auto dall'assassino. In questo momento, c'è un processo contro un imputato marocchino che, secondo la procura, è il responsabile, tuttavia io mi sono battuto e mi batto tuttora, come parte civile nell'interesse del marito della vittima, per dimostrare che le indagini non sono state condotte bene e probabilmente ci sono degli assassini ancora in libertà.

Il mio essere avvocato d'attacco, dunque, si risolve anche nel non risparmiare critiche, neppure da parte civile, al pubblico ministero...

C'è un altro caso di cui lei si occupa, recentemente balzato agli onori della cronaca, e di cui mi sono occupato anch'io a lungo e seguo tuttora nel mio programma tv Lo stato delle cose, nell'ambito dell'inchiesta sugli illeciti commessi dagli ultras organizzati delle curve degli stadi di Inter e Milan. Intanto le chiedo: come mai ha preso la difesa di parte civile della vedova Bellocco, un nome «pesante», di una notissima famiglia della 'Ndrangheta calabrese, accostato a lei, simbolo dell'antimafia? Colpisce un po', non crede?

Le rispondo così come ho risposto ai suoi colleghi che me lo hanno chiesto all'uscita dall'aula della prima udienza a Milano, dove mi sono costituito appunto parte civile. In primo luogo, io difendo la signora Chiaramaria Fabrizio, cioè la giovane vedova di Antonio Bellocco, e porto avanti la sua richiesta che sia fatta giustizia per la brutale uccisione

dell'uomo che per lei non era, come descritto dai giornali, il «rampollo» di una famiglia 'ndranghetista, ma soltanto un marito affettuoso e un buon padre dei loro figli, a cui è stato strappato violentemente.

La notizia vera, sfuggita a molta stampa, non è la mia scelta di difendere la signora Fabrizio, ma semmai il fatto che la signora abbia scelto me come difensore, e cioè un avvocato che, appunto, è considerato un simbolo dell'antimafia. Questa è la dimostrazione che anche nei calabresi, che vengono da una terra spesso dimenticata, c'è ancora la voglia di rivolgersi allo Stato per avere giustizia. È un segnale molto importante che va apprezzato e non criticato. Mi auguro che la giustizia possa meritarsi questa fiducia.

Lei ha dei dubbi?

Non arrivo a dire questo, però mi ha convinto poco la scelta della procura di Milano di contestare all'assassino Andrea Beretta, peraltro reo confesso, il semplice omicidio volontario, quindi non imputandogli circostanze aggravanti che a me appaiono evidenti. Mi riferisco alla premeditazione, considerato che Beretta ha ucciso Bellocco presentandosi a un incontro «chiarificatore» armato di una pistola e di un coltello, e per di più non è stata contestata neppure l'aggravante della crudeltà, che a me pare evidente, visto l'enorme numero di fendenti inferti alla vittima. Di qui la mia critica alla procura di Milano.

Probabilmente la procura ha fatto questa scelta perché Beretta ha iniziato a collaborare e quindi merita alcuni sconti di pena, un trattamento di favore per incoraggiare la sua collaborazione con la giustizia. Lo avrà fatto tante volte anche lei da pubblico ministero, no?

Il tema dei collaboratori di giustizia è molto delicato. Certamente, essendo stato Pm antimafia, so bene quanto siano indispensabili i collaboratori. Per la verità – ma lo vedremo nel processo – ho dei dubbi che le dichiarazioni di Beretta siano tali da poterlo definire un collaboratore a tutto tondo, come quelli che abbiamo trattato a Palermo nell'epoca d'oro, diciamo così, del pentitismo. Niente a che fare con lo spessore di collaboratori come Buscetta, Calderone, Marino Mannoia, Di Carlo, ecc. Diciamo che Beretta ha ammesso le sue responsabilità e ha fornito informazioni su altri fatti illeciti legati al mondo delle curve degli stadi. Ma

non è neppure questo il punto. Il punto è che, ammesso che Beretta possa considerarsi un collaboratore di giustizia, si prevede in questi casi una diminuzione di pena prevista dalla legislazione cosiddetta premiale, concepita proprio per incentivare il fenomeno. Nel caso in questione non escludo l'eventuale futura applicabilità di questa circostanza attenuante, ma critico la mancata contestazione delle aggravanti.

E perché?

La legge consente al pubblico ministero di chiedere che venga applicata l'attenuante premiale, non di omettere la contestazione delle circostanze aggravanti, perché questa sarebbe una forma di patteggiamento sull'esercizio dell'azione penale, come è previsto – ad esempio – nel sistema americano, dove si può addirittura promettere e garantire l'impunità al collaboratore di giustizia. Questo in Italia non è consentito, ed è anzi contro la legge e contro la Costituzione. Ora, siccome la magistratura giustamente difende il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, sarebbe bene che si evitasse di far sorgere il sospetto che ci sia stato un patteggiamento sull'aggravante, cosa ovviamente non consentita dalla legge, perché altrimenti apparirebbe contraddittorio da parte della magistratura, da un lato, difendere in astratto il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale e, dall'altro, nella prassi, poter scegliere se contestare o meno un'aggravante a seconda della qualità dell'imputato, omettendo di contestare le aggravanti quando questi collabora con la giustizia.

Quindi lei si trova spesso in disaccordo con le procure, perfino quando è parte civile, immaginiamoci quando assiste l'imputato.

È vero, le faccio un esempio, anche questo abbastanza di attualità. Un caso di palese ingiustizia, cui per fortuna hanno posto rimedio i giudici di Palermo, del Tribunale e della Corte d'appello: mi riferisco al processo contro il giornalista siciliano Pino Maniaci-

Il caso di Pino Maniaci è la vicenda di un giornalista coraggioso che ha fatto la storia del giornalismo televisivo antimafia in Sicilia, con una piccola tv molto combattiva di Partinico, Telejato, tempestando per anni di denunce e inchieste i mafiosi della provincia di Palermo, e perciò subendo minacce e intimidazioni, tanto da essere scortato dai carabinieri e da essere considerato un simbolo dell'antimafia giornalistica, con premi e

riconoscimenti in varie parti del mondo. Lo conobbi già da pubblico ministero e spesso ho sostenuto la sua azione, e lui a sua volta ha sostenuto l'azione della procura di Palermo, soprattutto negli anni caldi, dai '90 fino ai primi 2000. Anche lui è un giornalista d'attacco, come io sono un avvocato d'attacco, e non è un caso che abbia ricevuto centinaia di querele per diffamazione, perché quando parla lo fa in modo dritto e chiaro, dicendo le cose che pensa e come le vede e come le accerta nelle sue inchieste, senza giri di parole e con accuse mirate ed esplicite.

Tutto ciò è andato bene finché non si è occupato non solo della mafia, ma anche della finta antimafia. Quando, cioè, ha aperto un'inchiesta giornalistica sulla base della segnalazione di alcune anomalie verificatesi nelle procedure di sequestri e confische disposti dalla sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, allora presieduta da Silvana Saguto, un magistrato ritenuto un simbolo dell'antimafia giudiziaria, proprio perché aveva inanellato una miriade di sequestri e confische di enormi patrimoni attribuiti alla mafia. Pino Maniaci, nella sua inchiesta, ha però scoperto e denunciato alcuni casi sicuramente anomali fondati su una sorta di sodalizio che si era costituito fra il magistrato Saguto e alcuni amministratori giudiziari, uno fra tutti l'avvocato Gaetano Cappellano Seminara. Questi gestiva, su incarico del magistrato, patrimoni immensi e perciò otteneva la liquidazione dalla stessa Saguto di parcelle particolarmente esose, per poi scoprire che lo stesso amministratore giudiziario nominava come proprio ausiliario e consulente il marito del magistrato, al quale liquidava parcelle altrettanto importanti. Cosicché gli enormi compensi pagati dallo Stato arrivavano all'amministratore giudiziario per poi tornare, seppure in misura ridotta, sui conti della famiglia Saguto. In aggiunta alle vere e proprie consegne di denaro dall'avvocato al magistrato, che sono state poi scoperte dalla procura di Caltanissetta.

Ebbene, Pino Maniaci è stato il primo a intuire e poi a indagare su queste cose. Come ho già detto, me le venne perfino a confidare riservatamente quando ero ancora magistrato, ma io forse sottovalutai quelle segnalazioni sulle quali non sarei potuto comunque intervenire per difetto di competenza territoriale. E la cosa è poi esplosa quando già facevo l'avvocato. La procura di Caltanissetta mise anche sotto intercettazione la presidente Saguto, che alla fine venne condannata a più di otto anni di carcere per reati gravissimi, dalla corruzione al peculato fino alla concussione. Ma che cosa

accadde? Che mentre si svolgevano queste indagini sulla Saguto alla procura di Caltanissetta, a Palermo improvvisamente si aprì un'indagine nei confronti di Pino Maniaci, basata davvero su inezie, ma sulla quale molto puntava la stessa presidente Saguto che – come risulta dalle intercettazioni di Caltanissetta – cercava di pressare la procura di Palermo perché indagasse su Maniaci, e magari lo arrestasse, pensando probabilmente che un provvedimento giudiziario nei confronti del suo principale accusatore le avrebbe consentito di farla franca. Così non è stato, perché poi la presidente Saguto è stata condannata, e oggi si trova in carcere, mentre Maniaci è stato poi assolto con formula piena. Ma certo è che nacque un'indagine contro Maniaci addirittura per estorsione ai danni dei sindaci della zona, e quest'accusa, fondata su una certa interpretazione di alcune intercettazioni, ma non supportata neppure dalla testimonianza dei sindaci presunte vittime, portò al rinvio a giudizio per una presunta estorsione, pensate un po', di 466 euro! Cifra che in realtà altro non era che il pagamento di uno spazio pubblicitario che il sindaco fece nelle mani di Pino Maniaci per conto della moglie, titolare di un esercizio commerciale che faceva la pubblicità sulla tv di Maniaci (300 euro + il 22% di Iva = 366 + 100 di arretrato del mese precedente = 466 euro)! Quindi, il regolare pagamento di uno spazio pubblicitario fu scambiato nientemeno che per un'estorsione che addirittura provocò l'emissione di un provvedimento cautelare nei confronti dell'imputato, il povero Maniaci, al quale, nell'ambito di una megaoperazione di polizia in cui vennero arrestati tanti mafiosi, venne applicata la misura cautelare del divieto di dimora, che lo costrinse a lasciare casa e a cercare ospitalità fuori dalla provincia di Palermo, dove abitava. Per fortuna solo per qualche settimana, quando il provvedimento venne finalmente annullato dal Tribunale della libertà.

Da allora iniziò uno stillicidio di notizie che lo sottopose a una vera e propria gogna mediatico-giudiziaria in cui venne considerato un reietto e un traditore. Ma lui stesso si sentì tradito.

Anche lui tradito? E da chi?

Intanto tradito dai suoi stessi colleghi che lo massacrarono appiattendosi sulle ricostruzioni della procura e dei carabinieri quando era evidente la debolezza del quadro accusatorio. E anche tradito dal mondo della cosiddetta «antimafia militante», che prima lo aveva messo sull'altare come

simbolo del giornalismo coraggioso d'inchiesta, e poi fu subito pronto a gettarlo nella polvere appena il vento (apparentemente) cambiò. In pochi credettero a Maniaci e alla sua versione dei fatti, che protestava la sua totale innocenza e vedeva la vendetta che si stava consumando contro di lui per avere denunciato gli abusi di una certa antimafia giudiziaria. Io, fra quei pochi, accettai subito di difenderlo quando me lo chiese, trovandomi così contro la procura di Palermo.

E cioè contro lo stesso ufficio di cui era stato uno dei magistrati di punta e anche uno dei dirigenti. Non le ha fatto impressione?

Non poco. Ma dico sempre che le ragioni di giustizia e verità devono prevalere comunque anche sulle ragioni dell'amicizia e dell'appartenenza. Sapevo e sentivo che Maniaci era innocente ed era una battaglia, quindi, da combattere sino in fondo e all'attacco. Senza fare sconti a nessuno.

E com'è finita poi? Chi ebbe ragione? Chi ha vinto fra lei e la «sua» procura di Palermo?

Premesso che quella non era più la «mia» procura, perché era già cambiata profondamente – e non in meglio – il risultato fu, comunque, che vinsi io, insieme al collega codifensore Bartolomeo Parrino e soprattutto allo stesso Pino Maniaci. Ma solo dopo cinque lunghissimi anni, poiché nel 2016 ci fu il provvedimento cautelare e solo nel 2021 venne pronunciata la sentenza di assoluzione con formula piena a fronte di una richiesta del Pm di più di undici anni di reclusione. Pene che non si chiedono neanche per un mafioso! E, nonostante l'assoluzione piena, la procura ha pure impugnato quella sentenza di assoluzione e ho dovuto seguire anche il giudizio d'appello che finalmente si è chiuso poco tempo fa, nel marzo 2025, con una seconda piena assoluzione, nonostante il procuratore generale avesse chiesto una condanna a nove anni e mezzo di reclusione.

Raramente ho visto un simile accanimento inquisitorio, e quindi non escludo possa esserci un seguito in Cassazione, a seguito di un nuovo ricorso della procura.

Anche lei parla di accanimento inquisitorio? Altra sorpresa. È un'accusa che talvolta le è stata rivolta quando faceva il Pm...

Vero. Non amo questa espressione, spesso utilizzata a sproposito e strumentalmente per assicurare l'impunità al potente o politico di turno. Ma non credo che ci sia caso più evidente di accanimento come quello del processo Maniaci, che ha destato peraltro l'attenzione perfino del pubblico internazionale.

Singolare situazione. Da una parte, la stampa e le testate giornalistico-telesive nazionali titolarono in prima pagina la notizia dell'indagine su Maniaci, mentre oggi le assoluzioni sono passate sotto silenzio. Una breve in pagine interne solo in qualche giornale. E, dall'altra parte, una casa di produzione inglese ci ha fatto perfino un film uscito su Netflix, intitolato *Vendetta. Guerra nell'antimafia*. Un docufilm dove ci sono anche alcune mie interviste e miei interventi in aula nel processo Maniaci, un film – fra l'altro – che mi ha procurato l'incarico più famoso della mia ultima stagione, proprio da una diva del cinema, una star internazionale.

Si riferisce a Gina Lollobrigida, immagino.

A chi altri, sennò? La più grande star della storia del cinema italiano, che ha portato in giro per il mondo la bandiera dell'Italia, in quanto simbolo anche della bellezza e dell'arte italiana, essendo stata non solo attrice, ma fotografa e scultrice, artista a tutto tondo. Bandiera che si è ritrovata però a dover soffrire a causa di quello che potrei definire un analogo accanimento giudiziario della magistratura, romana questa volta, che le ha addolorato gli ultimi anni di vita provocandole un profondo senso di abbandono e di tradimento.

Un altro tradimento? Anche Gina Lollobrigida tradita? E da chi?

Dall'Italia. Il peggiore tradimento Gina Lollobrigida lo ha subito dal nostro Paese, al quale con generosità aveva dedicato tutta la sua vita, il suo talento e la sua carriera.

Ci parli allora di questo caso, ma partiamo dal principio. Come ha conosciuto Gina Lollobrigida?

L'ho conosciuta da avvocato, ma grazie a un film. Curioso, no? Che sia diventato avvocato di una diva del cinema grazie a un film, non le pare curioso?

In che senso? Che c'entrano i film con la legge?

Nel senso che mi ha fatto cercare telefonicamente presso il mio studio legale dal suo assistente, dopo che aveva visto proprio il docufilm *Vendetta* sulla storia di Pino Maniaci. All'inizio, quando la mia segreteria mi comunicò che era pervenuta una telefonata da Gina Lollobrigida, pensai a uno scherzo, ma poi quando ricevemmo la seconda telefonata capii che invece si trattava di una cosa molto seria. E quel che era accaduto, me lo raccontò personalmente Gina Lollobrigida in occasione del nostro primo incontro. Lei aveva seguito su Netflix proprio la storia giudiziaria di Maniaci, e aveva «studiato» le mie interviste e i miei interventi contenuti nel film. La mia foga in aula da avvocato d'attacco era piaciuta così tanto a Gina Lollobrigida che la prima cosa che mi disse quando ci vedemmo fu proprio questo: «Io l'ho vista in tv, ho visto con quale passione interveniva, quale capacità, libertà e coraggio di contrapporsi alla procura di Palermo aveva dimostrato in quell'occasione, che ho subito pensato: ecco l'avvocato giusto per me, io ho bisogno di un avvocato come lui, cercatelo che voglio nominarlo come mio difensore».

E da cosa doveva essere difesa? Non era mica imputata di qualcosa come Maniaci.

Più che altro Gina Lollobrigida aveva bisogno, appunto, di un avvocato d'attacco. Io purtroppo l'ho conosciuta quando già era tardi e molti provvedimenti giudiziari e sentenze erano stati presi ed è stato difficile cambiare il verso delle cose. Lei si sentiva tradita, e così viveva la sua vicenda giudiziaria, come un tradimento da parte dello Stato italiano attraverso la magistratura, e anche un tradimento da parte di quello che avrebbe dovuto esserle l'affetto più vicino, il suo unico figlio, e questo perché le iniziative giudiziarie contro di lei erano nate da atti originati proprio da istanze del figlio.

E cioè? Ci spieghi meglio.

Il figlio aveva fatto istanza al magistrato tutelare perché la madre venisse sottoposta a controllo su come amministrava il proprio patrimonio. In sostanza, il figlio voleva difendere l'integrità del patrimonio di cui sarebbe stato erede e, pur di raggiungere l'obiettivo, chiese che venisse nominato un amministratore di sostegno per la madre, che poi nei provvedimenti si

trasformò in una sorta di tutore, perché aveva dei poteri estremamente invasivi, al punto di togliere ogni possibilità alla signora di disporre dei propri beni, perfino per le minime necessità quotidiane.

E come reagì la signora Lollobrigida?

Con grande dolore e rabbia, era una donna molto forte, seppur molto anziana quando la conobbi. Non aveva mai avuto un rapporto molto stretto con il figlio, ma non avrebbe mai pensato che lui potesse arrivare a tanto. Cercò di resistere in tutti i modi, lo fece talvolta forse anche in modo impulsivo e sbagliato, mettendosi in posizione ostile nei confronti della magistratura, ma certo è che la sua era soltanto un'estrema difesa contro quello che percepiva come un vero e proprio atto di violenza della magistratura nei suoi confronti, al punto che venne sottoposta perfino alla violenza supplementare e anche all'umiliazione di subire più perizie psichiatriche per verificare se fosse ancora capace di intendere, di volere e di autodeterminarsi nella gestione dei propri beni.

Inoltre, nel frattempo, era stato aperto un procedimento penale contro Andrea Piazzolla, il giovanissimo assistente della signora, una sorta di factotum alla quale si era affidata proprio per la lontananza del figlio e perché voleva avere a fianco qualcuno che davvero la potesse accudire negli ultimi anni di vita. Ebbene, la generosità da lei dimostrata nei confronti di Piazzolla, che proveniva dal profondo dell'anima, purtroppo provocò questa reazione del figlio e poi anche un processo penale nei confronti del giovane per circonvenzione di incapace, dopo il quale egli è stato condannato in primo grado. In questo processo si è fatta passare la grande artista come una persona anziana sostanzialmente in balia di questo giovane, cosa assolutamente smentita da tutte le persone più amiche e vicine a Gina Lollobrigida.

E lei come l'ha trovata? Come l'ha vista?

Sono testimone anch'io dell'energia e dell'autonomia di giudizio che la signora dimostrava in tutti i nostri incontri, sia in assenza sia in presenza di Piazzolla. Ma ciononostante e malgrado i giudizi contrastanti dei vari psicologi e psichiatri che si sono pronunciati, per il momento è passato il giudizio derivante dalla sentenza di primo grado di condanna di Piazzolla. In realtà questa è una condanna di Gina Lollobrigida perché – in questo

processo come negli altri che sono in corso, sempre con la stessa accusa – lei era una sorta di imputata virtuale, visto che a essere messa sotto accusa era proprio lei stessa, considerata – secondo una certa vulgata – una sorta di madre snaturata, che aveva estromesso il figlio dalla propria vita, sotto l’influenza di Piazzolla. Ma la verità era esattamente il contrario, era il figlio semmai che era sempre stato assente e questa donna sempre più sola si era affidata alle cure del giovane Piazzolla. Ho assistito al tramonto di questa donna sempre più addolorata, sempre più triste, che lasciò una sorta di testamento spirituale attraverso le ultime interviste in tv a Mara Venier a *Domenica In*, dove poté esprimere liberamente tutto il dolore e l’amarezza, che si è portata fin dentro la tomba, sentendo profondamente l’ingratitude del suo Paese. Negli ultimi tempi aveva perfino riflettuto se cambiare nazionalità per la sua profonda delusione verso l’Italia.

Questa è stata la storia di Gina Lollobrigida, morta prima di vedere giustizia.

Una storia molto triste. Lei ha qualche rimpianto? Di non essere riuscito ad aiutarla abbastanza?

In questo caso sì. Davvero speravo di poterle dare un po’ di sollievo, ma ogni mio tentativo si è infranto contro un muro di gomma. Ogni chance di darle giustizia e serenità non è riuscito. E questo costituisce il motivo del mio profondo cruccio e rammarico. Ma ho poco da rimproverarmi, ho fatto tutto il possibile. Cercai perfino di farla partecipare per il mio tramite al processo in cui si discuteva della sua presunta incapacità di gestire il proprio patrimonio, costituendomi parte civile nel procedimento penale in corso, ma la mia costituzione di parte civile venne respinta perché il giudice tutelare aveva disposto che solo l’amministratore di sostegno poteva nominare avvocati per la tutela degli interessi della signora. Era stata perfino espropriata del diritto di nominare un avvocato di fiducia. Una mostruosità, ritengo. Fu l’ennesimo schiaffo che l’artista subì, e che aggiunse amarezze su amarezze.

In effetti, fa impressione questa totale espropriazione dei diritti di una persona anziana, pur non incapace di intendere e di volere.

Almeno su questo erano d’accordo tutti i periti, era perfettamente capace di intendere e di volere. Ciò nonostante questi sono stati gli esiti giudiziari.

Assurdi. Il caso di Gina Lollobrigida è certamente quello più famoso, ma non è l'unico, purtroppo. Credo che l'istituto dell'amministratore di sostegno vada drasticamente ridimensionato, se non addirittura abolito. Perché un conto sono i casi degli interdetti e degli inabili, che giustamente hanno bisogno di un tutore o di un curatore, perché risultano totalmente o parzialmente incapaci di intendere e di volere, ma ci sono tutti gli altri casi di tantissimi anziani in cui non vi è alcuna incapacità e dove viene affidata un'eccessiva discrezionalità decisionale ai giudici tutelari che, spesso, magari per malintesi fini di giustizia, finiscono per praticare ingiustizia, tutelando di fatto gli interessi dei futuri eredi anziché quelli dei diretti interessati. Credo che una persona anziana, se non incapace di intendere e di volere, abbia il diritto di disporre dei propri beni come ritiene. Nel caso di Gina Lollobrigida, poi, che si era costruita da sola, e per una vita, un immenso patrimonio, credo sia stato perfino crudele e mortificante sottrargliene la disponibilità nei suoi ultimi anni di vita.

Intanto i processi proseguono. E lei, dopo la morte di Gina Lollobrigida, ha preso la difesa di Piazzolla.

Andrea Piazzolla ha voluto nominarmi suo difensore e tuttora lo difendo in alcuni processi. Ho ritenuto di accettare questo incarico difensivo nel nome di Gina Lollobrigida, perché è quello che lei avrebbe voluto e che mi chiese l'ultima volta che ci siamo incontrati.

Certamente non esce un quadro confortante della giustizia dai casi che ci sta descrivendo dal punto di osservazione di avvocato. Spesso si tratta di frustrazioni di sacrosante istanze di giustizia, perfino quando l'avvocato ottiene dei successi. È così?

Proprio così. Le faccio un altro esempio di una dolorosa e amara vicenda processuale tuttora in corso che mi trovo a seguire da avvocato difensore in contrapposizione ancora con la procura di Palermo, stavolta addirittura con la procura distrettuale antimafia, di cui sono stato anni fa il coordinatore. Ma io, quando credo in una battaglia di giustizia e verità, non mi tiro indietro. Non posso. Se lo facessi, allora sì che tradirei i miei ideali.

Quindi è lei contro la procura antimafia di Palermo. Interessante. Di che si tratta?

Si tratta di un caso che, apparentemente, per la mia storia, non avrei dovuto accettare, perché il mio assistito è imputato di associazione mafiosa e non solo, perché è accusato perfino di essere stato un uomo vicino niente di meno che al boss Matteo Messina Denaro.

In effetti, lei che difende un presunto favoreggiatore di Matteo Messina Denaro stupisce non poco.

Dice bene, «presunto» favoreggiatore: non mi dimentico – e non me ne sono mai dimenticato neanche da Pm – del principio della presunzione di innocenza, che vale per tutti gli imputati, e che vale a maggior ragione in questo caso, per questo imputato, l'architetto Massimo Gentile, che – mi spingo a dire – non è solo un «presunto» innocente, ma è effettivo innocente, benché già ingiustamente condannato in primo grado.

Lei non si tira mai indietro. Ci racconti la storia allora.

È presto fatto. L'architetto Massimo Gentile è stato arrestato nel marzo 2024 in quanto considerato un fiancheggiatore di Matteo Messina Denaro e, ritenendo particolarmente grave la sua condotta, la procura di Palermo non si è limitata a contestargli il favoreggiamento, ma addirittura il reato di partecipazione dell'associazione mafiosa, come se fosse un intraneo del sodalizio criminale. E questo nonostante le accuse siano quelle che normalmente producono una contestazione di semplice favoreggiamento, come generalmente avviene quando si è accusati di avere messo a disposizione la propria identità.

Nel nostro caso, le condotte contestate a Gentile sono quelle di avere messo a disposizione i propri documenti di identità per consentire a Messina Denaro di intestarsi con la falsa identità di Gentile un'auto e una moto. Tutto qui. Ripeto: fatto indubbiamente grave se provato, che giustifica una contestazione di favoreggiamento, non di associazione mafiosa. C'è un singolare doppiopesismo del Pm, che invece procede per semplice favoreggiamento nei confronti di alcuni dei più importanti fiancheggiatori che proteggevano la latitanza di Messina Denaro. La cosa più grave è che le prove sulla base delle quali Gentile è stato arrestato, grazie alle indagini difensive che ho svolto assieme al mio staff di collaboratori e consulenti, sono state demolite, ma ciò nonostante per i magistrati ci sono ancora.

Non è questa la sede per entrare nei dettagli, ma cito solo un paio di cose. L'elemento d'accusa ritenuto più grave a suo carico deriverebbe dal fatto che, quando la moto a lui intestata, ma in uso al latitante, venne dismessa, nella pratica di rottamazione vi era una sigla che, secondo gli inquirenti, somigliava alla firma di Gentile, e c'era allegata una fotocopia della sua patente originale. Sono questi alla fine gli elementi più significativi sulla base dei quali prima è stato arrestato – è in carcere da più di un anno – e poi è stato condannato in primo grado a dieci anni di carcere, pena pesantissima per essere in abbreviato. Attendiamo la fissazione del processo d'appello, ma intanto abbiamo dimostrato che tutti e due gli elementi di prova non sono significativi, in primo luogo perché la fotocopia della patente allegata alla pratica di rottamazione non era solo in suo possesso, ma anche di uno dei favoreggiatori accertati di Matteo Messina Denaro che ne poteva disporre a insaputa del Gentile. Quanto alla sigla nella pratica di rottamazione, a lui attribuita, abbiamo prodotto una consulenza grafologica che dimostra che la firma non era la sua, anzi ha molte somiglianze con la firma proprio di quel favoreggiatore di Messina Denaro che era in possesso della fotocopia della sua patente. Ebbene, nonostante tutto ciò, Gentile è stato condannato sulla base di un argomento del tutto deduttivo e infondato.

Quale?

L'argomento secondo cui il sistema di protezione del latitante era così efficiente che non è pensabile che Messina Denaro si affidasse al caso e cioè che facesse intestare un'auto e una moto in suo possesso a una persona che non fosse un suo complice, perché c'era il rischio che questa persona se ne accorgesse e lo denunciasse e sarebbe saltato tutto il sistema. A me pare che questo argomento costituisca un'emerita sciocchezza smentita dai fatti, perché, da quando si era ritirato a Campobello di Mazzara, il latitante lanciava messaggi del tipo «venitemi a prendere», come dimostrano i famosi selfie con i sanitari di cui abbiamo parlato prima, altro che straordinaria efficienza! Comunque l'argomento che Gentile «non poteva non sapere» che il latitante stesse usando quei due veicoli a suo nome è un argomento che è stato fatto a pezzi da tutta la giurisprudenza in altri più famosi casi. Non si può, o – meglio – non si dovrebbe condannare sulla base di questi teoremi e di questi pregiudizi.

E perché avviene ancora? Il suo è una sorta di atto d'accusa nei confronti della magistratura.

Mi rendo conto. Ma sono convinto, purtroppo, che il motivo reale per cui Gentile viene tenuto in carcere, ed è stato condannato in primo grado, deriva – a mio parere – dal fatto che la magistratura non sa ammettere i propri errori. Non saprei spiegarlo diversamente. In alcuni casi sono intervenuti dei giudici che hanno saputo correggere gli errori di altri magistrati, soprattutto Pm – il caso di Pino Maniaci è emblematico –, ma ci sono altri casi in cui i giudici non hanno avuto la forza e il coraggio di fare altrettanto. È il caso dell'architetto Gentile, di cui però sono certo di dimostrare l'innocenza nei successivi gradi di giudizio, anche se il danno che si è inferto a quest'uomo onesto e alla moglie e ai suoi figli in tenera età, privati della vicinanza del padre, non sarà mai risarcibile da una tardiva sentenza di assoluzione.

L'esperienza politica: tradimenti, errori, imboscate, ingenuità

Con il suo ingresso in politica, che – riconoscerà – è andato male, che cosa voleva dimostrare e quali battaglie avrebbe voluto combattere? La sua è stata una semplice sconfitta elettorale oppure c'è dell'altro?

Non è affatto «andata male». È vero che non entrammo in Parlamento, e quindi è stato un esito concretamente deludente, ma dal punto di vista politico-elettorale – non sembri un paradosso – è stato un autentico successo. Non esiste, che mi risulti, nella storia politico-elettorale italiana un altro caso in cui nasce un movimento politico dall'oggi al domani, si mette su una lista a poco più di un mese dalle elezioni e si ottengono quasi 800.000 voti! Un risultato davvero straordinario, ancor più, nelle condizioni di assoluta ostilità da parte di tutto, dico tutto, il sistema politico, che aveva paura della novità che stavamo introducendo con Rivoluzione Civile. Per fare un esempio, il Movimento Cinque Stelle, che è stato il più rapido successo elettorale realizzatosi negli ultimi anni, ci è arrivato dopo anni di «preparazione», che hanno portato alla partecipazione alle prime elezioni amministrative nel 2009 per poi costruire il debutto alle nazionali nel 2013.

Ammetterà, quantomeno, che fu un errore precipitarsi per presentarsi a quelle elezioni?

Ammetto che ci fu precipitazione e forse anche un po' di approssimazione. Per ottenere un successo elettorale forse bisognava attendere, ma le urgenze nel Paese erano tali che bisognava scommettere sul futuro. Semmai, il vero errore fu quello che vollero l'Idv di Di Pietro e Rifondazione Comunista di Ferrero, e cioè sciogliere Rivoluzione Civile all'indomani delle elezioni. Perché così si è dilapidato un importante patrimonio di voti.

Bisognava continuare, secondo lei?

Assolutamente sì, e penso che non sia mai troppo tardi per riprendere quel percorso.

D'accordo, magari torniamo dopo a parlare di futuro. Ora andiamo a quei giorni: perché decise di impegnarsi in politica?

Avevo lasciato l'Italia per quell'importante incarico investigativo in Guatemala per conto delle Nazioni Unite, di cui dicevo prima. Quel periodo mi è servito per fare una riflessione sul passato e sul profondo senso di tradimento subito che sentivo sulla mia pelle. Tradimento personale, ma soprattutto degli ideali per cui avevo scelto la magistratura, una certa magistratura, quella dei miei maestri Falcone e Borsellino. Lo sentivo come un tradimento anche dell'impegno solenne che avevo preso sulla bara di Paolo Borsellino, e che pensavo fosse stato assunto anche da tutta la comunità nazionale perbene, coinvolgendo le istituzioni, magistratura e politica *in primis*, come sembrava negli anni immediatamente successivi alle stragi. Ed è questo senso di estraneità verso le istituzioni, magistratura compresa, che mi aveva indotto all'idea di lasciare l'Italia per quell'impegno internazionale.

In quello stesso periodo, pochi mesi dopo, mi venne proposto un impegno in politica, perché nel frattempo stava per essere sciolto il Parlamento e si andava a elezioni anticipate. Si sarebbe votato nel febbraio 2013.

Chi le propose l'impegno in politica?

La proposta venne da più parti. Dalla società civile e dalla politica di opposizione: Antonio Di Pietro che era il leader dell'Italia dei Valori e Leoluca Orlando, il sindaco della «primavera palermitana», che militava nello stesso partito di Di Pietro, con Luigi De Magistris, allora sindaco di Napoli, e Oliviero Diliberto, ex ministro della Giustizia e segretario del Partito comunista italiano. Ebbi perplessità se fare quel passo. Ci ho riflettuto a lungo, e probabilmente anche quelle mie esitazioni hanno nuociuto alla riuscita politica dell'operazione. Ma non era facile prendere quella decisione. Il senso di estraneità dalla magistratura non era così forte da chiudere definitivamente, anche perché sapevo che se avessi accettato avrei probabilmente imboccato una strada senza ritorno. E poi quell'incarico in Guatemala mi piaceva perché era molto appassionante. In

più la sfida era difficilissima. Conoscevo poco il mondo della politica, e c'era davvero troppo poco tempo per una svolta così improvvisa.

Nel contempo, il pensiero tornava all'Italia, avevo constatato amaramente e sulla mia pelle le difficoltà insormontabili in cui si trovava la magistratura quando imboccava piste che toccavano verità scomode. E avevo capito – anche a mie spese, da quel conflitto di attribuzione con la presidenza Napolitano – che la chiave per dare autonomia e indipendenza alla magistratura stava in una vera riforma della politica. La guerra che mi aveva fatto la destra e il tradimento della sinistra storica mi avevano fatto capire che la politica si poneva verso la magistratura o in senso di contrapposizione o in senso di strumentalizzazione. La magistratura, invece, non ha bisogno né di conflitti né di essere strumentalizzata, ha bisogno di libertà, autonomia e indipendenza, naturalmente nel rispetto delle garanzie dei cittadini. Ero combattuto, ma pensai che, pur nelle difficoltà, era il momento di dare un contributo alla stessa battaglia per la verità, ma da una postazione diversa, in politica. Perché, forse era solo un sogno, ero certo che la politica potesse e dovesse essere riformata e che io potessi dare un contributo a questo radicale cambiamento, anche perché venivo da un mondo ben diverso. Questo era il mio sogno in politica, e devo dire che ancora oggi è sempre lo stesso, perché la passione politica non è venuta meno. Sono ancora convinto che l'Italia abbia bisogno di una politica nuova e diversa, che restituisca dignità alla parola «politica», e che non sia affidata a faccendieri, affaristi senza scrupoli, speculatori e profittatori.

E quindi, seguendo questo sogno e questo progetto, nel 2013 nacque Azione Civile, un movimento squisitamente civico, che, associandosi ad altri movimenti e partiti politici, creò il progetto Rivoluzione Civile, che, come rivendicai in conferenza stampa al momento della sua costituzione, aveva l'ambizione di mettere al centro del suo programma politico l'eliminazione della mafia, altro che trattative, patti e convivenze!

Un po' velleitario e populista, forse?

Non direi. È chiaro che la mafia non si può sconfiggere in un batter d'occhio, ma mettendo in campo una seria azione di contrasto se ne possono creare le premesse. Un modo per tradurre in politica la profezia di Falcone «la mafia è un fenomeno umano, e in quanto tale ha un principio e avrà una fine». Se non si cominciano a gettare le basi di tutto questo, la

mafia è destinata a restare eterna e a diffondersi sempre più nel mondo. In realtà, era un discorso politicamente davvero rivoluzionario. E il sistema politico si mise di traverso, in blocco. Il progetto incontrò subito ostacoli, difficoltà, opposizioni e, scontrandosi con la durezza della politica e della competizione elettorale, fu letteralmente massacrato. Ancora una volta, appena cercai di entrare in politica per riformarla, subii i medesimi attacchi da quello stesso *establishment* che mi aveva fatto la guerra quando ero magistrato.

Che cosa accadde in pratica?

Anche qui devo ricordare degli episodi. C'era in vigore la legge elettorale Calderoli, meglio conosciuta – non a caso – come Porcellum, poi dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale, senza che i giudici della Consulta abbiano avuto il coraggio di imporre lo scioglimento di un Parlamento eletto in virtù di una legge che loro stessi avevano dichiarato palesemente incostituzionale!

Certo è che ne sono rimasto vittima, perché quel sistema elettorale prevedeva la possibilità di entrare in Parlamento senza lo sbarramento del 4% solo in una coalizione. E in un sistema bipolare come il nostro o stai con il centrodestra o con il centrosinistra. Per evitare questa strettoia, per la verità, avevo provato ad aprire un dialogo con il Movimento Cinque Stelle, ma fu impossibile perché all'epoca il M5S rifiutava qualsiasi alleanza, e anche su quel versante avevo subito un piccolo tradimento da Grillo.

Che cosa era accaduto?

Quando decisi di accettare l'incarico dell'Onu per il Guatemala, e la notizia uscì, Beppe Grillo mi telefonò. Allora avevamo rapporti di cordialità e mi disse: «Antonio, ma cos'è questa storia che ti vogliono mandare in esilio in Guatemala a farti ammazzare? Ti mandano lì e così sarà più facile eliminarti. Io vorrei fare un intervento su questa cosa, se mi dai qualche particolare io sparo a zero sulla tua nomina in Guatemala». Io avrei potuto prendermi il pubblico sostegno di Grillo, ma siccome amo la verità gli ho semplicemente detto: «Beppe no, le cose non stanno così. Per amor di verità devo dirti che in realtà ho scelto io di accettare questa proposta che viene dalle Nazioni Unite, l'Italia non c'entra nulla». «Ah,» rispose freddo Grillo «pensavo fosse diversamente.» «Anzi» aggiunsi «ti prego, Beppe, non fare

nessun intervento.» Chiusa la telefonata, dieci minuti dopo, il blog di Grillo spara la notizia, e un suo comunicato sostanzialmente dice: «Ingroia mandato al confino in Guatemala per farlo ammazzare». Grillo aveva già dato la notizia prima ancora di telefonarmi.

Torniamo a quelle elezioni, quindi niente accordo con il M5S. E con la «sua» sinistra?

Di «mio» quella sinistra, che era sempre la «sinistra» di Napolitano, aveva ben poco. Comunque, quella legge elettorale ci imponeva di valutare accordi elettorali, nonostante i sondaggi ci dessero ben al di là del 4%, e in Sicilia, mia regione d'origine, addirittura sopra l'8%. E quindi il centrosinistra, che nei sondaggi era dato vincente ma di poco, avrebbe vinto sicuramente solo se avesse fatto un accordo con noi. Però, nonostante ci fossero degli «ambasciatori» al lavoro, Orlando e Diliberto in particolare, che cercavano di accordarsi con gli emissari della coalizione di centrosinistra, l'alleanza non si fece. Con Bersani, candidato premier, neppure ci fu un incontro se non per caso, una volta, in una saletta di un aeroporto, ma fu un saluto fugace, era chiaro che aveva poca voglia di parlare con me.

Nel frattempo, Nichi Vendola mi propose di abbandonare il progetto Rivoluzione Civile e di candidarmi nelle liste di Sinistra e Libertà, promettendomi un seggio sicuro. Ma io avevo un progetto in cui credevo e per gli ideali rifiuto qualsiasi poltrona: avevo rinunciato al posto di procuratore aggiunto, figuriamoci se mi interessava fare il senatore tradendo tutti gli attivisti che sostenevano il progetto di Rivoluzione Civile. Il centrosinistra non volle fare nessun accordo e l'unica proposta che ricevetti era ancora una volta inaccettabile. Fu Luciano Violante a propormi un patto di desistenza nel quale noi avremmo dovuto non presentarci in alcune regioni per favorire il centrosinistra. Invece di accoglierci in coalizione, loro ci chiedevano semplicemente di non presentarci in alcune regioni per evitare che loro perdessero seggi. Di fronte a questa proposta così assurda risposi che era inaccettabile, e poteva essere considerata solo se avessimo avuto la possibilità di far eleggere qualcuno dei nostri candidati con loro. Ma la controposta che venne da Violante aveva come presupposto che non si dovesse sapere all'esterno che c'era un accordo, e quindi tutt'al più avrebbero scelto loro i candidati rappresentanti noi nelle

loro liste... Proposta davvero paradossale, che denunciassi come la proposta dei «candidati mascherati». Violante ha smentito, sostenendo che ero stato io a chiedere una contropartita, ma la verità è che dovevo difendere la dignità del movimento politico che rappresentavo e quindi andammo alle elezioni da soli.

E il risultato fu esattamente quello temuto, non superammo il 4%, anche perché venni sottoposto al fuoco concentrico dei media in una serie di trasmissioni-trappola, i cui conduttori rappresentavano la cosiddetta informazione «di sinistra». Il principale nemico, invece di essere la destra, ero diventato io perché «toglievo voti» alla sinistra.

Però, mi scusi, sarà anche vero che ha subito una certa ostilità dalla politica, e tutto sommato è una cosa normale, visto che lei era una sorta di «intruso» per loro. Ma lei parla di tradimenti e punta l'indice accusatore sulle responsabilità altrui. Ha mai provato a fare autocritica? Lei non ha commesso errori? Magari ci saranno state anche responsabilità sue, non crede? Una certa inesperienza con la comunicazione politica, ad esempio.

Per carità, non nego affatto di aver commesso errori di valutazione, frutto anche della mia inesperienza su quel terreno perché ero un neofita della politica. Però ammetterò anche lei che trovarsi da solo contro tutti sul piano mediatico, in piena campagna elettorale, non è una passeggiata. Non dico la caricatura di Crozza che mi presentò secondo il luogo comune – vagamente razzista – del meridionale indolente, che tendeva a sminuire il senso del progetto politico di Rivoluzione Civile. Come si dice, la satira è sacra e non può essere criticata. Eppure fece molto danno, perché molti scambiarono la caricatura per l'originale. E invece niente era più distante da quella caricatura, visto che chi mi conosce sa quale sia il mio iperattivismo, da magistrato e in ogni attività in cui mi sono impegnato.

In conclusione, certamente sono rimasto scottato dalla mia inesperienza su quel terreno, perfino da qualche ingenuità, essendo finito vittima di imboscate mediatiche, ma credo che la responsabilità vada sempre ascritta all'artefice, non alla vittima. Altrimenti si mettono in atto forme di «vittimizzazione secondaria», come si dice oggi, no?

Per carità. Ma a che cosa si riferisce in particolare? Ci faccia capire. Altri tradimenti a sinistra?

Così li considero e ne cito uno per tutti, il più clamoroso, che mi brucia ancora. Lucia Annunziata, una giornalista certamente di sinistra, oggi anche parlamentare europea eletta nelle liste del Pd, nel gennaio 2013 mi invita al suo nuovo programma su Rai3, chiamato *Leader*, confezionato apposta per quella campagna elettorale, ma che poi venne chiuso dopo appena quattro puntate e senza neppure invitare tutti i leader politici candidati. L'Annunziata, con la quale avevo avuto un buon rapporto finché ero stato magistrato, mi chiamò e mi invitò ad aprire la sua nuova trasmissione, e mi invogliò dicendo: «Vedrai, iniziamo con te, sarà un successo. Non ci sarà modo migliore per lanciare la tua campagna elettorale!» Avevo appena annunciato la mia candidatura. Qualcuno del mio ufficio stampa mi mise in guardia, dicendomi di stare attento perché era rischioso andare alla prima puntata del nuovo programma senza neppure conoscere gli ospiti, ma io, ammetto un po' superficialmente, tranquillizzai tutti: «Non c'è problema, Lucia Annunziata è un'amica, non ci saranno trappole».

E invece?

Invece fu un'imboscata. Ospite in studio c'era, a mia insaputa, Alessandro Sallusti, che mi attaccò frontalmente e mi provocò dandomi del «mascalzone» per la mia candidatura in Sicilia dove avevo esercitato le funzioni di magistrato. E io caddi nella provocazione perdendo la pazienza mentre minacciavo di querelarlo. Una reazione che non giovò alla mia campagna elettorale. E ancora peggiore effetto ebbe un'intervista mandata in onda nel corso del programma, in cui una giovane attivista delle Agende Rosse di Salvatore Borsellino, che non era stata da me candidata capolista, diceva che ero stato una grande delusione per l'antimafia militante. Un vero colpo basso che l'Annunziata mi aveva rifilato e dal quale uscii malissimo. Come poi seppi, quel trattamento venne destinato solo a me e a nessun altro degli ospiti delle tre puntate successive, neppure al leader del centrodestra Silvio Berlusconi!

Non credo esista esempio più evidente di come la sinistra, prima quella giudiziaria, poi quella politica e informativa, aveva deciso di liquidarmi. Se non è tradimento questo!

Poi qualche ricompensa dalla sinistra l'ha avuta, però. Faccio l'avvocato del diavolo, mi consenta. Mi riferisco all'incarico che ebbe nel

2013 dal presidente della Sicilia Rosario Crocetta alla guida di una società partecipata della regione.

Ci tengo a precisare che ebbi quell'incarico non dalla «sinistra», ma dalla persona di Rosario Crocetta, all'epoca presidente della regione, con il quale avevamo avuto un percorso comune nell'antimafia, io da Pm e lui da sindaco di Gela, uno dei comuni a più alta densità mafiosa, dove aveva davvero rischiato la vita, in quanto più volte oggetto di attentati, sventati grazie all'intervento degli organi inquirenti. E fu Crocetta, sfidando anche le opposizioni interne al suo governo, a volermi nominare per un incarico particolarmente delicato alla guida della società pubblica regionale Sicilia e-Servizi, cui poi ho cambiato il nome in Sicilia Digitale, che progetta e gestisce l'informatizzazione regionale nei più svariati settori che dalla regione dipendono. Era un incarico che nasceva dall'esigenza di fare pulizia, vista che quella società era nota, non a torto, come un «carrozzone mangiasoldi», perché caratterizzata nella sua gestione degli anni precedenti da sprechi, clientelismo e soggezione a interessi speculativi di privati. Ed è questa la ragione per la quale, fin dal mio insediamento, mi posi come obiettivo di riportare la società entro i confini di un regime di spesa pubblica controllata, indagando sugli sprechi delle passate gestioni.

E così feci, perché la società prima costava ai siciliani centinaia di milioni di euro l'anno e riuscii a ricondurre i costi a circa sette milioni l'anno, con una riduzione della spesa di quasi il 90%, individuando anche evidenti illeciti commessi nel corso della precedente gestione, che denunciai alla procura di Palermo. Tuttavia, il risultato fu che alla mia denuncia non si diede mai seguito, mentre venni indagato io per peculato, sostenendo che le indennità di risultato che avevo percepito non erano dovute e che non avevo neanche diritto al rimborso integrale delle spese di viaggio e soggiorno in Sicilia, benché risiedessi a Roma da anni e quindi fosse assurdo pretendere che facessi quotidianamente il viaggio in aereo Roma-Palermo e poi Palermo-Roma.

Ho subito anch'io quindi, da imputato, una gogna mediatico-giudiziaria tutta particolare e certamente del tutto gratuita. Ricordo ancora i titoli sulle prime pagine dei giornali e i servizi su tutti i Tg nazionali per giorni e giorni. Ovviamente le accuse erano tutte infondate e per questo sono stato poi totalmente assolto con formula piena, con il risultato che mentre le accuse all'epoca erano state strombazzate su tutte le prime pagine dei

giornali, sugli stessi quotidiani non si diede mai notizia della mia piena assoluzione.

Quindi, anche nella sua esperienza di pubblico amministratore ci sono state più amarezze che soddisfazioni.

Diciamo una via di mezzo. Le soddisfazioni ci sono anche state, pur fra mille ostacoli e resistenze anche interne alla politica e alla burocrazia siciliana – c'erano assessori e alti funzionari regionali che mi hanno fatto la guerra benché avessi il pieno sostegno del presidente della Regione! – e perfino interne alla stessa società pubblica che guidavo, per non parlare delle resistenze esterne. Pensi che un colosso dell'informatica, che era stato il socio padrone quando la società era ancora mista, fece una causa per quasi cento milioni contro di noi minacciando di mandare in bancarotta l'intera regione! Ebbene, nonostante tutto questo, sono riuscito a contenere tantissimo le spese e a restituire ai siciliani il controllo dei loro servizi pubblici essenziali – dal soccorso sanitario del 118 ai centri di prenotazione ospedaliera, per fare solo qualche esempio – che da anni dipendevano da un server dislocato – pensi – in Valle d'Aosta, dove sempre quel colosso dell'informatica minacciava di staccarci la spina se non si saldavano presunti crediti vantati nei confronti della regione.

Ebbene, io organizzai un blitz dello stesso stile di quelli che organizzavo da Pm e mandai i nostri tecnici con gli automezzi in Valle d'Aosta per prelevare i server e riportarli in Sicilia. Operazione a sorpresa perfettamente riuscita in ventiquattro ore! E giustizia fu fatta! Ne sono orgoglioso, anche se alla fine ho ricevuto pochi ringraziamenti e tanti bocconi amari, compresa la mia rimozione dalla guida della società non appena si insediò, dopo Crocetta, un nuovo governo alla guida della regione, nonostante i risultati straordinari che avevo ottenuto, riuscendo a trasformare un «carrozzone mangiasoldi», vero e proprio bancomat nelle mani di affaristi speculatori, in una società «strategica» restituita ai siciliani. Ma niente da fare, a guardare la Sicilia di oggi viene da dare ancora una volta ragione a Leonardo Sciascia quando diceva che la Sicilia è terra irredimibile.

L'Italia di oggi: eredi o traditori di Falcone e Borsellino?

Abbiamo parlato tanto dell'Italia di ieri. Delle tragedie e delle reazioni, delle speranze e delle amarezze, dei passi avanti e dei passi indietro, e dei tanti tradimenti che forse sono stati decisivi per tante frustrazioni e fallimenti. Che cosa resta dell'eredità di Falcone e Borsellino? E in modo ancor più diretto: l'Italia ne ha raccolto o ne ha tradito l'eredità?

Mi spiace deluderla, ma non posso rispondere in modo secco con un sì o un no. Le posso dire però che, per tutto quello che ci siamo detti, sono convinto che Falcone e Borsellino non solo sono stati traditi in vita, ma anche da morti. Dei tradimenti in vita abbiamo parlato, di quelli da morti l'elenco sarebbe lungo, perché ci sono state varie modalità di tradimento. Innanzitutto, il tradimento del loro modello, delle loro idee, delle loro azioni, del loro patrimonio ideale. L'Italia di oggi è peggiore rispetto a quella che loro ci hanno lasciato e per la quale si sono sacrificati per migliorarla.

In che senso?

Legalità e rispetto delle regole erano, secondo loro, le basi da cui partire. E oggi il senso del rispetto delle regole, dell'autorità, della magistratura, si è del tutto frantumato. Il modello finora vincente che si è sostenuto e portato avanti è stato quello dell'autoaffermazione egoistica, spesso mediante la prevaricazione senza regole e senza legge. Una forma di darwinismo sociale, che oggi vediamo affermarsi in vario modo in tante parti del mondo, dove anche la legalità internazionale è stata infranta, direi quasi polverizzata, in nome della legge del più forte, che ha ragione perché più potente. L'Italia, che avrebbe potuto essere leader di legalità nel mondo proprio per queste sue esperienze dolorose e per il suo immenso patrimonio culturale e morale su questo terreno, è diventata sempre meno autorevole, sempre più debole. Proprio perché si è già abbattuto in patria il principio di

legalità e di eguaglianza dei cittadini, sostituito dal dominio dei privilegi e delle impunità di ogni genere.

Sono stati decenni in cui si è scatenata la guerra contro la magistratura, in un vero e proprio attacco alla baionetta. Senza esclusione di colpi, esattamente nello stesso modo in cui si fece la guerra contro Falcone e Borsellino. È vero che tradimenti e attacchi a loro erano venuti anche dalla magistratura – e quelli gli fecero male più di ogni altro –, ma le origini stavano soprattutto nella politica e nelle classi dirigenti del Paese, insofferenti a ogni forma di controllo di legalità. Sono gli stessi settori e attori che hanno poi attaccato gli eredi di Falcone e Borsellino, quei magistrati dalla schiena dritta che sono stati stroncati o fatti fuori, non fisicamente ma professionalmente.

Considero un loro tradimento anche ogni forma di strumentalizzazione della loro figura, della loro storia, perfino delle loro pubbliche dichiarazioni. Una delle più clamorose è degli ultimi tempi quando, per sostenere quella che io chiamo la controriforma Nordio per la separazione delle carriere di Pm e giudici, si cerca di strumentalizzare le parole di Giovanni Falcone che, come ha ben spiegato suo cognato Alfredo Morvillo, anch'egli magistrato, era a favore della separazione non delle carriere, ma semmai delle funzioni, perché all'epoca si poteva passare indifferentemente da una funzione all'altra anche nella stessa sede giudiziaria e questo anche a discapito della specializzazione e quindi della professionalità. E quella separazione delle funzioni, come Falcone la intendeva, è stata già introdotta ormai da anni, visto che oggi non è più possibile usare disinvoltamente quelle porte girevoli nella stessa sede e più volte nella carriera di un magistrato, cosa che a Falcone giustamente non piaceva. Ma nessuno dei due, né Falcone, né tantomeno Borsellino, ha mai parlato né di carriere separate, né di concorsi separati, né tantomeno di Csm separati, come previsto nel progetto Nordio, che è lontano anni luce dal pensiero di Giovanni Falcone.

E vogliamo parlare del tentativo della destra di oggi di appropriarsi dell'eredità di Paolo Borsellino? Come se Borsellino fosse un uomo di parte, come se contro le cosiddette «toghe rosse» la destra volesse accreditare Borsellino come una «toga nera».

Ebbene no, bisogna opporsi a questo tirare per la giacchetta questi grandi uomini. Come abbiamo detto prima, Paolo Borsellino era una toga tutta di

un pezzo, non era né di destra né di sinistra nel momento in cui esercitava la sua professione, mentre come cittadino aveva idee di destra così come Falcone aveva idee di sinistra, ma né l'uno né l'altro si sono mai fatti condizionare dalle idee politiche nell'esercizio della professione. E quindi nessuna parte politica ha il diritto di appropriarsi della loro eredità, come se fossero dei loro. Borsellino non era uno dei «loro». E sarebbe stato il primo a ribellarsi contro queste strumentalizzazioni, così come – l'ho ricordato prima – si contrariò molto quando la destra parlamentare, nel 1992, lo votò come candidato di bandiera nelle elezioni per la presidenza della Repubblica. Non sono ammissibili tentativi di appropriazione da una parte o dall'altra.

La verità è che i valori ai quali Falcone e Borsellino hanno dedicato la loro vita e in nome dei quali si sono sacrificati sono rimasti lettera morta per gran parte della classe dirigente anche dopo la loro scomparsa. E, paradosso fra i paradossi, si è pure tentato, più volte e in modo spregevole, di utilizzare e strumentalizzarne il nome, da morti, falsificandone la storia e le idee, per usarli come arma contro i magistrati in vita che provavano a seguire le loro orme sulla strada di autonomia, rigore e indipendenza da ogni potere. E – quel che è peggio – spesso coloro i quali li hanno osannati da morti erano gli stessi personaggi che li accusavano, quando erano in vita, di essere magistrati «sceriffi» e politicamente orientati, cioè con le stesse accuse rivolte poi contro i vivi. Come dire: i magistrati antimafia sono meglio morti che vivi.

D'altronde, l'ho detto più volte, non c'è dubbio che anche in magistratura non sempre il modello di Falcone e Borsellino sia stato vincente, anzi. Hanno fatto tanta carriera i magistrati che li avevano osteggiati in vita per poi presentarsi come loro eredi dopo la loro morte, coltivando quella sudditanza dalla politica che ha garantito loro una luminosa carriera. E di nomi, nel nostro excursus, ne ho fatti. E anche questo è un tradimento della loro memoria. E forse brucia di più perché viene proprio dalla magistratura, la «casa» di Falcone e Borsellino.

Quindi, per concludere: un bilancio più negativo che positivo? Ben più i traditori, da ogni parte, che gli eredi, dunque?

Amaramente devo dire di sì, soprattutto per la mia generazione, e in ogni settore della società siciliana e nazionale. Quel potente movimento di

opinione, anche sociale, che si era finalmente mosso con passione e convinzione, dopo lunghissimi anni di inerzia e silenzio, sull'onda dell'emozione per il sacrificio di Falcone e Borsellino, si è lentamente ma progressivamente affievolito in modo inesorabile, e poi quasi del tutto spento. Le speranze di rinnovamento quasi definitivamente infrante.

E i siciliani? Anche loro hanno voltato le spalle all'eredità di Falcone e Borsellino?

Le generalizzazioni sono sempre ingenerose. Però, la maggioranza dei siciliani, come del popolo italiano tutto, sembra essere sempre più incline alla rassegnazione, e si è accomodata nella contingenza della piccola convenienza. La realtà va guardata dritta in faccia, senza infingimenti. Che cosa dobbiamo pensare – per fare un esempio – se andiamo con la memoria alla storia della compianta Rita Borsellino, la sorella di Paolo, che si dedicò con grande passione all'impegno civile antimafia dopo la morte del fratello, e che, quando nel 2005 accettò di candidarsi alla presidenza della regione siciliana, venne sconfitta perché la maggioranza dei siciliani le preferì Salvatore Cuffaro che appena qualche anno dopo dovette dimettersi perché travolto dall'accusa di favoreggiamento della mafia per cui venne poi condannato definitivamente? Che cosa dobbiamo pensare della politica siciliana di oggi se un politico come Cuffaro, dopo avere scontato interamente la pena in carcere ed avere promesso di lasciare per sempre la politica, è tornato in auge e oggi tiene ancora in mano le redini della politica siciliana, insieme al già condannato Marcello Dell'Utri?

Che cosa dobbiamo pensare, secondo lei?

Potrei dire ancora una volta che aveva ragione Leonardo Sciascia con il suo pessimismo: la Sicilia è proprio terra irredimibile. Neanche i più nobili sacrifici sono serviti a risvegliarla.

Però, mi aiuta di più a non arrendermi il pensiero di Borsellino dedicato alla sua e mia città: «Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non ci piace per poterlo cambiare».

Anch'io amo la mia terra, una terra bellissima, un po' meno i siciliani, che hanno pure tante qualità, ma troppi difetti, e a volte penso che forse non

sempre si meritano – non sempre ci meritiamo – una terra così bella e ricca di storie nobili.

È apprezzabile che anche lei si tiri dentro come siciliano. E quindi le chiedo: a voler tracciare un bilancio finale pensa di avere fatto abbastanza per la sua terra, per cambiarla, come diceva Borsellino? E che cosa potrebbe fare ancora? O si è arreso, anche trasferendosi da Palermo e vivendo buona parte della sua vita lontano dalla Sicilia?

C'è questo rapporto di amore/odio con la nostra terra in molti di noi siciliani, specie quando ce ne allontaniamo. Alcuni grandi siciliani «emigrati», come Vincenzo Consolo, stabilmente trasferito a Milano, o Andrea Camilleri, che viveva a Roma, sentivano questo rapporto, forte e ambivalente, con la propria terra. Anch'io ci torno molto spesso, non potrei farne a meno.

E per rispondere alla sua domanda, credo di avere fatto tutto ciò che potevo da magistrato, ma da solo e con pochi altri colleghi l'impresa era impossibile. Falcone diceva: «Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno». Le «alleanze» servono per vincere anche le battaglie giudiziarie, e proprio perché avevano perso quelle alleanze sociali e politico-istituzionali sono morti Falcone, Borsellino, come il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il presidente Piersanti Mattarella e tanti altri caduti nella lotta alla mafia. E io sentivo forte questo senso di frustrazione e di impotenza negli ultimi tempi del mio impegno in magistratura, proprio perché erano venute meno le «alleanze» che ci servivano, specie in un'indagine così difficile come quella sulla trattativa Stato-mafia, dalla politica e dalla magistratura, ma anche dalla comunità civile, compresa l'informazione, improvvisamente schierata massicciamente contro, tranne le rarissime eccezioni del *Fatto Quotidiano* di Antonio Padellaro e Marco Travaglio, di Michele Santoro con i suoi programmi tv, e delle testate specializzate come *MicroMega* e *AntimafiaDuemila*.

Qui è venuto il mio addio alla magistratura, che ho già spiegato non essere stata una resa, perché ho continuato a provare a contribuire a quel cambiamento di cui parlava Borsellino da altre posizioni: in politica, nella pubblica amministrazione e anche da avvocato. Oggi non ho affatto gettato la spugna. Anzi, continuo la mia attività politica, seppur fuori dalle

istituzioni, con il movimento civico Azione Civile, che ho fondato nel 2013, e che fa politica anch'esso, con tanti giovani, in varie parti d'Italia e in Sicilia, per cercare ancora di cambiarla in meglio.

Quindi ci crede ancora?

Certo che ci credo ancora, pur fra mille difficoltà. La critica che mi si può fare, semmai, è di essere stato poco pragmatico e di essere ancora un sognatore. Non dimentichiamo, però, che tutti i grandi salti in avanti della storia si sono sempre fatti grazie alle grandi utopie, ai grandi sogni. Detto questo, ho sognato appunto che, anche sull'onda del movimento di opinione molto ampio nel Paese, che si era creato per la verità e la giustizia, si potesse cambiare la politica. E qui è nato il bellissimo progetto di Rivoluzione Civile, che ritengo, tra l'altro, attuale.

Sta forse pensando a un suo rientro in politica?

Non è questo il punto. Anche perché non smetti mai di fare politica pur se non ti candidi in una competizione elettorale. E io oggi sto continuando a fare politica con Azione Civile, a prescindere da mie candidature. Quello che davvero conta è non disperdere ciò che di buono si è fatto in questi decenni, anche in virtù del sacrificio di Falcone e Borsellino, e di tanti altri. Lo dico senza intento retorico.

Allora, in conclusione, che cosa resta dell'eredità di Falcone e Borsellino, nonostante i tanti tradimenti?

Resta comunque il loro modello virtuoso. Un modello al quale tuttora guardano con affetto e spirito emulativo tanti giovani. Lo constato negli incontri nelle scuole, dove ancora oggi vado in varie parti d'Italia. Rimane perciò la speranza che le future generazioni sappiano avvalersi della memoria e del modello di Falcone e Borsellino meglio di quanto non abbia fatto la nostra generazione.

Indice

Copertina

L'immagine

Il libro

Gli autori

Frontespizio

Copyright

TRADITI

Introduzione

PARTE 1. DALLA PARTE DELLA GIUSTIZIA: IL PM CONTRO LA MAFIA

1. Falcone e Borsellino: gli isolati
2. Quale verità sulle stragi? Depistaggi e connivenze
3. Latitanze di Stato? Da Riina a Provenzano fino a Matteo Messina Denaro
4. Come sono stato tradito

PARTE 2. DALLA PARTE DELLA COSTITUZIONE E DELLE VITTIME DELLA MALAGIUSTIZIA:

L'AVVOCATO E LA POLITICA

1. Un'altra vita, un'altra visione
2. Avvocato difensore o avvocato d'attacco? Da Pino Maniaci a Gina Lollobrigida
3. L'esperienza politica: tradimenti, errori, imboscate, ingenuità
4. L'Italia di oggi: eredi o traditori di Falcone e Borsellino?